URANIA

I CAPOLAVORI

eBook

1596

ROBERT A. HEINLEIN

WALDO

RISTAMPA

MONDADORI

Trama

Questa volta, cari amici, tocca a Heinlein. Parecchi lettori hanno chiesto a Galassia di pubblicare un romanzo del popolarissimo autore de' Il terrore dalla sesta luna, ed eccoli accontentati con Waldo o dell'impossibile. Robert A. Heinlein non è soltanto uno dei più famosi sciencie-fictioneers del mondo, ma anche uno dei più estrosi ed imprevedibili. In un certo senso, la sua quasi sterminata produzione letteraria riflette la sua stessa esistenza irrequieta, movimentata, ricca di episodi bizzarri, spesso divertenti, talvolta drammatici. Heinlein è dotato di una notevole cultura scientifica - ha studiato astronomia, prima di arruolarsi come ufficiale addetto ai servizi meteorologici della Marina - ma non rinuncia mai a dare via libera alla propria inesauribile immaginazione: a costo di transigere perfino con l'ortodossia. In questo romanzo la sua inventiva si è scatenata: già il protagonista, un giovane genio condannato ad una esistenza assurda ed amara da una miastenia congenita, è un personaggio fuori dell'ordinario; e l'intera vicenda spinta fino al sovvertimento del principio di causalità che regola l'universo e poi risolta paradossalmente attraverso una ironica rivalutazione scientifica della magia, è veramente un pezzo di bravura del più autentico stile heinleiniano, svolto secondo una formula inconsueta ed inattesa.

Il programma parlava di "balletto", ma era una definizione che non rendeva giustizia.

I suoi piedi crearono una complessa architettura di netti, decisi colpi di tip tap. Si creò un silenzio totale quando lui balzò in aria, più in alto di quanto dovrebbe essere concesso a un uomo; e, mentre veleggiava lassù, eseguì un *entrechats douze* del tutto improbabile.

Atterrò in punta di piedi, apparentemente immobile, ma produsse un *fortissimo* di robusti colpi.

Si spensero i riflettori, si accesero le luci in sala. Il pubblico restò muto per un lungo istante, poi capì che era il momento di applaudire, e lo fece con entusiasmo.

Lui rimase immobile, si lasciò sommergere dall'ondata delle emozioni degli spettatori. Gli pareva una cosa solida, alla quale appoggiarsi. Lo riscaldò fino al cuore.

Era meraviglioso danzare, splendido essere applaudito, *amato*, *desiderato*.

Quando il sipario calò per l'ultima volta, si lasciò condurre via dall'assistente di scena. Era sempre un po' ebbro alla fine di uno spettacolo; danzare era una gioiosa ubriacatura anche alle prove, ma avere un pubblico che lo sosteneva, lo appoggiava, lo applaudiva, era un'esperienza alla quale non si sarebbe mai abituato. Sempre nuova e prepotentemente fantastica.

«Da questa parte, capo. Un bel sorriso.» Lampeggiò un flash. «Grazie.»

«Grazie a voi. Beviamo qualcosa.» Indicò un angolo del suo camerino. Erano tutti bravi ragazzi, persone straordinarie, fotografi e giornalisti. Tutti quanti.

«Ne facciamo una in piedi?» Lui fece per obbedire alla richiesta, ma il suo assistente, alle prese con una pantofola, lo avvertì: «Ha un'operazione tra mezz'ora.»

«Un'operazione?» chiese il fotografo. «Cos'è, questa volta?»

«Una cerebrotomia sinistra» rispose lui.

«Davvero? Le va che venga a fotografarla?»

«Ne sarei lieto, se l'ospedale non si oppone.»

«Ci pensiamo noi.»

Che gente fantastica.

«... Un taglio diverso per un articolo.» Era una voce femminile,

vicino al suo orecchio. Lui si guardò attorno, leggermente confuso. «Per esempio, cosa l'ha spinta a decidere di intraprendere la carriera del ballerino?»

«Mi scusi» rispose lui. «Temo di non averla sentita. Qui dentro c'è parecchia confusione.»

«Le ho chiesto perché ha deciso di dedicarsi alla danza.»

«Oh, non saprei di preciso come risponderle. Ho paura che si debba tornare parecchio indietro nel tempo...»

James Stevens scrutò accigliato il suo assistente. «Si può sapere cos'hai da essere tanto allegro?» chiese.

«Non posso farci niente. La mia faccia è fatta così» si scusò McLeod. «Prova a ridere di questo: c'è stato un altro incidente.»

«Cavoli! Non dirmi niente, fammi indovinare. Passeggeri o merci?»

«Un duocargo Climax, sulla rotta Chicago-Salt Lake, appena a ovest di North Platte. E, capo...»

«Sì?»

«Il Grande Uomo vuole vederti.»

«Interessante. Molto, molto interessante. Mac...»

«Sì, capo?»

«Ti piacerebbe diventare ingegnere capo addetto al traffico della North American Power-Air? Ho sentito dire che si libererà un posto.»

Mac si grattò il naso. «Strano che me ne parli, capo. Stavo giusto per chiederti che tipo di raccomandazioni potresti darmi nel caso tornassi all'ingegneria civile. Sbarazzarti di me dovrebbe essere una bella soddisfazione.»

«Mi sbarazzerò di te immediatamente. Parti a razzo per il Nebraska, trova i rottami prima che i cacciatori di souvenir li smantellino, e riportami i deKalb e i pannelli di controllo.»

«E se avessi guai con la polizia?»

«Veditela tu. L'importante è che torni qui.»

L'ufficio di Stevens sorgeva nelle immediate vicinanze della centrale energetica di zona; gli uffici amministrativi della North American si trovavano su una collina, a quasi un chilometro e mezzo di distanza. C'era il solito tunnel trasportatore. Stevens lo raggiunse e salì sulla corsia lenta, per avere più tempo di riflettere prima di affrontare il boss.

Quando arrivò, aveva preso una decisione, che però non gli piaceva.

Il Grande Uomo (Stanley F. Gleason, presidente del consiglio di amministrazione) lo accolse pacato. «Entra, Jim. Siediti. Prendi un sigaro.»

Stevens si sistemò su una sedia, rifiutò il sigaro e tirò fuori una sigaretta. La accese e si guardò attorno. Oltre al boss erano presenti Harkness, capo dell'ufficio legale, il dottor Rambeau, la controparte di Stevens nel campo della ricerca, e Stribel, l'ingegnere capo per la fornitura di energia alla città. "Noi cinque e nessun altro" pensò Stevens, torvo. "Tutti i pesi massimi e nessun peso medio. Salteranno teste! A cominciare dalla mia."

«Bene» disse, quasi belligerante «siamo tutti qui. Chi tiene il mazzo? O alziamo le carte per decidere?»

Harkness parve infastidito dalla battuta; Rambeau era troppo immerso in una sua cupezza personale per fare caso ai giochini verbali di cattivo gusto. Gleason ignorò l'esordio di Stevens. «Stiamo cercando di escogitare una via d'uscita dai nostri guai, James. Ho lasciato detto che volevo vederti nella remota eventualità che non fossi ancora partito.»

«Sono passato solo a vedere se avevo posta personale» ribatté acido Stevens. «Se no a quest'ora sarei sulla spiaggia di Miami, a trasformare la luce del sole in vitamina D.»

«Lo so» disse Gleason «e mi dispiace. Ti meriti una vacanza, Jimmie. Ma la situazione è peggiorata, invece di migliorare. Hai qualche idea?»

«Cosa dice il dottor Rambeau?»

Rambeau alzò di scatto la testa. «I recettori deKalb non possono avere avarie.»

«Però le hanno.»

«Impossibile. Li avete usati male.» Tornò a richiudersi nella sua prigione privata.

Stevens si girò verso Gleason e aprì le mani. «Per quanto ne so, il dottor Rambeau ha ragione, ma se lo sbaglio sta nel reparto ingegneria, non sono riuscito a individuarlo. Posso rassegnare le dimissioni.»

«Non voglio le tue dimissioni» disse gentilmente Gleason. «Voglio

risultati. Abbiamo responsabilità nei confronti del pubblico.»

«E degli azionisti» intervenne Harkness.

«È un problema che si risolverà da sé, se risolviamo il primo» osservò Gleason. «Allora, Jimmie? Qualche suggerimento?»

Stevens si morse il labbro. «Soltanto uno, e non mi piace darlo. Eventualmente poi mi cercherò un altro lavoro. Vendere abbonamenti a riviste, per esempio.»

«Be'? Di cosa si tratta?»

«*Dobbiamo consultare Waldo.*»

Rambeau riemerse all'improvviso dall'apatia. «Cosa? Quel ciarlatano? Questa è una questione *scientifica.*»

Harkness disse: «Insomma, dottor Stevens...»

Gleason alzò una mano. «Il suggerimento del dottor Stevens è logico. Però temo arrivi un po' in ritardo, Jimmie. Ho parlato con lui la settimana scorsa.»

Harkness restò sorpreso, e Stevens irritato. «Senza informarmi?»

«Scusa, Jimmie. Stavo solo tastando il terreno. Ma non è servito a niente. Le sue condizioni, per noi, equivalgono a una confisca.»

«È ancora arrabbiato per i brevetti Hathaway?»

«Continua a coltivare i suoi rancori.»

«Avrebbe dovuto lasciare fare a me» intervenne Harkness. «Non può farci una cosa del genere. C'è di mezzo l'interesse pubblico. Facciamolo comparire in aula, se così deve essere, e lasciamo che sia un giudice a decidere un equo compenso. Mi occuperò io dei dettagli.»

«Ho paura che lei lo farebbe sul serio» commentò secco Gleason. «Pensa che un'ingiunzione del tribunale possa costringere una gallina a deporre uova?»

Harkness si indignò, ma restò zitto.

Stevens continuò: «Non avrei suggerito di consultare Waldo se non avessi idea di come avvicinarlo. Conosco un suo amico...»

«Un amico di Waldo? Non credevo ne avesse.»

«Quest'uomo è una specie di zio, per lui. È stato il suo primo medico. Col suo aiuto potrei avere accesso al lato buono di Waldo.»

Il dottor Rambeau si alzò. «È intollerabile» annunciò. «Devo chiedervi di scusarmi.» Non attese risposta. Marciò fuori, senza quasi lasciare alla porta il tempo di aprirsi.

Gleason seguì la sua uscita con sguardo preoccupato. «Perché se la

prende tanto, Jimmie? Dà quasi l'impressione di odiare Waldo.»

«Probabilmente lo odia, a modo suo. Ma non è solo questo. Il suo intero universo sta crollando. Negli ultimi vent'anni, da quando Pryor ha riformulato la teoria generale dei campi e ha seppellito il principio di indeterminazione di Heisenberg, la fisica è stata considerata una scienza esatta. I problemi di trasmissione dell'energia che abbiamo sofferto sono un tremendo disastro per te e per me, ma per il dottor Rambeau ammontano a un attacco alla sua fede. Sarà meglio tenerlo d'occhio.»

«Perché?»

«Perché potrebbe perdere il bene dell'intelletto. Vedersi piantare in asso dalla propria religione è una faccenda molto seria.»

«Hmm. E tu? Non ne risenti nello stesso modo?»

«Non esattamente. Io sono un ingegnere. Dal punto di vista di Rambeau, solo uno stagnino molto ben pagato. Abbiamo orientamenti diversi. Non che io non sia notevolmente sconvolto.»

Il circuito audio del comunicatore sulla scrivania di Gleason si attivò. «Messaggio per l'ingegnere capo Stevens. Messaggio per l'ingegnere capo Stevens.»

Gleason premette l'interruttore. «È qui. Dica.»

«Comunicazione in codice standard, decifrata. Segue messaggio: "Sono precipitato sette chilometri a nord di Cincinnati. Devo proseguire per il Nebraska o riportare quello che sai dal mio mezzo?" Fine del messaggio. È firmato "Mac".»

«Ditegli di tornare *a piedi!*» rispose furibondo Stevens.

«Molto bene, signore.» Il comunicatore si spense.

«Il tuo assistente?» chiese Gleason.

«Già. Questa è la goccia che fa traboccare il vaso, capo. Devo aspettare e cercare di analizzare questo incidente, o tentare di vedere Waldo?»

«Cerca di vedere Waldo.»

«Okay. Se non avrai più mie notizie, spedisci la mia liquidazione al Palmdale Inn, Miami. Sarò il quarto barbone da destra che fruga nella sabbia.»

Gleason si concesse un sorriso infelice. «Se non otterrai risultati, io sarò il quinto. Buona fortuna.»

«Ci vediamo.»

Uscito Stevens, l'ingegnere capo Striebel parlò per la prima volta. «Se la città resta senza energia» disse pacato «sa che fine farò, vero?»

«Che fine? Barbone da spiaggia numero sei?»

«Improbabile. Sarò il numero uno della mia categoria. Il primo a venire linciato.»

«Ma l'erogazione di energia alla città *non può* interrompersi. Avete troppi controlli incrociati e sistemi di sicurezza.»

«Nemmeno i deKalb possono guastarsi, in teoria. Però... Pensi al sottolivello 7 di Pittsburgh senza luce. Anzi, meglio, non ci pensi proprio!»

Doc Grimes imboccò l'accesso esterno che immetteva nella sua casa, guardò il pannello, notò con lieve sorpresa e vivo interesse che in casa c'era già qualcuno tanto vicino a lui da conoscere la combinazione d'ingresso. Scese poderosamente, riducendo al minimo lo sforzo della gamba zoppa, ed entrò in salotto.

«Ciao, Doc!» James Stevens si alzò all'aprirsi della porta e andò a salutarlo.

«Ciao, James. Versati da bere. Vedo che hai già fatto. Versa anche per me.»

«Subito.»

Mentre il suo amico provvedeva, Grimes si tolse l'anacronistico cappotto che indossava e lo lanciò, più o meno, in direzione della nicchia dell'attaccapanni. Il cappotto colpì il pavimento, molto più pesantemente di quanto ci si potesse aspettare, per voluminoso che fosse. Emise un suono sordo.

Grimes si chinò, si tolse i sopracalzoni, pesanti come il cappotto. Sotto portava un normalissimo spezzato blu e nero. Uno stile che non gli si addiceva. A un occhio poco pratico di questioni d'abbigliamento, diciamo al mitico uomo d'Antares, sarebbe parso sgraziato, addirittura sgradevole. Somigliava un po' a un grosso scarafaggio di una certa età.

James Stevens non fece caso allo spezzato, ma squadrò con aria di disapprovazione gli indumenti che Grimes si era tolto. «Porti ancora quella stupida corazza» commentò.

«Certo.»

«Accidenti, Doc, andare in giro con tutta quella roba addosso nuocerà alla tua salute. È un'idea malsana.»

«Starei molto peggio se non lo facessi.»

«Balle! Io non mi ammalo, e non porto corazze, almeno all'esterno del laboratorio.»

«Dovresti portarla.» Grimes si avvicinò a Stevens, che si era rimesso a sedere. «Accavalla le gambe.» Stevens obbedì. Grimes lo colpì col taglio della mano sotto la rotula. La reazione di riflesso fu appena percepibile. «Che schifo» disse il dottore, poi sollevò la palpebra destra dell'amico.

«Sei in pessima forma» aggiunse dopo un attimo.

Stevens si sottrasse all'esame, impaziente. «Io sto bene. È di te che stiamo parlando.»

«Cioè?»

«Accidenti, Doc, stai buttando la tua reputazione alle ortiche. In giro si parla di te.»

Grimes annuì. «Lo so. *Povero vecchio Gus Grimes. Ha le termiti nel cervello*. Non preoccuparti della mia reputazione. Sono sempre stato un eccentrico. Qual è il tuo indice di affaticamento?»

«Non lo so. È a posto.»

«Ah sì? Facciamo un po' di lotta libera. Vedrai come ti concio.»

Stevens si fregò gli occhi. «Non punzecchiarmi, Doc. Sono a pezzi, e lo so. Ma è solo iperlavoro.»

«E già. James, tu sei un fisico niente male...»

«Sono ingegnere.»

«Ingegnere. Però non sei un medico. Non si può pretendere di fare assorbire al sistema umano ogni tipo di radiazione, anno dopo anno, e non pagarne le conseguenze. Il nostro corpo non è progettato per sopportarle.»

«Ma io porto la corazza in laboratorio. Lo sai.»

«Come no. Ma fuori?»

«Senti, Doc... Odio dirlo, ma la tua tesi è ridicola. Sicuro, di questi tempi nell'aria c'è energia radiante, ma non è pericolosa. Tutti gli specialisti di chimica colloidale dicono che...»

«Chimica colloidale! Bella roba!»

«Dovrai ammettere che l'economia biologica è una questione di chimica colloidale.»

«Non devo ammettere niente. Non discuto il fatto che i colloidi siano la trama dei tessuti viventi. Lo sono. Ma sostengo da

quarant'anni che è pericoloso esporre i tessuti viventi a un assortimento di radiazioni senza essere certi degli effetti. Dal punto di vista dell'evoluzione, l'animale uomo è abituato e adattato solo alle radiazioni naturali del sole, e non può sopportare troppo bene nemmeno quelle, anche sotto una spessa barriera di ionizzazione. Senza quella barriera... Hai mai visto un cancro prodotto dai raggi X del sole?»

«No.»

«No, è ovvio. Sei troppo giovane. Io sì. Ho assistito all'autopsia di una vittima di quel tipo di cancro, quando facevo l'internato. Il tizio era un membro della seconda spedizione per Venere. Abbiamo contato quattrocentotrentotto cancri nel suo corpo, poi ci siamo fermati.»

«Abbiamo sconfitto il problema dei raggi X solari.»

«Senza dubbio, però dovrebbero servire da avvertimento. Voialtri giovani genietti riuscite a produrre nei vostri laboratori cose che noialtri medici non siamo in grado di affrontare. Restiamo indietro, com'è inevitabile. Di solito non scopriamo cosa sia successo finché non è stato fatto il danno. Per una volta, la soluzione l'avete trovata voi.» Grimes cadde pesantemente a sedere, e di colpo sembrò spossato quanto il suo giovane ospite.

Stevens provò l'imbarazzo che si può sentire quando un amico molto amato si innamora di qualcuno che non vale un soldo. Cosa poteva dire senza dimostrarsi scortese?

Decise di cambiare argomento. «Doc, sono venuto a trovarti perché ho in mente un paio di cose.»

«Sì?»

«Be', una vacanza, per cominciare. So di essere malconcio. Ho lavorato troppo, e una vacanza mi sembra necessaria. L'altro punto è il tuo amico Waldo.»

«Eh?»

«Esatto. Waldo Farthingwaite-Jones, sia benedetto il suo irritante e perfido cuore.»

«Perché Waldo? Per caso non ti sarai messo a nutrire un improvviso interesse per la *myasthenia gravis*?»

«Oh, no. I suoi problemi fisici non mi interessano. Per quel che mi importa, può avere l'orticaria, la forfora, o la febbre quartana galoppante. Spero abbia tutte queste cose. Io voglio utilizzare il suo

cervello.»

«E con ciò?»

«Non posso riuscirci da solo. Waldo non aiuta la gente. *La usa*. Tu sei il suo unico contatto normale con la specie umana.»

«Non è del tutto vero.»

«E chi altri?»

«Mi hai frainteso. Waldo non ha contatti normali. Io sono semplicemente l'unica persona che abbia il coraggio di essere scortese con lui.»

«Credevo... Lasciamo perdere. La situazione è terribilmente sgradevole. Waldo è l'uomo che ci occorre. Perché diavolo un genio del suo calibro deve essere così inavvicinabile, così refrattario alle normali richieste sociali? Sì, so che la sua malattia gioca un grosso ruolo, ma perché *quell'*uomo deve avere *quella* malattia? È una coincidenza improbabile.»

«Il problema non è la sua infermità» ribatté Grimes. «O meglio, non nei termini in cui la vedi tu. La sua vera debolezza è il suo genio, da un certo punto di vista...»

«Cioè?»

«Ecco...» Grimes si abbandonò ai ricordi. La sua mente vagò nei meandri dei lunghi rapporti (l'intera vita, per Waldo) con quel particolare paziente. Riprovò le ansie subliminali quando lo aveva portato al mondo. Il neonato sembrava sano, a parte il lieve colorito bluastro. Succede spesso che un bambino si presenti cianotico in sala parto, però Grimes aveva avvertito una leggera riluttanza all'idea di dargli un colpo sul sedere, lo schiaffo che lo avrebbe spinto ad aspirare la prima boccata d'aria.

Soffocando quelle sensazioni, aveva eseguito il rito canonico, e il bambino aveva dichiarato la propria indipendenza con uno strillo soddisfacente. Grimes non avrebbe potuto fare nient'altro. All'epoca era un giovane medico generico che prendeva molto sul serio il giuramento di Ippocrate. Con ogni probabilità, lo prendeva ancora sul serio, anche se a volte lo definiva "giuramento di ipocrita". Ma i suoi presentimenti erano giusti. C'era qualcosa che non andava nel neonato, qualcosa che non era solo la *myasthenia gravis*.

All'inizio, aveva provato dispiacere per il bambino; aveva persino nutrito un irrazionale senso di responsabilità per le sue condizioni. La

debolezza muscolare patologica riduce quasi alla paralisi totale, dato che il paziente non ha arti sani coi quali sopperire alle deficienze degli altri. La vittima della miastenia deve restare inerte; pur dotata di organi, arti, e funzioni, è tragicamente, completamente debole, incapace di svolgere qualunque normale attività. Deve trascorrere la vita in uno stato di esausto collasso, come potrebbe succedere a una persona sana al termine di una pesante corsa campestre. Non la si può aiutare, né darle sollievo.

Nell'infanzia di Waldo, Grimes aveva di continuo sperato che il bambino morisse, visto che era destinato a una tragica impotenza; al tempo stesso, in quanto medico, aveva fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità, e nelle possibilità di innumerevoli specialisti chiamati a consulto, per mantenerlo in vita e curarlo.

Ovviamente, Waldo non poteva frequentare la scuola; Grimes gli aveva trovato insegnanti comprensivi. Non poteva dedicarsi ai normali giochi; Grimes aveva inventato giochi per un bambino costretto a letto capaci non solo di stimolare l'immaginazione di Waldo ma anche di sollecitarlo a usare i suoi muscoli flaccidi per quel poco che gli era possibile.

Grimes temeva che il bambino, non essendo soggetto ai consueti stress della crescita che portano a maturare, potesse rimanere infantile. Sapeva adesso, anzi lo sapeva da molto tempo, che quelle preoccupazioni erano inutili: il giovane Waldo si attaccò al poco di vita che gli veniva offerto, imparò avidamente, tentò con dolorosi esercizi di forza di volontà di costringere i muscoli indisciplinati a servirlo.

Era abilissimo nell'inventare modi per aggirare la debolezza muscolare. A sette anni ideò un metodo per usare un cucchiaio servendosi di entrambe le mani, il che gli permise, con molta fatica, di mangiare da sé. A dieci anni inventò il primo congegno meccanico.

Era un aggeggio che reggeva un libro a qualunque angolo, regolava l'illuminazione per la lettura e girava le pagine. Rispondeva alla pressione della punta di un dito su un semplice pannello di controllo. Naturalmente, Waldo non era in grado di costruirlo da sé, ma riuscì a concepirlo e a spiegarlo ad altri; i Farthingwaite-Jones potevano permettersi senza problemi di pagare un tecnico che costruisse l'apparecchio per il bambino.

Grimes era incline a ritenere quell'episodio, nel quale un bambino

esercitò il predominio intellettuale su un adulto, un professionista maturo che non era né un parente né un membro della servitù, un punto cruciale del processo psicologico che avrebbe portato Waldo a considerare l'intera razza umana sua serva: le sue mani, reali o potenziali.

«Cosa ti prende, Doc?»

«Eh? Scusa, stavo fantasticando. Senti, figliolo, non devi essere troppo duro con Waldo. Non piace nemmeno a me. Però bisogna prenderlo com'è.»

«Prendilo *tu*.»

«Zitto. Hai detto che hai bisogno del suo genio. Non avrebbe genio se non fosse conciato così. Tu non hai conosciuto i suoi genitori. Erano due persone in gamba, per bene, intelligenti, ma niente di spettacolare. Le potenzialità di Waldo non erano molto maggiori delle loro, però lui ha dovuto sfruttarle molto di più per concludere qualcosa. Ha dovuto fare tutto nel modo più difficile. È stato *costretto* a essere intelligente.»

«Certo, certo. Ma perché deve essere così velenoso? Di solito i grandi uomini non lo sono.»

«Usa la testa. Per arrivare da qualche parte nel suo stato ha dovuto sviluppare un'enorme forza di volontà, una caparbietà a senso unico, con un'indifferenza totale a ogni altra considerazione. Secondo te cosa dovrebbe essere, se non un lurido egoista?»

«Mi... Lasciamo perdere. Abbiamo bisogno di lui, e questo è quanto.»

«Perché?»

Stevens spiegò.

Si potrebbe ragionevolmente sostenere che la forma di una cultura (costumi, metri di giudizio, organizzazione famigliare, abitudini alimentari, modo di vivere, metodi pedagogici, istituzioni, forme di governo, eccetera) derivi dalle necessità economiche della sua tecnologia. Per quanto si tratti di una tesi troppo generica e ipersemplificata, è comunque vero che molto di ciò che caratterizzò la lunga pace dopo il costituirsi delle Nazioni Unite venne da tecnologie stimolate dalle necessità delle parti belligeranti negli anni Quaranta.

Fino a quel momento, le trasmissioni via etere erano usate solo per la radio commerciale, con rare eccezioni. Persino la telefonia viaggiava quasi interamente su connessioni metalliche tra un apparecchio e l'altro. Se un uomo di Monterey voleva parlare con la moglie o col socio a Boston, un neurone di rame, molto concreto e solido, si stendeva per l'intero continente, collegando un telefono all'altro.

L'energia radiante era soltanto un sogno che trovava spazio sui supplementi domenicali e nei fumetti.

Una concatenazione, anzi una rete di nuovi sviluppi era necessaria prima che ci si potesse sbarazzare della ragnatela di rame che copriva il continente. Non era possibile trasmettere energia in modo economicamente conveniente; fu necessario aspettare il raggio coassiale, un risultato diretto delle imperative necessità militari della Grande Guerra. La telefonia via radio non poté soppiantare quella via cavo finché la tecnica delle microonde non ebbe fatto spazio nell'etere, per così dire, per il traffico. Anche a quel punto, fu indispensabile inventare un apparecchio che fosse facile da usare per una persona priva di conoscenze tecniche, diciamo un bambino di dieci anni, quanto il telefono tipico dell'era che stava per terminare.

Furono i Bell Laboratories a risolvere il problema. La soluzione portò direttamente al recettore di energia radiante per uso domestico, perfettamente sicuro, con un consumo accuratamente misurabile. Si aprì la via per le trasmissioni radio a energia, tranne che per un particolare, l'efficienza. L'aviazione aveva dovuto attendere lo sviluppo del motore a ciclo Otto; la rivoluzione industriale aveva aspettato il motore a vapore; l'energia radiante dovette attendere una fonte d'energia davvero economica e abbondante. Dato che l'irradiazione d'energia implica dispersioni, era necessario avere un'energia tanto poco costosa e abbondante da poterla sprecare.

Nello stesso anno arrivò l'energia atomica. I fisici che lavoravano per l'esercito degli Stati Uniti (all'epoca gli Stati Uniti del Nord America avevano un loro esercito) produssero un superesplosivo. Gli appunti sui loro test, studiati nell'insieme, contenevano tutto ciò che era necessario per produrre ogni altro tipo di reazione nucleare, persino la cosiddetta Fenice Solare, il ciclo idrogeno-elio, che è la fonte dell'energia solare.

L'energia radiante diventò economicamente conveniente, e

inevitabile.

La reazione grazie alla quale il rame si scinde in fosforo, silicio-29 ed elio-3, oltre a una serie di reazioni a catena degeneri, fu uno dei diversi metodi economici e semplici ideati per produrre un'energia illimitata e praticamente gratuita.

Ovviamente, Stevens non raccontò niente di tutto questo a Grimes nella sua spiegazione. Grimes era vagamente consapevole dell'intero processo; aveva visto affermarsi l'energia radiante, come suo nonno aveva visto lo sviluppo dell'aviazione. Aveva visto scomparire dal cielo i grandi cavi dell'alta tensione, dai quali era stato recuperato il rame; aveva visto altri cavi estratti dalle viscere delle strade di Manhattan. Ricordava persino il suo primo apparecchio radiotelefonico indipendente, con lo sconcertante quadrante di chiamata doppio: quando aveva cercato di chiamare la gastronomia all'angolo, si era sentito rispondere da un avvocato di Buenos Aires. Per due settimane aveva fatto tutte le telefonate locali facendole passare per il SudAmerica, e finalmente aveva scoperto che il trucco stava nell'usare per primo il quadrante giusto.

All'epoca, Grimes non aveva ancora ceduto al nuovo stile architettonico. Il Piano Londra non gli piaceva; preferiva avere una casa a livello del suolo, una casa che si potesse vedere. Quando fu necessario ampliare lo spazio del suo studio, si arrese e si trasferì nel sottosuolo, non tanto per l'economicità, la comodità e la praticità di vivere in una grotta tricondizionata, quanto perché cominciava già a preoccuparsi delle possibili conseguenze dell'assorbimento di radiazioni per il corpo umano. Le pareti in terra fusa della sua nuova residenza erano coperte di piombo; il tetto della caverna era a doppio spessore. Il suo buco nel terreno era a prova di radiazioni per quanto possibile.

«Il succo della faccenda» stava dicendo Stevens «è che la trasmissione dell'energia ai mezzi di trasporto è diventata terribilmente irregolare. Non tanto da mandare in tilt il traffico, ma molto molto sconcertante. Ci sono stati brutti incidenti, e non possiamo coprirli per sempre. Devo fare qualcosa.»

«Perché?»

«Perché? Non dire idiozie. In primo luogo, come ingegnere addetto

al traffico della NAPA c'è in ballo la mia carriera. Secondariamente, il problema è sconvolgente in sé. Una macchina costruita a dovere dovrebbe funzionare. Sempre, ogni volta. Queste macchine non funzionano, e noi non riusciamo a scoprire perché. I nostri fisici e matematici sono quasi allo stadio del rincretinimento.»

Grimes scrollò le spalle. Il gesto irritò Stevens. «Secondo me non ti rendi conto dell'importanza del problema, Doc. Hai idea della quantità di cavalli-vapore che entrano in gioco nel nostro sistema di trasporti? Contando i veicoli privati e commerciali e i mezzi di trasporto pubblico, la North American Power-Air fornisce più della metà dell'energia usata nel nostro continente. *Non possiamo* avere problemi. Lo stesso vale per la nostra affiliata che fornisce energia alla città. Lì non ci sono guai, per il momento. Però non osiamo nemmeno pensare cosa significherebbe l'interruzione dell'erogazione d'energia a una città.»

«Ti do io la soluzione.»

«Ah sì? Okay, dammela.»

«Buttate tutto. Tornate ai veicoli a benzina e a vapore. Liberatevi di quelle maledette trappole a energia radiante.»

«Assolutamente impossibile. Tu non sai quello che dici. Sono occorsi più di quindici anni per cambiare le cose, e adesso ci siamo dentro. Gus, se la NAPA chiudesse bottega metà della popolazione della costa nordovest morirebbe di fame, per non parlare degli stati dei laghi e dell'asse Philadelphia-Boston.»

«Hmmm... Be', quel che ho da dire io è che forse sarebbe meglio del lento avvelenamento che si sta verificando adesso.»

Stevens scattò in un gesto spazientito. «Doc, se vuoi coltiva pure le tue fissazioni, ma non pretendere che io ne tenga conto nei miei calcoli. Nessun altro vede il minimo rischio nell'energia radiante.»

Grimes ribatté, calmissimo: «Il punto, figliolo, è che non guardano dalla parte giusta. Lo sai qual è il record di salto in alto stabilito l'anno scorso?»

«Non ascolto mai i notiziari sportivi.»

«Ogni tanto potresti anche sentirli. Il record assoluto si è fermato a due metri e quindici, una ventina di anni fa. Da allora non ha fatto altro che scendere. Dovresti provare a confrontare i grafici dei record atletici con quelli del tasso di radiazioni presenti nell'aria. Radiazioni

artificiali. Forse troveresti risultati sorprendenti.»

«Balle. Lo sanno tutti che gli sport pesanti non sono più di moda. La mania di sudore e muscoli è finita, tutto qui. Siamo semplicemente passati a una cultura più intellettuale.»

«Intellettuale un corno! La gente ha smesso di giocare a tennis eccetera perché tutti sono sempre stanchi. E guardati. Sei uno straccio.»

«Non rompere, Doc.»

«Scusa. Però c'è stato un chiaro deterioramento nelle prestazioni dell'animale uomo. Se avessimo dati decenti lo potrei dimostrare, ma qualunque medico con un po' di sale in zucca lo può vedere, se sa ancora usare gli occhi e non ha venduto l'anima a quintali di fantastici strumenti. Non posso dimostrare quale sia la causa del peggioramento, non ancora, però ho la netta intuizione che sia provocato dalla robaccia che vendete voi.»

«Impossibile. Nell'aria non circola un solo tipo di radiazioni che non sia stato testato con estrema cura nei biolaboratori. Non siamo né imbecilli né farabutti.»

«Forse non testate abbastanza a lungo. Io non parlo di qualche ora o qualche settimana. Parlo degli effetti cumulativi di anni di frequenze radianti che penetrano nei tessuti. Che effetti hanno?»

«Nessuno. Credo.»

«Lo credi, ma non lo sai. Nessuno ha mai cercato di scoprirlo. Per esempio, che effetto ha la luce solare su un vetro al silicato? In condizioni normali, si direbbe nessuno, ma hai mai visto i vetri che si trovano nei deserti?»

«Quei vetri tra il blu e il lavanda? Sì, li ho visti.»

«Già. Una bottiglia prende quel colore, dopo pochi mesi nel deserto di Mojave. Ma hai mai visto i vetri alle finestre delle vecchie case di Beacon Hill?»

«Mai stato a Beacon Hill.»

«Okay, allora te lo dico io. Si verifica lo stesso fenomeno, solo che a Boston occorre un secolo o più. Adesso dimmi, grande fisico, riusciresti a misurare i cambiamenti che si verificano nelle finestre di Beacon Hill?»

«Mmmm... Probabilmente no.»

«Però si verificano lo stesso. Qualcuno ha mai provato a misurare i

cambiamenti prodotti nei tessuti umani da trent'anni di esposizione a radiazioni a onde ultracorte?»

«No, ma...»

«Niente ma. Io vedo un effetto, azzardo un'ipotesi sulla causa. Forse mi sbaglio, però mi sento molto più arzillo da quando vado in giro col mio cappotto rivestito di piombo.»

Stevens si arrese. Voleva cambiare discorso. «Può darsi che tu abbia ragione, Doc. Non starò a disputare le tue idee. Cosa mi dici di Waldo? Mi porti da lui e mi aiuti ad affrontarlo?»

«Quando vuoi andare?»

«Prima è, meglio è.»

«Adesso?»

«A me sta bene.»

«Chiama il tuo ufficio.»

«Tu sei pronto a partire subito? Io sì. Lascia perdere l'ufficio. Risulto in ferie, però questa faccenda mi sta molto a cuore, per cui voglio darci dentro.»

«Piantala di parlare e muoviti.»

Salirono in superficie, dove erano parcheggiate le loro auto. Grimes si diresse verso la sua, una vecchia, grossa Boeing famigliare. Stevens lo fermò. «Non vorrai usare quella, per caso? Ci metteremmo tutto il resto del giorno.»

«Perché no? Ha un motore ausiliario per il volo spaziale, ed è perfettamente a posto. Ci si potrebbe volare da qui alla luna e ritorno.»

«Sì, ma è diabolicamente lenta. Prendiamo il mio manico di scopa.»

Grimes lasciò correre gli occhi sul piccolo, affusolato velivolo dell'amico. La carrozzeria era quasi invisibile, grazie ai miracoli dell'industria della plastica. Uno strato di superficie, spesso due molecole, conferiva un indice di rifrazione quasi identico a quello dell'aria. Perfettamente pulita, l'aerauto era difficile da vedere. Al momento aveva raccolto polvere e vapore acqueo a sufficienza per essere visibile: lo spettro di una bolla di sapone.

Lungo la metà, chiaramente visibile dietro la plastica, correva l'unica parte metallica della nave: l'albero di trasmissione, o più esattamente l'asse, che terminava nel ventaglio dei recettori deKalb. L'aspetto era abbastanza simile a una gigantesca scopa da strega, tanto

da giustificare il nomignolo. Dato che i sedili, in plastica trasparente, erano montati a tandem sopra l'albero di trasmissione, sicché la barra di metallo passava in mezzo alle gambe di pilota e passeggeri, il soprannome era doppiamente adatto.

«Figliolo» commentò Grimes «so di non essere bello, nemmeno grazioso, però nutro ancora un minimo di rispetto di me e qualche vestigia di dignità. Io *non* infilerò quella cosa tra le mie caviglie per scorrazzare nell'aria.»

«Per favore! Come sei antiquato.»

«Può darsi. Comunque, intendo conservare tutte le bizzarrie che sono riuscito a tirarmi dietro fino a quest'età. No.»

«Senti, polarizzerò il vetro prima del decollo. Va bene?»

«Opaco?»

«Opaco.»

Grimes scoccò un'occhiata malinconica al suo carrozzone, ma accettò. Senza dire niente, si mise a cercare il portello quasi invisibile del manico di scopa. Stevens lo assisti. Salirono e si misero a cavalcioni dell'albero di trasmissione.

«Così si fa, Doc» lodò Stevens. «Tre scrolloni, e siamo arrivati. Quella tua bagnarola probabilmente non fa più di ottocento chilometri l'ora, e Sedia a Rotelle deve essere come minimo a quarantamila chilometri da qui.»

«Io non ho mai fretta» commentò Grimes. «E non chiamare "Sedia a Rotelle" la casa di Waldo. Non di fronte a lui.»

«Lo terrò presente» promise Stevens. Armeggiò, apparentemente con l'aria. Lo scafo diventò improvvisamente nero, nascondendo i due alla vista. Altrettanto di botto divenne lucido quanto uno specchio. Il velivolo tremò, poi schizzò verso l'alto e svanì.

Waldo E. Jones sembrava fluttuare nell'aria al centro di una stanza sferica. L'impressione derivava dal fatto che fluttuava davvero nell'aria. La sua casa era inserita in un'orbita libera, con un periodo di poco più di ventiquattro ore. Non le era stato impresso alcun moto rotatorio: la pseudogravità della forza centrifuga era l'ultima cosa che Waldo desiderasse. Aveva lasciato la Terra per sfuggire al suo campo gravitazionale; non era sceso sulla superficie del pianeta una sola volta, nei diciassette anni da che la casa era stata costruita e trainata in orbita; non intendeva tornarvi per nessun motivo.

Lì, veleggiando libero nello spazio, nel suo guscio dotato d'atmosfera, era quasi libero dall'insopportabile schiavitù imposta da muscoli impotenti. Poteva usare la poca forza di cui disponeva in maniera economica, in veri movimenti, non in lotte con lo spossante, straziante peso del robusto campo di gravità terrestre.

Waldo aveva nutrito un estremo interesse per il volo spaziale sin da ragazzo, non perché spinto dal desiderio di esplorare il cosmo, ma perché la sua mente, giovane e iperallenata, aveva intuito gli enormi vantaggi che si potevano trarre dall'assenza di peso. Ancora adolescente, aveva aiutato i primi pionieri del volo spaziale fornendo loro un sistema di comandi che un pilota poteva utilizzare senza difficoltà anche sotto la pressione di due o tre gravità.

Quell'invenzione non era stata un problema. Si era limitato ad adattare alcuni strumenti che usava già per combattere il peso schiacciante di una gravità. Il primo razzo che aveva portato a termine il volo con successo conteneva relé che un tempo avevano aiutato Waldo a trasferirsi dal letto alla sedia a rotelle.

I serbatoi di decelerazione, ormai dotazione standard di tutti i missili postali per la luna, derivavano dalla vasca nella quale Waldo aveva mangiato e dormito fino a che aveva lasciato la casa dei genitori per raggiungere la sua attuale, e del tutto unica, dimora. Quasi tutte le sue invenzioni essenziali erano state concepite in origine per il suo benessere, e solo in seguito adattate per lo sfruttamento commerciale. Persino gli onnipresenti e grottescamente umani congegni noti nel mondo intero come "waldi" (Pantografo Sincrono Reduplicativo di Waldo E. Jones, brevetto n. 926.001.437, nuova serie e precedenti) erano passati attraverso svariate fasi di modifiche e uso privato nel laboratorio di Waldo, prima che lui li ristrutturasse per la produzione di massa. Il primo, un aggeggio primitivo a paragone dei waldi che si trovavano ormai in ogni laboratorio, fabbrica, stabilimento, era stato creato per permettere a Waldo di usare un tornio.

Lo irritava il soprannome che il pubblico aveva affibbiato alle macchine, gli sembrava troppo confidenziale, però a mente fredda capiva che era un grosso vantaggio commerciale essere identificato con un congegno così utile e importante.

Quando la stampa aveva soprannominato la sua casa "Sedia a rotelle", ci si poteva aspettare che Waldo vedesse in quello un'altra

forma di utile pubblicità. Così non fu. Se ne risentì, cercò di porre fine all'uso, una reazione che nasceva da un'altra sua peculiare caratteristica: non si riteneva un handicappato.

Si vedeva non come un essere umano gravato da un handicap, ma come qualcosa di superiore all'uomo, il gradino successivo dell'evoluzione; un essere talmente superiore da non avere bisogno della forza bruta della scimmia nuda. Scimmie pelose, scimmie nude, poi Waldo: per lui la scala era quella. Uno scimpanzé, senza quasi gonfiare i muscoli, è in grado di sollevare fino a seicentocinquanta chili con una sola mano. Waldo lo aveva dimostrato procurandosene uno e allenandolo sino a portarlo ai massimi risultati. Un uomo in perfetta forma può reggere con una mano una settantina di chili. Waldo, sforzandosi fino a coprirsi di sudore, non era mai riuscito ad alzare più di sette chili.

Che le sue deduzioni fossero vere o false, Waldo ci credeva, le usava come metro di giudizio: gli uomini erano bestie con troppi muscoli, scimpanzé nudi. Si sentiva come minimo dieci volte superiore a loro.

Aveva molte prove per dimostrarlo.

Se anche fluttuava nell'aria, era indaffarato, occupatissimo. Non scendeva mai sulla superficie della Terra, ma l'epicentro delle sue attività era lì. Oltre a gestire le sue molte proprietà, effettuava consulenze come ingegnere specializzato nell'analisi del moto. Appesi attorno a lui nella stanza c'erano gli strumenti necessari a praticare la professione. Aveva di fronte un recettore televisivo di un metro e venti per uno e cinquanta, a colori e in stereoscopia. Sullo schermo si intrecciavano, in diagonale e in verticale, due serie di coordinate. Un televisore più piccolo si trovava sopra il primo, sulla destra. Entrambi i recettori stavano alacremente registrando, grazie a circuiti paralleli contenuti in un altro scomparto.

Il televisore più piccolo mostrava i volti di due uomini che guardavano Waldo. Sul più grande, l'interno di un'officina che aveva quasi le dimensioni di un hangar. In primo piano, praticamente a grandezza naturale, una rifilatrice che stava lavorando un grosso stampo. A fianco della macchina c'era un operaio; il suo viso parlava di esasperazione controllata.

«È il vostro elemento migliore» annunciò Waldo ai due uomini sullo schermo più piccolo. «Sì, è un po' goffo, non ha la mano giusta

per i lavori di precisione, però è superiore agli altri idioti che voi chiamate operatori di macchina.»

L'operaio si guardò attorno, come cercasse di identificare la fonte della voce. Era evidente che poteva sentire Waldo, ma non gli era stato fornito un recettore video. «Sarebbe a dire che ho fatto fiasco?» chiese rauco.

«Lei mi ha frainteso, buon uomo» rispose dolce Waldo. «Le stavo facendo i complimenti. In effetti, spero di riuscire a insegnarle i rudimenti del lavoro di precisione. Dopo di che, ci aspettiamo che lei insegni a tutti gli zucconi che ha lì. I guanti, per favore.»

Accanto all'uomo, montati sul solito sostegno, c'erano un paio di waldi primari, lunghi un avambraccio e dotati di dita umane. Fluttuavano in sintonia, in parallelo con un altro paio che si trovava di fronte a Waldo. I waldi secondari, le cui azioni potevano essere controllate da Waldo tramite i suoi primari, erano montati davanti alla macchina, nella posizione prevista per l'operatore.

La frase di Waldo si riferiva ai primari a fianco dell'operaio. L'uomo li guardò, ma non accennò a inserirvi le braccia. «Io non prendo ordini da qualcuno che non vedo» disse secco. E sbirciò di lato.

«Jenkins, andiamo» cominciò uno dei due uomini sullo schermo piccolo.

Waldo sospirò. «Non ho né il tempo né la voglia di risolvere i vostri problemi di disciplina. Signori, per favore girate il vostro schermo, così il nostro petulante amico potrà vedermi.»

Detto, fatto. La faccia dell'operaio apparve sullo sfondo del televisore piccolo di Waldo, oltre che sul grande. «Così va meglio?» chiese gentilmente Waldo. L'operaio grugnì.

«Bene. Il suo nome, per favore?»

«Alexander Jenkins.»

«Perfetto, amico Alec. I guanti.»

Jenkins infilò le braccia nei waldi e aspettò. Waldo fece lo stesso col paio di primari che aveva davanti. Tutte e tre le paia, compresi i primari montati davanti alla macchina, presero vita. Jenkins si morse il labbro, come trovasse sgradevole la sensazione di avere le dita manovrate da un supporto artificiale.

Waldo piegò e tese dolcemente le dita; le due paia di waldi sullo schermo fecero lo stesso, in perfetto, simultaneo parallelismo. «Si

sforzi di provare una sensazione tattile, mio caro Alec» consigliò Waldo. «Piano, piano. Un tocco dolce. Faccia lavorare i muscoli per lei.» Iniziò movimenti molto precisi delle mani. I waldi di fronte alla macchina si alzarono, premettero il pulsante di accensione, e dolcemente, con grazia, ripresero il lavoro sullo stampo. Una mano meccanica si abbassò, regolò un verniero; l'altra aumentò il flusso di olio che raffreddava la lama. «Ritmo, Alec, ritmo. Niente sbalzi, niente movimenti superflui. Cerchi di tenere il tempo con me.»

Lo stampo prese forma con sorprendente rapidità, rivelò la propria vera natura: un copricapo da infermiera. I morsetti si ritirarono; il pezzo lavorato cadde sul nastro trasportatore, e un altro stampo ne prese il posto. Waldo proseguì con sagace sapienza. Le sue dita esercitavano all'interno dei waldi pressioni misurabili in frazioni di grammi, ma le due paia di waldi, collegate in parallelo a lui migliaia di chilometri più sotto, seguirono i suoi movimenti con estrema precisione e con tutta la forza necessaria per quel lavoro pesante.

Un altro stampo lavorato cadde sul nastro, un altro ancora. Jenkins, per quanto non dovesse fare nulla di suo, si stancò per lo sforzo di tentare di anticipare e imitare i movimenti di Waldo. Il sudore gli colava dalla fronte, gli scendeva dal naso, si accumulava sul suo mento. Nell'intervallo tra uno stampo e l'altro, estrasse all'improvviso le braccia dai primari. «Basta così» annunciò.

«Ancora uno, Alec. Sta migliorando.»

«No!» Si girò per andarsene. Waldo fece un movimento improvviso, così brusco che lo sottopose a uno sforzo anche nell'ambiente a gravità zero. La mano d'acciaio di un waldo secondario guizzò avanti, afferrò Jenkins per il polso.

«Un po' meno fretta, Alec.»

«Mi lasci andare!»

«Calma, Alec, calma. Lei farà quello che le viene detto, vero?» La mano d'acciaio strinse, diede una torsione al polso. Waldo aveva esercitato una pressione di un chilo.

Jenkins grugnì. L'unico spettatore rimasto (l'altro se n'era andato subito dopo l'inizio della lezione) esclamò: «Dico, signor Jenkins!»

«O obbedisce, o lo licenziate. Lei conosce i termini del mio contratto.»

La ricezione di suoni e immagini cessò di colpo, interrotta dalla

Terra. Gli schermi si rianimarono nel giro di pochi secondi. Jenkins era di pessimo umore, ma non più recalcitrante. Waldo andò avanti come nulla fosse successo. «Un'altra volta, mio caro Alec.»

Completata la lezione, Waldo ordinò: «Ripeta venti volte, con i rilevatori di polso e gomito accesi e il cronoanalizzatore in funzione. Mi aspetto che i diagrammi dei suoi movimenti arrivino a combaciare con quelli previsti, Alec.» Spense lo schermo grande senza aggiungere parola e si rivolse all'uomo che lo guardava dallo schermo piccolo. «Ci risentiamo domani, McNye. I progressi sono soddisfacenti. Col tempo riusciremo a trasformare quel tuo manicomio in uno stabilimento moderno.» Interruppe la comunicazione senza salutare.

Aveva chiuso con una certa fretta perché con un occhio stava seguendo alcune informazioni che apparivano sul suo pannello di ricezione dati. Una nave si stava avvicinando a casa sua. Niente di strano: i turisti arrivavano di continuo e venivano respinti dal circuito automatico di sorveglianza. Ma quella nave aveva lanciato il segnale di attracco ed era già in posizione davanti al portello di sbarco. Era un manico di scopa, però Waldo non riconobbe il numero di targa. Una targa della Florida. Chi conosceva con una targa della Florida?

Si rese immediatamente conto di non conoscere nessuno che fosse in possesso del suo segnale di attracco, un numero ristrettissimo di persone, e che potesse avere una targa della Florida. La cautela e il sospetto che usava nei confronti del mondo intero presero subito il sopravvento. Attivò il circuito che gli permetteva di controllare, coi waldi primari, le difese altamente illegali e terribilmente letali della casa. Lo scafo della nave era opacizzato. Brutto segno.

Un giovanotto strisciò fuori dalla nave. Waldo lo scrutò: uno sconosciuto, anche se forse il viso gli era vagamente familiare. Mezzo chilo di pressione nei primari, e il viso avrebbe smesso di essere un viso, ma le azioni di Waldo erano sempre controllate dal freddo raziocinio. Si trattenne. L'uomo si girò, come per aiutare un altro passeggero a sbarcare. Sì, c'era qualcun altro. Zio Gus! Ma il vecchio stupido aveva portato con sé uno sconosciuto. Sapeva bene che non avrebbe dovuto farlo. Sapeva cosa pensava Waldo degli sconosciuti.

Comunque, aprì il portello esterno della sala di sbarco e li lasciò entrare.

Gus Grimes strisciò oltre il portello, aggrappandosi ai vari

corrimani. Ansimava un poco, come gli succedeva regolarmente quando si trovava a muoversi in assenza di peso. Come sempre, si ripeté che doveva essere un problema di controllo del diaframma; non poteva essere sovraffaticamento. Stevens gli tenne dietro, mostrando un innocuo orgoglio da terricolo per come riusciva ad affrontare l'assenza di gravità. Grimes si fermò appena oltre la soglia della sala di sbarco. Emise un grugnito e si rivolse al pupazzo di dimensioni umane che aspettava lì. «Ciao, Waldo.»

Il pupazzo ruotò lentamente occhi e testa. «Salve, zio Gus. Mi piacerebbe che ti ricordassi di telefonare prima di venire qui. Ti avrei fatto preparare la tua cenetta speciale.»

«Non importa. Può darsi che non ci fermiamo molto. Waldo, ti presento il mio amico Jimmie Stevens.»

Il pupazzo si girò verso Stevens. «Piacere, signor Stevens» disse, in tono assolutamente formale. «Benvenuto all'Allodio.»

«Piacere, signor Jones» rispose Stevens, e scrutò incuriosito il pupazzo. Era sorprendentemente realistico, tanto che all'inizio lo aveva ingannato. Un *ragionevole facsimile*. A rifletterci, aveva sentito parlare del pupazzo. Al di là delle trasmissioni televisive, ben pochi avevano visto Waldo di persona. Chi trattava affari con Sedia a rotelle... No, "Allodio", doveva ricordarlo... Chi trattava affari con Allodio sentiva una voce e vedeva quel simulacro.

«Ma *devi* restare a cena, zio Gus» disse Waldo. «Non puoi piantarmi in asso. Vieni qui troppo poco. Riuscirò a mettere assieme qualcosa.»

«Magari ci fermeremo» concesse Grimes. «E non preoccuparti per il menù. Mi conosci. Posso mangiare una tartaruga col guscio.»

Stevens si congratulò con se stesso: farsi portare lì da Doc Grimes era stata una grande idea. Non erano arrivati nemmeno da cinque minuti, e Waldo li invitava già a cena. Buon segno!

Non aveva notato che Waldo aveva rivolto l'invito al solo Grimes, e che era stato Grimes a dare per scontato che tutti e due fossero invitati.

«Dove sei, Waldo?» chiese Grimes. «In laboratorio?» Accennò a muoversi, come per lasciare la sala di sbarco.

«Oh, lascia perdere» ribatté subito Waldo. «Sono certo che starete più comodi lì. Aspettate solo un attimo. Imprimerò una rotazione alla

stanza, così potrete sedervi.»

«Ma cosa ti prende, Waldo?» chiese Grimes. «Lo sai che l'assenza di peso non mi dà fastidio. E non mi piace la compagnia del tuo bambolotto. Io voglio vedere te.» Stevens restò leggermente sorpreso dall'insistenza dell'amico. Gli era parso che Waldo fosse molto cortese a offrire il ritorno della gravità. L'assenza di peso tendeva a innervosirlo.

Waldo mantenne un silenzio imbarazzato. Alla fine disse, gelido: «Zio Gus, quello che mi chiedi è del tutto improponibile. Dovresti saperlo.»

Grimes non gli rispose. Si limitò a prendere Stevens per il braccio e a dire: «Dai, Jimmie, ce ne andiamo.»

«Doc, ma cosa ti prende?»

«Waldo vuole fare i suoi soliti giochetti. Io non ci sto.»

«Ma...»

«E piantala! Andiamo. Waldo, apri il portello.»

«Zio Gus!»

«Sì, Waldo?»

«Garantisci tu per il tuo amico?»

«Ovvio, povero scemo, se no non lo avrei portato.»

«Mi trovate in laboratorio. La strada è aperta.»

Grimes si girò verso Stevens. «Stammi alle calcagna, figliolo.»

Stevens seguì Grimes come un pesce incollato alle pinne di un altro, e intanto cercò di vedere il più possibile della favolosa casa di Waldo. Certo era un posto unico, dovette ammetterlo; diverso da tutto ciò che aveva visto. Mancava completamente di referenti per l'alto e il basso. Le astronavi e le stazioni spaziali, per quanto sempre in caduta libera, a parte le eventuali accelerazioni impresse all'interno, sono progettate in funzione di un alto e un basso. L'asse alto-basso di un'astronave è determinato dal senso dell'accelerazione; quello di una stazione spaziale dipende dalla rotazione centrifuga.

Poche navi militari e della polizia usano più di un asse di accelerazione, quindi le attrezzature mobili e il personale devono essere trattenuti da cinghie e imbracature durante le manovre. Alcune stazioni spaziali imprimono una rotazione solo ai settori degli alloggi. Comunque, la regola è generale: gli esseri umani sono abituati al peso; tutti i loro prodotti vengono costruiti in base a questa implicita

assunzione. Tutti, tranne la casa di Waldo.

A un terricolo è difficile rinunciare al concetto del peso. Nasciamo con un istinto che lo esige. Se immaginiamo un vascello in orbita libera attorno alla Terra, siamo portati a pensare alla direzione verso la Terra come "giù", a immaginarci in piedi o seduti su una certa parete della nave, usata come pavimento. Il concetto è completamente sbagliato. Chi si trova all'interno di un corpo in caduta libera non ha alcuna sensazione di peso e alcun senso del sue del giù, a parte le impressioni prodotte dal campo gravitazionale del vascello. Ma né la casa di Waldo né un solo tipo di veicolo spaziale posseggono la massa necessaria per produrre un campo abbastanza forte da essere percepito dal corpo umano. Ci crediate o no, è così. Occorre come minimo la massa di un asteroide di buone dimensioni per dare al corpo umano la sensazione del peso.

Si potrebbe obiettare che un corpo in orbita libera attorno alla Terra non è in caduta libera. Anche questo è un concetto errato; nasce dall'abitudine alla superficie terrestre. Volo libero, caduta libera e orbita libera sono termini equivalenti. La luna cade in continuazione verso la Terra; la Terra cade perennemente verso il sole, ma il vettore laterale dei diversi movimenti impedisce loro di avvicinarsi ai propri primari. Resta comunque una caduta libera. Chiedete agli esperti di balistica o agli astrofisici.

Dove c'è caduta libera non esiste sensazione di peso. Per avvertire il peso occorre un campo gravitazionale.

Alcune di queste riflessioni passarono per la mente di Stevens mentre procedeva verso il laboratorio di Waldo. La casa era stata costruita senza tenere in alcun conto il su e il giù. Arredi e macchine erano fissati a tutte le pareti; non esisteva un pavimento. Ponti e piattaforme, di ogni dimensione e forma, erano piazzati secondo gli angoli più comodi, non avendo il minimo rapporto coi concetti di camminare o stare in piedi. Per la precisione, più che di ponti si trattava di paratie e superfici di lavoro. E le attrezzature non necessariamente erano sistemate vicino a una superficie; spesso era risultato più comodo lasciarle isolate, fissandole con leggeri cavi o snelli pilastri.

Arredi e attrezzature avevano strane forme, e spesso strane funzioni. Sulla Terra, quasi tutti i mobili sono estremamente massicci,

e quasi al novanta per cento hanno un unico scopo: opporsi, in un modo o nell'altro, all'accelerazione gravitazionale. Quasi tutti i mobili presenti sulla superficie terrestre, o nel sottosuolo, sono statori destinati a opporsi alla gravità. Tavoli, sedie, letti, divani, attaccapanni, scaffali, scrivanie eccetera hanno tutti quello scopo. Ogni altro tipo di mobili e di attrezzature ha lo stesso obiettivo come scopo secondario, il che condiziona pesantemente forme e solidità.

Mancando la necessità di essere pesanti e robuste come sulla Terra, quasi tutte le cose presenti nella casa di Waldo avevano una grazia fatata. Provviste alimentari, di per sé massicce, potevano essere sistemate in perfetto ordine in sottilissimi contenitori di plastica trasparente. Macchine elefantiache, che sulla Terra avrebbero richiesto pesantissimi involucri e supporti, lì erano esposte all'aria aperta, oppure coperte da eterei involucri e mantenute ferme da esili cavi elastici.

Da per tutto c'erano coppie di waldi, piccoli, medi, a grandezza naturale, con le rispettive attrezzature video. Era evidente che Waldo poteva servirsi dei compartimenti che i due stavano attraversando senza muoversi dalla sua poltrona, ammesso che si servisse di una poltrona. Gli onnipresenti waldi, l'arcana leggerezza degli arredi e l'uso indifferenziato di tutte le pareti come superfici di lavoro o d'immagazzinamento conferivano a quel posto un'aria follemente fantastica. A Stevens parve di essere finito in un film di Disney.

Per il momento, non aveva visto alloggi. Si chiese come potesse essere l'appartamento di Waldo, tentò di immaginare l'arredamento più adatto. Niente sedie, niente tappeti, niente letto. Quadri, forse. Un'illuminazione indiretta molto diffusa, visto che gli occhi potevano vagare in ogni direzione. Gli strumenti di comunicazione potevano essere quelli consueti. Ma come sarebbe stato un lavandino? O un recipiente dell'acqua? Per quello poteva bastare una bottiglia con un tappo idraulico; o forse non era necessario nessun tipo di contenitore? Non riusciva a decidere. Persino un ingegnere competente poteva trovarsi confuso, di fronte a condizioni meccaniche tanto inconsuete.

Cosa può servire da posacenere, quando non c'è gravità a tenere al suo posto la cenere? Waldo fumava? E se giocava ai solitari, come maneggiava le carte? Carte magnetizzate, forse, e una superficie di gioco magnetizzata.

«Di qui, Jim.» Grimes si aggrappò al corrimano con la destra e gesticolò con la sinistra. Stevens si infilò nel portello indicato. Prima di avere il tempo di guardarsi attorno, fu bloccato da un minaccioso ringhio di gola. Alzò gli occhi: lanciato alla carica direttamente su di lui, un enorme mastino a zanne scoperte fendeva l'aria. Le zampe anteriori erano stese in avanti, rigide, come per bilanciarsi; quelle posteriori erano ritratte sotto il ventre. Col ringhio e con l'atteggiamento annunciò chiaramente l'intenzione di fare a pezzi l'intruso, e poi mangiarsi i pezzi.

«Baldur!» Una voce si materializzò da un punto dietro il cane. La ferocia dell'animale si volatilizzò, ma frenare lo slancio gli era ormai impossibile. Un waldo schizzò fuori da una decina di metri di distanza e lo acchiappò per il collare. «Chiedo scusa, signore» aggiunse la voce. «Il mio amico non la aspettava.»

Grimes disse: «Come va, Baldur? Fai il bravo ragazzo?» Il cane lo guardo, uggiolò, e dimenò la coda. Stevens cercò la fonte della voce che lo aveva fermato. La trovò.

La stanza era enorme e sferica. Al centro galleggiava un uomo grasso. Waldo.

Vestiva in modo abbastanza convenzionale, calzoncini e maglietta, però era a piedi nudi. Mani e avambracci erano coperti da guanti metallici: waldi primari. Era grasso e morbido. Doppio mento, fossette, pelle liscia. Pareva un grosso cherubino roseo, l'attendente di un santo. Però gli occhi non erano angelici, e fronte e cranio erano quelli di un uomo. Guardò Stevens. «Mi permetta di presentarla al mio cagnolino» disse. La voce aveva un tono alto, ed era stanca. «Dai la zampa, Baldur.»

Il canne offrì una zampa. Stevens la strinse serio. «Si lasci fiutare, per favore.»

Il cane fiutò, dopo che il waldo che lo reggeva per il collare gli ebbe concesso un po' di libertà di movimento. Soddisfatto, l'animale scoccò un bacio umido al polso di Stevens. Stevens notò che gli occhi del cane erano circondati da grosse chiazze castane, in contrasto col bianco che prevaleva nel pelo. Lo definì mentalmente "il cane con gli occhi grossi come piatti", pensando alla favola dell'acciarino magico. Lo coccolò con frasi come: «Vecchio mio!» e «Che bel cagnolone.» Waldo lo osservava con vago disgusto.

«Qui!» ordinò Waldo, quando la cerimonia fu completata. Il cane ruotò a mezz'aria, appoggiò una zampa alla coscia di Stevens, e si catapultò all'indietro, verso il padrone. Stevens fu costretto ad aggrapparsi al corrimano. Grimes si allontanò dal portello e arrestò la traiettoria di volo su un pilastro vicino al padrone di casa. Stevens lo raggiunse.

Waldo lo studiò dalla testa ai piedi. Non aveva un modo di fare apertamente scortese, ma Stevens lo trovò piuttosto irritante. Si accorse che un certo rossore si stava diffondendo dal proprio collo, e per fermare la reazione si concentrò sulla stanza che aveva attorno. Lo spazio era abbondantissimo, però dava l'impressione di essere pieno zeppo di cose, con tutta la roba che circondava Waldo. C'erano una mezza dozzina di recettori video di varie dimensioni, disposti ad angoli diversi, tutti perpendicolari alla linea di visuale di Waldo. Tre erano dotati di attrezzature di ripresa. C'erano pannelli di controllo di vari tipi, alcuni dei quali servivano a scopi molto evidenti: uno era per l'illuminazione (piuttosto complesso, con spie color rubino per ogni circuito), uno era la tastiera di un voder; un quadro di comando multiplo per schermi televisivi, un altro pannello che probabilmente gestiva l'erogazione di energia, per quanto di struttura insolita. Ma davanti ad almeno altri sei Stevens restò a bocca aperta.

Diverse coppie di waldi spuntavano dall'anello d'acciaio che circondava lo spazio di lavoro. Due coppie, delle dimensioni di pugni di scimmie, erano dotate di estensori; uno di quegli estensori era scattato ad afferrare Baldur per il collare. C'erano anche waldi installati nelle vicinanze della parete sferica. Un paio era talmente enorme che Stevens non riuscì a immaginare a cosa potessero servire. In piena apertura, ognuna delle due mani misurava un metro e ottanta dalla punta del mignolo a quella del pollice.

Lungo la parete c'era abbondanza di libri, ma non un solo scaffale. I volumi sembravano crescere direttamente dalla parete come cavolfiori. Stevens restò perplesso per un istante, ma dedusse (e in seguito scoprì di avere ragione) che il trucco stava in un piccolo magnete sui dorsi.

L'impianto di illuminazione, automatico, aveva una disposizione bizzarra e complessa, perfettamente adatta a Waldo, ma non molto gradevole per chiunque altro si trovasse nella stanza. Ovviamente, si

trattava di luce indiretta, controllata al millesimo dai movimenti della testa di Waldo, in modo da non fargli piovere la luce addosso. Nessun bagliore accecante per lui. Ma siccome le luci dietro la sua testa sfolgoravano a pieno regime per illuminare ciò che lui si trovava a guardare, c'erano bagliori in abbondanza per chiunque altro. Un circuito a cellula fotoelettrica, chiaramente. Stevens si chiese fino a che punto si potesse ridurre la complessità di un circuito simile.

Grimes si lamentò. «Per la miseria, Waldo, abbassa quelle luci. Ci farai venire il mal di testa.»

«Scusa, zio Gus.» Waldo estrasse la destra dal guanto e appoggiò le dita su uno dei pannelli di controllo. I bagliori cessarono. Adesso la luce veniva solo dalle direzioni nelle quali nessuno di loro guardava, e in quei punti era molto più forte, dato che l'area delle sorgenti si era ridotta. La luce tracciava gradevoli disegni sulle pareti. Stevens cercò di seguire quelle onde luminose, ma non era semplice, perché lo scopo dell'illuminazione era non essere vista. Scoprì di riuscirci se ruotava gli occhi senza muovere la testa. Erano i movimenti della testa a controllare le luci; gli andirivieni del bulbo oculare erano troppo lievi per essere percepiti.

«Allora, signor Stevens, trova interessante la mia casa?» Waldo sorrideva con una punta di boria.

«Oh, moltissimo. Credo sia il posto più notevole nel quale sia mai stato.»

«E cosa le sembra notevole?»

«La mancanza di un orientamento preciso, direi. E le singolari innovazioni meccaniche. Suppongo di essere legato alla vita planetaria, ma continuo ad aspettarmi un pavimento sotto i piedi e un soffitto sopra la testa.»

«Semplici questioni di funzionalità, signor Stevens. Io vivo in condizioni uniche, quindi la mia casa è unica. La novità che vede lei consiste soprattutto nell'eliminazione di parti superflue e nell'aggiunta di nuove comodità.»

«A dire il vero, la cosa più interessante che ho visto sinora non è una parte della casa.»

«Sì? E di cosa si tratta?»

«Del suo cane. Baldur.» Il mastino, udendo il proprio nome, girò la testa. «Non ho mai incontrato un cane capace di muoversi in caduta

libera.»

Waldo sorrise. E, per la prima volta, il sorriso fu dolce, caloroso. «Sì, Baldur è un vero acrobata. Si allena da quando era cucciolo.» Tese una mano a carezzare le orecchie del cane, e per un attimo mostrò la sua estrema debolezza, perché nel gesto non c'era traccia della forza che sarebbe stata adatta alle sue dimensioni. I movimenti delle dita erano flaccidi; riuscivano appena a smuovere il pelo e mostrare le grandi orecchie. Ma Waldo pareva ignaro di quel disvelamento, o indifferente. Tornò a guardare Stevens e aggiunse: «Se Baldur la diverte, dovrebbe vedere Ariel.»

«Ariel?»

Anziché rispondere, Waldo sfiorò la tastiera del voder, che emise un fischio di tre note. Ci fu un fruscio di fronte alla parete della stanza, "sopra" le loro teste. Una minuscola forma gialla schizzò verso loro: un canarino. Solcò l'aria ad ali piegate, come un proiettile. A una trentina di centimetri da Waldo, aprì le ali, le batté, con la coda distesa verso il basso, e si fermò di colpo. Restò sospeso ad ali chiuse. Non rimase del tutto immobile, perché planò lentamente, scese fino a un paio di centimetri da Waldo, abbassò i carrelli d'atterraggio e affondò le unghie nella maglietta.

Waldo alzò una mano, lo carezzò con la punta di un dito. Il canarino si lisciò le penne. «Nessun uccello nato sulla Terra può imparare a volare in questo modo» annunciò Waldo. «Io lo so bene. Ne ho persi cinque o sei prima di essere certo che non erano in grado di adattarsi. Trappole del cervello.»

«Cosa è successo?»

«Per un uomo si parlerebbe di psicosi ansiogena acuta. Tentano di volare, e le loro capacità innate li portano al disastro. Ovviamente, fanno tutto nel modo sbagliato, e non capiscono. Col tempo smettono di tentare, e dopo un po' muoiono. Col cuore spezzato, si potrebbe dire. Poeticamente.» Un sorriso esile. «Ma Ariel è un genio tra gli uccelli. È arrivato qui sotto forma di uovo. Ha inventato da sé, senza alcuna assistenza, una nuova scuola di volo.» Waldo alzò un dito, offrì all'uccello un nuovo trespolo, che venne accettato.

«Basta così, Ariel. Torna a casa.»

Il canarino attaccò *Il canto delle campane* di *Lakmé.*

Waldo lo scrollò dolcemente. «No, Ariel. Vai a nanna.»

Il canarino staccò le zampe dal dito, fluttuò per un istante, batté freneticamente le ali per un secondo o due per stabilire la rotta e prendere velocità, e schizzò in su a razzo, ad ali ripiegate, con le zampette ritratte.

«Jimmie vorrebbe parlarti di una cosa» cominciò Grimes.

«Sarà un piacere» rispose Waldo, indolente. «Ma prima non preferireste cenare? Lei ha appetito, signore?»

A stomaco pieno, decise Stevens, Waldo poteva essere più facile da gestire che a stomaco vuoto. Del resto, il ventre lo informò che trovarsi alle prese con una caloria o due non sarebbe stato spiacevole. «Sì, ho appetito.»

«Eccellente.» Vennero serviti.

Stevens non riuscì mai a decidere se Waldo avesse fatto preparare la cena dai congegni che portavano il suo nome, o se fossero entrati in azione domestici nascosti da qualche parte. Essendo i metodi contemporanei per la preparazione del cibo quel che erano, Waldo avrebbe potuto riuscirci da solo, come ci riuscivano Stevens stesso e Gus. Ma prese un appunto mentale: doveva chiedere a Doc Grimes se Waldo avesse uno staff umano. Non si ricordò mai di domandarlo.

La cena arrivò su un piccolo carrello, all'estremità di un lungo tubo pneumatico snodabile. Si fermò in mezzo a loro con un sospiro e restò immobile. Stevens prestò poca attenzione al cibo, che come sapeva già sarebbe stato buono, saporito; si concentrò invece sui piatti e sui metodi per servire i commensali. Waldo lasciò fluttuare davanti a sé la sua bistecca, la tagliò a pezzettini con cesoie da chirurgo, e li portò alla bocca con un paio di pinzette. Masticò faticosamente.

«Non si trovano più bistecche come si deve» commentò. «Questa è dura. Dio sa se non pago. E quanto mi lamento.»

Stevens non fece commenti. La sua bistecca gli sembrava anche troppo tenera; quasi si squagliava. Stava usando coltello e forchetta, ma il coltello era superfluo. A quanto pareva, Waldo non si aspettava che gli ospiti usufruissero dei suoi metodi e utensili indubbiamente superiori. Stevens mangiava da un piatto agganciato alla coscia, accoccolato a mezz'aria sull'esempio di Grimes. Il piatto era dotato di piccole ganasce sui lati.

I liquidi vennero serviti in fiaschette flessibili, munite di tubicini. Biberon per adulti, all'incirca.

Il carrello portò via tutto con una specie di sospiro di dolore. «Vuole fumare, signore?»

«Grazie.» E Stevens capì come dovesse essere fatto un posacenere a gravità zero: un lungo tubo con un ricettacolo a campana all'estremità. Il tubo esercitava una leggera suzione; la cenere veniva risucchiata nella campana, e smetteva di esistere.

«Per quella faccenda...» ricominciò Grimes. «Il nostro Jimmie è ingegnere capo della North American Power-Air.»

«*Cosa?*» Waldo si tirò su, si irrigidì, prese quasi ad ansimare. Ignorò del tutto Stevens. «Zio Gus, mi stai dicendo che hai portato un dirigente di quell'azienda in casa mia?»

«Non eccitarti. Stai calmo. E che diavolo, te l'ho detto di stare attento a non farti salire la pressione.» Grimes guizzò verso il padrone di casa e gli afferrò il polso, nell'eterno gesto del medico che controlla i battiti. «Respira più lentamente. Ma cosa stai cercando di fare? Vuoi che ti metta sotto una tenda a ossigeno?»

Waldo tentò di divincolarsi. Un gesto inerme: il medico era dieci volte più forte di lui. «Zio Gus, non...»

«Chiudi il becco!»

I tre rimasero in silenzio per diversi minuti, un silenzio sgradevole almeno per due di loro. Grimes parve non farci caso.

«Oh» disse alla fine. «Così va meglio. Adesso riprendi controllo del cervello e stammi a sentire. Jimmie è un bravo ragazzo e non ti ha mai fatto niente. Si è comportato bene a casa tua. Non sei autorizzato a essere scortese con lui, per chiunque lavori. In effetti, gli devi le tue scuse.»

«Andiamo, Doc» protestò Stevens. «Temo proprio di essere entrato qui battendo una bandiera falsa. Mi spiace, signor Jones. Non volevo che le cose andassero così. Ho cercato di spiegarle quando siamo arrivati.»

L'espressione di Waldo era indecifrabile, ma era chiaro che stava facendo un grosso sforzo per controllarsi. «Lei non deve scusarsi, signor Stevens. Spiace a me di avere trasceso. È assolutamente vero che non devo proiettare su lei l'animosità che nutro per i suoi datori di lavoro... anche se Dio sa quanto poco li ami.»

«Lo so. Comunque, mi dispiace sentirglielo dire.»

«Sono stato imbrogliato, capisce? *Imbrogliato* dal più schifoso

trucchetto semilegale che si sia mai...»

«Calma, Waldo!»

«Scusa, zio Gus.» La voce di Waldo divenne un po' meno stridula. «Lei sa dei cosiddetti brevetti Hathaway?»

«Sì, ovviamente.»

«"Cosiddetti" è un eufemismo. Hathaway era un semplice meccanico. Quei brevetti sono miei.»

La versione di Waldo era ragionevolmente realistica, ma a Stevens parve venata di pregiudizi e irragionevolezza. Forse Hathaway aveva lavorato, come sosteneva Waldo, come suo semplice dipendente, un artigiano che Waldo aveva assunto, ma nulla stava a dimostrarlo. Non c'erano contratti, documenti. Hathaway aveva fatto registrare a proprio nome alcuni brevetti, per l'unica volta in vita sua, e di certo la loro ingegnosità aveva molto di Waldo. Hathaway era morto subito dopo, e i suoi eredi, tramite i loro avvocati, avevano venduto i brevetti a una ditta che era entrata in trattative con Hathaway.

Waldo sosteneva fosse stata quella ditta a spingere Hathaway a rubare i brevetti, a farsi assumere da Waldo a quell'unico scopo. Ma la ditta aveva chiuso; i suoi beni erano stati venduti alla North American Power-Air. La NAPA aveva proposto un accordo; Waldo aveva preferito fare causa. Aveva perso.

Se anche Waldo avesse avuto ragione, Stevens non vedeva come i dirigenti della NAPA potessero soddisfare le sue richieste. Chi gestisce una società quotata in Borsa si rende garante del denaro sborsato da altri. Se i dirigenti della NAPA avessero tentato di regalare proprietà che risultavano legalmente in possesso dell'azienda, qualunque azionista avrebbe potuto diffidarli prima che agissero, o rivalersi su loro a cose fatte.

Almeno, così pensava Stevens. Però non era un avvocato, doveva ammetterlo. Il punto essenziale era che gli occorreva l'assistenza di Waldo, e Waldo nutriva un forte risentimento nei confronti dei suoi superiori.

Fu costretto a concludere che con ogni probabilità non sarebbe bastata la presenza di Doc Grimes a fare il miracolo. «È successo tutto prima che io andassi a lavorare lì» cominciò «ed è chiaro che ne so molto poco. Sono terribilmente spiacente. La situazione è molto sgradevole per me, perché mi trovo ad avere un estremo bisogno del

suo aiuto.»

A Waldo l'idea non parve dispiacere. «Davvero? E di cosa si tratta?»

Stevens gli spiegò in maniera abbastanza dettagliata i problemi che avevano coi recettori deKalb. Waldo ascoltò attento. Quando Stevens ebbe concluso, disse: «Sì, è all'incirca la stessa storia che mi ha raccontato il vostro signor Gleason. Ovviamente, lei è un tecnico, quindi mi ha dato un quadro molto più coerente di quello che può dare qualcuno che maneggia soldi. Ma perché è venuto da me? Non sono specializzato in tecnologia delle radiazioni, non ho lauree di università chic.»

«Mi sono rivolto a lei» rispose Stevens, serissimo «per lo stesso motivo per cui tutti si rivolgono a lei quando un problema tecnologico li blocca. Per quanto ne so, lei è sempre riuscito a risolvere tutti i problemi ai quali si è dedicato. Un record che mi ricorda un altro uomo...»

«Chi?» Il tono di Waldo si era fatto tagliente.

«Edison. Nemmeno lui si è mai preoccupato di prendere lauree, ma ha risolto tutti i maggiori problemi dei suoi tempi.»

«Oh, Edison. Credevo alludesse a un contemporaneo. Indubbiamente, ai suoi tempi sapeva fare le cose giuste» aggiunse, generoso.

«Non volevo paragonarla a lui. Mi è solo tornato in mente che, a quanto si diceva, Edison preferiva i problemi difficili a quelli facili. Ho sentito raccontare lo stesso di lei. Speravo che questo problema fosse abbastanza difficile da interessarle.»

«È abbastanza interessante» concesse Waldo. «Un po' fuori dal mio campo, ma interessante. Debbo dire, comunque, che mi sorprende sentire da lei, un dirigente della North American Power-Air, un'opinione tanto alta dei miei talenti. Ammesso che sia sincera, verrebbe da pensare che non dovrebbe essere stato difficile convincere la sua azienda della paternità mia dei cosiddetti brevetti Hathaway.»

"Davvero un uomo impossibile" pensò Stevens. "Un cervello da faina." Disse: «Penso che la questione sia stata gestita dai dirigenti commerciali e dall'ufficio legale. Gente non certo adatta a capire le differenze tra invenzioni di routine e idee davvero ispirate.»

La risposta addolcì Waldo, che chiese: «Cosa dice del problema il

suo staff di ricercatori?»

Stevens non barò. «Niente di utile. Il dottor Rambeau mi dà l'idea di non credere nemmeno ai dati che gli sottopongo. Dice che quello che accade è impossibile, e di certo non è contento. Credo che da parecchie settimane viva di aspirina e Nembutal.»

«Rambeau» rifletté Waldo. «Me lo ricordo. Una mente mediocre. Tutto memoria e niente intuito. Non penso che mi scoraggerei solo perché Rambeau è perplesso.»

«Lei crede davvero ci sia qualche speranza?»

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Ho già dedicato qualche minuto alla questione, dopo la telefonata del signor Gleason. Lei mi ha offerto altri dati, e penso di vedere almeno due nuovi approcci che potrebbero rivelarsi fruttuosi. In ogni caso, un approccio esiste sempre. Quello giusto.»

«Significa che accetterà?» chiese Stevens, tra il sollevato e il nervoso.

«Accettare?» Waldo inarcò le sopracciglia. «Mìo caro signore, ma di che diavolo parla? Ci stavamo solo godendo una conversazione informale. Non aiuterei la sua azienda in nessuna possibile circostanza. Spero di vederla completamente distrutta, rovinata, alla bancarotta. E questa potrebbe essere l'occasione buona.»

Stevens lottò per non perdere il controllo. Fregato! Il ciccione aveva solo giocato con lui. Lo aveva preso per il naso. Non aveva un minimo di decenza. Mise la museruola al tono di voce. «Non le chiedo di avere misericordia per la North American, signor Jones, ma faccio appello al suo senso del dovere. Qui si tratta dell'interesse pubblico. Milioni di persone dipendono in maniera totale dai servizi che noi forniamo. Non capisce che quei servizi *devono* continuare, a prescindere da lei o da me?»

Waldo increspò le labbra. «No. Temo di non sentirmi coinvolto. Il benessere degli sciami di creature che strisciano sulla Terra non è di mia competenza. Ho già fatto per loro più di quanto fossi tenuto a fare. Non meritano aiuto. Lasciati a se stessi, tanti di loro tornerebbero alle caverne e alle asce di pietra. Ha mai visto una di quelle scimmiette ammaestrate, signor Stevens, che si esibiscono sui pattini vestite da uomo? Mi permetta di lasciarla con questa riflessione: io non sono un meccanico che aggiusta pattini per le scimmie.»

"Se resto qui ancora un po'" si ammonì Stevens "combinerò qualcosa e poi dovrò pentirmene amaramente." Si limitò a dire: «Devo considerarla la sua ultima parola?»

«Può farlo. Buona giornata, signore. La visita è stata gradevole. Grazie.»

«Arrivederci. Grazie della cena.»

«Di niente.»

Quando Stevens si girò e si preparò a lanciarsi verso l'uscita, Grimes gli disse: «Jimmie, aspettami in sala di sbarco.»

Non appena Stevens fu scomparso, Grimes si voltò verso Waldo e lo scrutò dalla testa ai piedi. «Waldo» mormorò «ho sempre saputo che sei uno degli uomini più cattivi e irascibili che esistano, però...»

«I tuoi complimenti non mi smuovono, zio Gus.»

«Zitto e ascolta. Come dicevo, sapevo che sei troppo schifosamente egoista per risultare sopportabile, ma per la prima volta mi rendo conto che sei anche un bell'impostore.»

«Come sarebbe a dire? Spiegati.»

«Balle! Hai capito benissimo. Tu non hai più idee di me su come risolvere il problema di quel ragazzo. Hai sfruttato la tua reputazione di uomo dei miracoli solo per farlo stare male. Piccolo imbroglioncello da due soldi, se tu...»

«*Smettila!*»

«Forza» ribatté pacato Grimes. «Fatti salire la pressione. Non interferirò. Prima ti farai venire un colpo, meglio sarà.»

Waldo si calmò. «Zio Gus, cosa ti fa credere che bluffassi?»

«Ti conosco. Se ti sentissi in grado di risolvere il problema, avresti studiato per bene la situazione e trovato il modo di prendere la NAPA per il collo. Se avessi da offrire qualcosa che a loro occorre disperatamente, riusciresti a vendicarti. A dimostrare che avevi ragione tu.»

Waldo scosse la testa. «Sottovaluti l'intensità dei miei sentimenti per quella storia.»

«Un accidenti! E non ho ancora finito. Quel tuo bel discorsetto sulle responsabilità nei confronti della specie umana... Tu hai testa. Sai bene quanto me che proprio non puoi permetterti che succeda qualcosa di serio alla situazione sulla Terra. Il che significa che non vedi modo per prevenire il disastro.»

«Ma cosa dici? Le loro rogne non mi interessano. Io non dipendo da loro. Come tu sai benissimo.»

«Non dipendi, eh? Chi ha estratto l'acciaio di queste pareti? Chi ha allevato il vitello che hai mangiato stasera? Sei indipendente quanto un'ape regina, e altrettanto impotente, all'incirca.»

Waldo restò stupefatto, ma si riprese in fretta. «Oh, no, zio Gus, io sono indipendente sul serio. Qui ho provviste per anni.»

«*Per quanti anni?*»

«Mah... Cinque, direi.»

«E poi? Tu potresti vivere altri *cinquanta* anni, con un servizio di rifornimento regolare. Come preferisci morire? Di fame o di sete?»

«L'acqua non è un problema» rispose pensoso Waldo. «Per il cibo, suppongo che potrei usare un po' di più le colture idroponiche e farmi portare qualche bestia da macello...»

Grimes lo interruppe con una risata acida. «Ho dimostrato il mio punto. Tu non sai cosa fare per evitare il disastro, e così stai escogitando i mezzi per salvarti la pelle. Ti conosco. Non ti metteresti a parlare di colture idroponiche se avessi la risposta.»

Waldo lo scrutò, meditabondo. «Questo non è del tutto vero. Non conosco la soluzione, però ho qualche idea. Sono pronto a scommettere metà del tempo che dovrò passare all'inferno. Posso farcela. Adesso che me lo hai ricordato, devo ammettere di essere piuttosto legato al sistema economico là sotto, e...» Un sorriso fioco. «Non sono mai stato il tipo che trascura i propri interessi. Aspetta un attimo, chiamo il tuo amico.»

«Non così in fretta. Sono venuto qui anche per un'altra ragione, oltre a presentarti Jimmie. Non puoi escogitare una soluzione qualunque. Deve essere una soluzione particolare.»

«Cioè?»

«Una soluzione che metta fine alla necessità di riempire l'aria di energia radiante.»

«Oh, ancora. Senti, zio Gus, so che nutrì un forte interesse per quella certa teoria, e non ho mai messo in dubbio l'eventualità che tu possa avere ragione, ma non puoi aspettarti che introduca anche quell'elemento in un problema già molto difficile.»

«Riflettici su. Ti metteresti al lavoro solo per il tuo interesse. E se tutti quanti finissero come te?»

«Intendi se tutti si trovassero nel mio stato fisico?»

«Esattamente. So che non ti piace parlarne, ma adesso è indispensabile farlo. Se tutti diventassero deboli come te, pum! Niente più caffè e pasticcini per Waldo. Ed è proprio questo che io prevedo. Tu sei l'unica persona di mia conoscenza in grado di capire cosa significhi.»

«A me pare un'ipotesi fantastica.»

«Lo è. Ma i segni, per chi abbia voglia di vederli, ci sono tutti. Una miastenia epidemica, non necessariamente acuta, ma sufficiente a scatenare il caos nella nostra civiltà tecnologica. Quanto basta per mandare all'aria i tuoi rifornimenti. Dall'ultima volta che ci siamo visti, ho confrontato dati e tracciato diagrammi. Dovresti vederli.»

«Li hai portati?»

«No, ma te li spedirò. Nel frattempo, credimi sulla parola.» Grimes attese. «Allora, cosa dici?»

«Accetterò l'idea come ipotesi di lavoro provvisoria, finché non vedrò i tuoi dati. Probabilmente ti chiederò di condurre qualche altra ricerca per me, sul pianeta, se i tuoi dati sono quello che dici.»

«Più che giusto. Ci vediamo.» Grimes, soprappensiero, cercò di mettersi a camminare, e si trovò a scalciare in aria.

Forse è meglio non descrivere lo stato d'animo di Stevens mentre attendeva Grimes. Il pensiero più mite che gli passò per la mente fu un urlo di dolore per tutte le cose che bisogna mandare giù per potere svolgere un semplice lavoro da ingegnere. Be', tanto non avrebbe avuto quel posto ancora per molto. Però decise di non dare le dimissioni e aspettare che lo licenziassero. Non sarebbe scappato.

In ogni caso, prima di cercare un altro impiego si sarebbe goduto la maledetta vacanza.

Per diversi minuti continuò a desiderare che Waldo fosse tanto robusto da poterlo prendere a pugni. O magari tirargli un calcio alla pancia. Quello sarebbe stato più divertente.

Rimase stupefatto quando il pupazzo prese improvvisamente vita e lo chiamò per nome. «Signor Stevens...»

«Eh? Sì?»

«Ho deciso di accettare l'incarico. I miei avvocati definiranno i particolari coi vostri uffici.»

Per qualche secondo, la sorpresa non gli permise di rispondere. Quando ritrovò la voce, il pupazzo era già inerte. Aspettò con impazienza ancora maggiore il ritorno di Grimes.

«Doc!» esclamò, quando il vecchio fluttuò verso di lui. «Ma cosa gli ha preso? Come ci sei riuscito?»

«Ci ha riflettuto su e ha cambiato idea» rispose succinto Grimes. «Adesso andiamo.»

Stevens depositò il dottor Augustus Grimes a casa, poi si diresse in ufficio. Aveva appena parcheggiato, ed era entrato nel tunnel che portava alla centrale di zona, quando si imbatté nel suo assistente. McLeod era senza fiato. «Capo, speravo fossi tu» ansimò. «Ho avvertito tutti di segnalarmi il tuo arrivo. Ti devo parlare.»

«Adesso cos'è successo?» domandò Stevens, apprensivo. «Una città?»

«No. Perché ti viene un'idea del genere?»

«Dai, sentiamo la tua storia.»

«Per quanto ne so, l'erogazione di energia alle città fila liscia come l'olio. Nessun problema. No, avevo in mente un'altra cosa. Sono riuscito a riparare il mio rottame.»

«Eh? Hai riparato l'astronave dopo esserti schiantato?»

«In realtà, non sono precipitato. Avevo parecchia energia negli accumulatori di riserva. Quando la ricezione dell'energia si è interrotta, sono passato ai comandi d'emergenza e sono atterrato.»

«Ma hai riparato il guasto? Erano i deKalb o qualcosa d'altro?»

«I deKalb, sì. E adesso sono a posto. Però non li ho riparati io. L'ho fatto fare da qualcun altro. Il fatto è...»

«Che problema avevano?»

«Non so di preciso. Insomma, ho deciso che era inutile noleggiare un altro velivolo e magari essere costretto a un secondo atterraggio forzato sulla via del ritorno. Poi quella era la mia aerauto, e non volevo smantellarla, ridurla a un mucchio di pezzi sparsi in giro solo per tirare fuori i deKalb. Così ho noleggiato un trattore per trainarla a casa tutta intera. Mi sono messo d'accordo con un tizio che aveva un semicingolato da ventuno tonnellate, e...»

«Se non acceleri il ritmo, io ti ammazzo! Cos'è successo?»

«Sto cercando di dirtelo. Siamo entrati in Pennsylvania e stavamo procedendo di buon ritmo quando il trattore si è rotto. La ruota

motrice destra. Te lo giuro su Dio, Jim, quelle strade sono pazzesche.»

«E chi se ne frega? Perché sprecare i soldi dei contribuenti per le strade quando il novanta per cento del traffico è aereo? Vi è partita una ruota. E allora?»

«Comunque quelle strade sono un incubo» ribadì testardamente McLeod. «Io sono cresciuto in quella parte del paese. Quando ero bambino, la strada che ho percorso oggi aveva sei grandi corsie, lisce come il sedere di un neonato. Bisognerebbe tenerle in ordine. Un giorno o l'altro potremmo averne bisogno.» Vide l'espressione feroce negli occhi del suo boss, e si affrettò a riprendere il racconto. «L'autista ha chiamato il suo ufficio. Hanno promesso di mandare un carro attrezzi dalla città più vicina. A conti fatti, sarebbero occorse tre o quattro ore, forse anche di più. Eravamo appiedati nella campagna dove sono cresciuto. Mi sono detto: "McLeod, hai una meravigliosa occasione di tornare sui luoghi della tua infanzia, di rivedere la stanza dove i raggi del sole filtravano al mattino." Una figura retorica, è ovvio. A dire il vero, casa nostra non aveva finestre.»

«Non mi importa niente se sei cresciuto in una botte!»

«Calma, calma...» ribatté imperturbabile McLeod. «Te lo sto dicendo perché tu possa capire quello che è successo. Però non ti piacerà.»

«Non mi piace già da adesso.»

«Ti piacerà ancora meno. Sono sceso dalla cabina di guida e mi sono guardato attorno. Eravamo a sette o otto chilometri dalla mia città natale, un po' troppo per una passeggiata. Però mi è parso di riconoscere un gruppo di alberi in cima a una collinetta, qualche centinaio di metri dietro la strada, così sono andato a vedere. Avevo ragione. In alto c'era la baita dove viveva Nonno Schneider.»

«Nonno Snyder?»

«No. Schneider. Un vecchio che era amico di noialtri bambini. All'epoca doveva avere una novantina d'anni più di tutta la gente dei dintorni. Ho pensato che fosse morto, ma dare un'occhiata non mi avrebbe fatto male. Non era morto. "Ciao, Nonno" gli ho detto. "Entra, Hugh Donald" mi ha risposto. "Pulisciti le scarpe sullo zerbino."

«Sono entrato e mi sono seduto. Stava mescolando qualcosa che cuoceva sulla stufa. Gli ho chiesto cosa fosse. 'Serve per i dolori del mattino', mi ha risposto. Non è che Nonno sia proprio uno stregone.»

«Eh?»

«Insomma, non ci si guadagna da vivere. Alleva polli e coltiva verdure nell'orto, e certa gente delle pianure, soprattutto gli Amish, gli porta torte e altre cose. Però sa un sacco di cose su erbe e affini.

«Si è interrotto e mi ha tagliato una fetta di torta alla melassa. L'ho ringraziato. Lui mi ha detto: 'Sei cresciuto parecchio, Hugh Donald', e mi ha chiesto come me la cavo a scuola. Gli ho risposto che non c'è male. Lui mi ha guardato di nuovo e ha detto: 'Però hai dei guai.' Non era una domanda, era un'affermazione. Mentre finivo la torta, ho cominciato a cercare di spiegargli che razza di guai avessi.

«Non è stato facile. Non credo che Nonno abbia lasciato il suolo una sola volta in vita sua. E la teoria delle radiazioni non è cosa che si possa spiegare a monosillabi. Stavo scivolando sempre più nella confusione, quando lui si è alzato, si è messo il cappello e ha detto: 'Diamo un'occhiata a questa automobile.'

«Siamo scesi sull'autostrada. Il carro attrezzi era arrivato, ma il trattore non era ancora pronto. Ho aiutato Nonno a salire e siamo entrati nella mia aerauto. Gli ho fatto vedere i deKalb e ho cercato di spiegargli cosa fanno, o meglio, cosa possono fare. Guarda che stavo solo ammazzando il tempo.

«Lui ha indicato il ventaglio di antenne e ha chiesto: 'Quelle dita vanno in cerca di energia?' Era una spiegazione buona come un'altra, così l'ho lasciata passare. Lui ha detto: 'Capisco.' Ha preso un pezzo di gesso dalla tasca dei calzoni e si è messo a tracciare linee su ogni antenna, dal davanti al dietro. Io mi sono spostato a vedere come procedevano le riparazioni al trattore. Dopo un po' Nonno mi ha raggiunto. 'Hugh Donald', ha detto, 'adesso le dita funzioneranno.'

«Non volevo urtare i suoi sentimenti, così l'ho ringraziato di cuore. Il trattore era pronto. Ci siamo salutati, e lui si è incamminato verso casa. Io sono risalito sull'aerauto e ho dato un'occhiata. Non pensavo che Nonno potesse avere fatto guai, ma non si sa mai, meglio controllare. Ho provato i recettori. Funzionavano!»

«Come?» esclamò Stevens. «Te ne stai lì calmo calmo a raccontarmi che un vecchio stregone ha riparato i tuoi deKalb?»

«Non è un vero stregone, te l'ho già detto. Però l'idea è quella.»

Stevens scosse la testa. «Una semplice coincidenza. A volte i recettori ricominciano a funzionare senza motivo. Così.»

«Questo lo pensi tu. Non è il mio caso. Ti stavo solo preparando allo shock che avrai. Vieni a vedere.»

«Ma cosa dici? Dove dobbiamo andare?»

«Nell'hangar interno.» Mentre camminavano verso l'hangar, McLeod continuò: «Ho scritto una nota di credito per il pilota del trattore e sono tornato in volo. Non ne ho ancora parlato con nessuno. Mi sono praticamente divorato le unghie aspettando che arrivassi tu.»

L'aeromobile appariva normalissima. Stevens esaminò i deKalb e vide leggeri segni tracciati col gesso sui lati, ma nient'altro di insolito. «Aspetta che li attivi» gli disse McLeod.

Stevens aspettò. Quando udì il lieve ronzio dei circuiti che entravano in funzione, guardò.

Le antenne dei deKalb, rigide aste di metallo, si piegavano, si flettevano, si contorcevano come vermi. Si muovevano come dita, protendendosi verso l'energia.

Stevens si accoccolò davanti ai deKalb, osservò i loro assurdi movimenti. McLeod lasciò il sedile di comando e lo raggiunse. «Allora, capo, dammi una spiegazione tu. Cosa mi dici?»

«Hai una sigaretta?»

«Cosa sono quelle cose che spuntano dal tuo taschino?»

«Oh. Già, sì.» Stevens prese una sigaretta, la accese, la consumò quasi a metà con due boccate spasmodiche.

«Forza» lo sollecitò McLeod. «Dammi il tuo responso. Come mai si muovono in quel modo?»

«Be'» rispose Stevens, sillabando lento «mi vengono in mente tre cose che potremmo fare...»

«Sì?»

«La prima è licenziare il dottor Rambeau e dare il suo posto a Nonno Schneider.»

«Questa è una buona idea in ogni caso.»

«La seconda è restare qui ad aspettare che arrivino i ragazzi con le camicie di forza e ci riportino a casa.»

«E la terza?»

«La terza» disse furibondo Stevens «è prendere questa maledetta baracca e scaraventarla nella parte più profonda dell'Atlantico e fare finta che non sia mai successo niente!»

Un meccanico infilò la testa dal portello dell'aerauto. «Oh, dottor

Stevens...»

«Fuori di qui!»

La testa si ritirò di scatto. Una voce offesa annunciò: «Messaggio dal quartier generale.»

Stevens si alzò, andò al sedile di comando, spense i deKalb, si accertò che le antenne avessero interrotto il loro inquietante movimento. Si erano fermate; anzi, erano così perfettamente rigide e diritte che gli venne di nuovo da dubitare del funzionamento dei propri sensi. Ridiscese nell'hangar, seguito da McLeod. «Scusa se ho urlato, Whitey» disse al meccanico. «Qual è il messaggio?»

«Il signor Gleason vorrebbe vederla nel suo ufficio appena possibile.»

«Vado subito. Whitey, ho un lavoro per te.»

«Sì?»

«Quell'aerauto... Sigilla i portelli e non lasciare avvicinare nessuno. Poi falla trasportare... attenzione, trasportare. Non provate ad accendere i deKalb... al laboratorio principale.»

«Okay.»

Stevens si avviò. McLeod lo fermò. «E io con cosa torno a casa?»

«Giusto. È una tua proprietà personale, eh? Senti qua, Mac. Serve all'azienda. Prepara un ordine d'acquisto, e io te lo firmo.»

«Ehi, ma non so se voglio venderla. Tra un po' potrebbe essere l'unico manico di scopa funzionante in tutto il paese.»

«Non fare l'idiota. Se tutte le altre aerauto smetteranno di funzionare, quella non ti servirà a niente. L'erogazione di energia verrà interrotta.»

«Probabile» ammise McLeod. «Però» aggiunse, illuminandosi «un pezzo come quello, con le sue prestazioni speciali, dovrebbe valere molto più del prezzo di listino. Mica si può andare da un rivenditore a comperarne una uguale.»

«Mac» disse Stevens «tu hai l'avarizia nel cuore e il furto sulle punte delle dita. Quanto vuoi?»

«Diciamo il doppio del prezzo di listino di un manico di scopa nuovo. Guarda che ve lo lascio per niente.»

«Per puro caso so che lo hai comperato a una svendita fallimentare. Ma prego, fai pure. L'azienda dovrebbe potersi permettere di pagarti, e comunque non farà molta differenza quando

saremo alla bancarotta.»

Gleason alzò la testa all'ingresso di Stevens. «Oh, Jim, ciao. A quanto pare hai fatto un miracolo col nostro amico Waldo il Grande. Bel lavoro.»

«Quanto ha chiesto?»

«Ha mandato uno dei suoi soliti contratti. Certo i suoi contratti somigliano un po' a rapine a mano armata. Ma ne varrà la pena, se ce la farà. Ed è previsto il pagamento solo ed esclusivamente nel caso abbia successo. Deve essere molto sicuro di se stesso. Dicono che non gli sia mai sfuggito un compenso in vita sua. Dimmi, che tipo è? Sei davvero entrato in casa sua?»

«Sì. Te ne parlerò, una volta o l'altra. Adesso è saltata fuori un'altra faccenda che mi sta spingendo a dare i numeri. Dovresti esserne informato subito anche tu.»

«Sul serio? Dai.»

Stevens aprì la bocca, la richiuse. Si rese conto che bisognava vedere per credere. «Senti, potresti venire con me al laboratorio principale? Ho qualcosa da mostrarti.»

«Ma certo.»

Gleason non restò turbato quanto Stevens dalle barre di metallo in movimento. Ne fu sorpreso, ma non sconvolto. Il punto era che gli mancava la competenza tecnica necessaria per provare l'intero impatto emotivo delle inevitabili implicazioni del fenomeno. «Piuttosto insolito, eh?» commentò calmo.

«Insolito? Capo, se il sole si levasse a occidente, cosa penseresti?»

«Credo che chiamerei l'osservatorio e chiederei una spiegazione.»

«Be', quello che posso dirti è che io preferirei vedere il sole levarsi a ovest a una cosa del genere.»

«Ammetto che è piuttosto sconcertante» concesse Gleason. «In effetti, non ho mai visto niente di simile. Qual è l'opinione del dottor Rambeau?»

«Non è ancora informato.»

«Allora dovremmo convocarlo. Forse non è ancora tornato a casa.»

«Perché invece non facciamo vedere questa cosa a Waldo?»

«La vedrà. Ma il dottor Rambeau ha il diritto di precedenza. Dopo tutto, la questione è di sua competenza, e temo che il poveruomo sia già abbastanza in crisi. Non voglio scavalcarlo.»

Stevens ebbe un'intuizione improvvisa. «Aspetta un secondo, capo. Hai ragione, ma se per te è lo stesso preferirei che fossi tu a fargli vedere questi deKalb, non io.»

«E perché, Jimmie? Tu puoi dargli una spiegazione.»

«Io non posso spiegargli una virgola in più di quel che ho detto a te. E nelle prossime ore sarò molto, molto occupato.»

Gleason lo squadrò, scrollò le spalle. «Molto bene, Jim. Se così preferisci.»

Waldo era occupatissimo, e quindi contento. Non avrebbe mai ammesso (non lo ammetteva nemmeno con se stesso) che il volontario esilio dal mondo aveva qualche svantaggio, e che il peggiore di tutti era la noia. Non aveva mai avuto molte occasioni di godere delle delizie dei rapporti sociali; riteneva in tutta onestà che le scimmie nude avessero ben poco da offrirgli in quanto a compagnia. Però il piacere di una vita intellettuale solitaria può tendere a sbiadire.

Aveva chiesto a varie riprese a zio Gus di trasferirsi all'Allodio, ma si era detto che a spingerlo era il desiderio di prendersi cura del vecchio. Vero, gli piaceva discutere con Grimes, però non sapeva quanto significato avessero per lui quelle discussioni. La pura verità era che Grimes, tra tutti i membri della specie umana, era l'unico a trattarlo da essere umano, da suo pari; e Waldo se ne beava, senza rendersi conto che il piacere che provava in compagnia del vecchio era il più comune e il più prezioso di tutti i piaceri umani.

Ma al momento godeva dell'unica felicità della quale sapesse godere: il lavoro.

C'erano due problemi: quello di Stevens e quello di Grimes. Cosa occorreva? Un'unica soluzione che risolvesse entrambi. Ogni problema andava affrontato in tre fasi: uno, accertarsi che il problema esistesse davvero, che le situazioni fossero ciò che gli era stato comunicato verbalmente; due, intraprendere le ricerche suggerite dai dati preliminari; e tre, quando si fosse convinto della completezza dei dati, inventare una soluzione.

"Inventare", non "trovare". Il dottor Rambeau avrebbe parlato di "trovare" o "cercare". Per Rambeau, l'universo era un cosmo retto da un ordine inesorabile e obbediva a leggi immutabili. Per Waldo, l'universo era il nemico, e lui si adoperava per costringerlo a

sottomettersi alla sua volontà. Forse parlavano della stessa cosa, ma i loro approcci erano diversi.

C'era tanto da fare. Stevens gli aveva fornito un'enorme mole di dati, dalle teorie sulla natura dell'energia radiante e dei recettori deKalb che erano la chiave del sistema, ai vari casi di avarie che i deKalb avevano subito di recente. Sino a quel momento, Waldo non si era occupato a fondo dell'energia radiante semplicemente perché non ne aveva avuto bisogno. La trovava interessante ma relativamente semplice. La mente gli suggeriva diverse migliorie. Per esempio, l'onda stazionaria che era il fattore principale del raggio coassiale: l'efficienza di ricezione si poteva aumentare in modo considerevole inviando un messaggio di ritorno che correggesse automaticamente il puntamento del raggio. L'invio di energia a veicoli in movimento poteva diventare efficiente come accadeva coi recettori stazionari.

Non che quell'idea fosse al momento importante. In seguito, dopo avere risolto il problema, avrebbe cavato il sangue alla NAPA per quel miglioramento; o magari sarebbe stato più divertente entrare in concorrenza con loro. Chissà quando scadevano i loro brevetti più essenziali. Doveva controllare.

Nonostante le inefficienze, i deKalb avrebbero dovuto funzionare sempre e comunque, senza eccezioni. Felice come una pasqua, Waldo si dedicò a scoprire perché a volte non funzionassero.

Aveva sospettato qualche ovvio difetto di produzione. Ovvio per lui. Ma i deKalb in avaria che Stevens gli aveva inviato si rifiutavano di svelargli il loro segreto. Li passò ai raggi X, li controllò con micrometro e interferometro, li sottopose a tutti i test consueti e ad alcuni molto insoliti, tipici solo di Waldo. Niente da fare.

Costruì un deKalb nel suo laboratorio, servendosi come modello di uno di quelli che non funzionavano e usando come materiale il metallo rilavorato di un altro recettore inerte. Si servì delle sonde ottiche più precise per controllare il lavoro e dei waldi più piccoli, minuscole mani lunghe un paio di centimetri, per le fasi finali di montaggio. Creò un deKalb identico al modello per quanto le risorse tecnologiche e le sue incredibili capacità lo permettevano.

Funzionava alla perfezione.

Il suo fratello maggiore si rifiutava ancora di accendersi. Waldo non ne fu scoraggiato; al contrario, ne fu eccitato. Aveva dimostrato,

con assoluta certezza, che il mancato funzionamento dei deKalb non derivava da difetti di costruzione ma da qualche falla essenziale nella teoria. Il problema era reale.

Stevens gli aveva comunicato lo scandaloso comportamento dei deKalb dell'aerauto di McLeod, ma a quello non si era ancora dedicato. A tempo debito, quando fosse giunto il momento, avrebbe indagato. Per l'intanto, soprassedette. Le scimmie nude erano un branco di isterici; con ogni probabilità la storia era priva di fondamento. Figuriamoci, deKalb che si contorcevano come i capelli di Medusa!

Dedicò metà del suo tempo al problema di Grimes.

Fu costretto ad ammettere che le scienze biologiche, posto che si potessero chiamare scienze, erano più affascinanti di quanto credesse. Più o meno, le aveva sempre rifiutate: il fatto che costosissimi "esperti" non fossero riusciti a fare qualcosa per lui quando era bambino lo aveva portato a disprezzare quel tipo di studi. Chiacchiere da vecchie comari spacciate sotto il velo di terminologie complicate. Grimes gli piaceva, lo rispettava, ma era un caso speciale.

I suoi dati avevano convinto Waldo che il vecchio avesse le sue buone ragioni. Una faccenda seria. Le cifre erano incomplete, ma convincenti. La curva del terzo decremento, estrapolata in modo non troppo irragionevole, indicava che nel giro di vent'anni non ci sarebbe più stato un uomo dotato della forza necessaria per lavorare nell'industria pesante. Tutti quanti sarebbero riusciti solo a premere pulsanti.

Non gli venne in mente che anche lui era capace soltanto di premere pulsanti; considerava la debolezza delle scimmie nude come un agricoltore dei vecchi tempi poteva considerare la debolezza di un animale da tiro. L'agricoltore non si aspettava di dovere tirare l'aratro; quello era compito della bestia.

I colleghi di Grimes dovevano essere perfetti idioti.

Comunque, convocò i migliori fisiologi, neurologi, chirurghi cerebrali e anatomisti disponibili. Li ordinò come si ordinano merci da un catalogo per corrispondenza. Doveva capire la situazione.

Lo irritò molto scoprire che era del tutto impossibile, tassativamente vietato, eseguire vivisezioni su esseri umani. A quel punto si era convinto che i danni provocati dalle onde ultracorte colpissero il sistema neurologico, e che l'intera questione andasse

affrontata dalla prospettiva della teoria elettromagnetica. Avrebbe voluto eseguire delicate manipolazioni, collegando direttamente esseri umani a congegni di sua invenzione per scoprire in che modo gli impulsi nervosi differissero dalla corrente elettrica. Riteneva che se fosse riuscito a scollegare certe parti del circuito nervoso umano, sostituirle con circuiti elettrici e studiare il quadro generale *in situ*, avrebbe potuto giungere a scoperte illuminanti. Certo, forse dopo quel trattamento il soggetto non sarebbe più stato in splendida forma.

Ma le autorità furono rigidissime. Fu costretto ad accontentarsi di cadaveri e ammali.

Fece lo stesso progressi. Le radiazioni a onde corte avevano un preciso effetto sul sistema nervoso, anzi un doppio effetto. Producevano pulsazioni "fantasma" nei neuroni, insufficienti a provocare risposte motorie nei muscoli ma, sospettava, tanto forti da mantenere il corpo in un continuo stato di eccitazione nervosa inibita; e, come seconda cosa, un soggetto vivente sottoposto a quel processo per una buona quantità di tempo mostrava una chiara riduzione, modesta ma misurabile, nell'efficienza degli impulsi neurali. Si fosse trattato di un circuito elettrico, Waldo avrebbe descritto il secondo fenomeno come una diminuzione dell'efficienza dell'isolamento.

La somma dei due effetti sul singolo individuo era uno stato di lieve stanchezza, vagamente simile al malessere dei primi stadi della tubercolosi polmonare. La vittima non stava male; le mancava energia. La forte attività fisica non era impossibile, ma semplicemente sgradevole; richiedeva troppo sforzo, troppa forza di volontà.

Un patologo ortodosso sarebbe stato costretto a concludere che il paziente godeva di perfetta salute; forse era un po' stanco, ma non aveva nulla che non andasse. Una vita troppo sedentaria, probabilmente. Aveva bisogno di aria fresca, sole, ed esercizio fisico.

Soltanto Doc Grimes aveva indovinato che la generale, spiccatissima predilezione per la vita sedentaria era l'effetto e non la causa della diffusa mancanza di vigore. Il cambiamento era stato lento, almeno quanto l'aumentare del tasso di radiazioni nell'aria. Chi se ne era accorto lo aveva preso semplicemente come un indice dell'avanzare della vecchiaia: passata la gioventù, certe cose non si possono più fare. E tutti quanti erano contenti di rallentare il ritmo, uno stato molto più comodo del sottoporsi a sforzi fisici.

Grimes aveva cominciato a preoccuparsi quando si era accorto che *tutti* i suoi pazienti più giovani erano i classici tipi che prediligono i libri al resto. Certo, è bene che ai ragazzi piaccia leggere, ma un ragazzo normale dovrebbe anche andare in giro a combinare un po' di confusione. Che fine avevano fatto le partite di calcio, le corse, le attività buone per strappare vestiti che avevano caratterizzato la sua gioventù?

Per la miseria, un ragazzino non dovrebbe passare *tutto* il suo tempo attaccato a una collezione di francobolli.

Waldo cominciava a trovare la risposta.

La rete nervosa del corpo non era dissimile dalle antenne. Come le antenne, poteva ricevere le onde elettromagnetiche, e le riceveva. La ricezione si evidenziava non in una corrente elettrica indotta, ma in pulsazioni dei nervi, impulsi maledettamente simili agli impulsi elettrici, e al tempo stesso nettamente diversi. La forza elettromotrice può essere usata al posto degli impulsi nervosi per attivare i tessuti muscolari, però non è un impulso nervoso. In primo luogo, sono enormemente diverse le velocità di propagazione. La corrente elettrica viaggia a una velocità che si avvicina a quella della luce; gli impulsi neurali si misurano in metri al secondo.

Waldo pensava che la chiave del problema stesse proprio nel fattore velocità.

Non gli fu permesso ignorare il dato della fantastica aerauto di McLeod quanto avrebbe voluto. Lo chiamò il dottor Rambeau. Waldo accettò la telefonata, dato che proveniva dai laboratori della NAPA. «Lei chi è e cosa vuole?» chiese all'immagine.

Rambeau si guardò attorno, cauto. «Shh! Abbassi la voce» mormorò. «Potrebbero essere in ascolto.»

«Chi potrebbe essere in ascolto? E chi è lei?»

«Quelli che stanno facendo tutto. La sera chiuda a chiave le porte. Sono il dottor Rambeau.»

«Il dottor Rambeau? Ah sì. Bene, dottore, qual è il senso di questa intrusione?»

Il dottore si chinò in avanti. Parve quasi sul punto di uscire dallo schermo. «Ho imparato a farlo» disse, nervoso.

«A fare cosa?»

«A fare funzionare i deKalb. I cari, cari deKalb.» Di colpo, sbatté le

mani sotto gli occhi di Waldo, muovendo freneticamente le dita. «Fanno così: *muoversi, muoversi, muoversi!*»

Waldo avvertì l'impulso di chiudere la comunicazione, ma ebbe la meglio il fascino di scoprire che altro avesse da dire Rambeau. Che chiese: «Lei lo sa perché? Lo sa perché? Mi risolva l'enigma.»

«Perché?»

Rambeau appoggiò l'indice al lato del naso e fece un sorriso birichino. «Non le piacerebbe saperlo? Non sarebbe pronto a pagare una bella cifra per saperlo? *Ma io glielo dirò gratis!*»

«Allora me lo dica.»

Rambeau assunse un'espressione terrorizzata. «Forse non dovrei. Forse loro sono in ascolto. Ma glielo dirò, glielo dirò! Ascolti attentamente. Niente è certo.»

«Tutto qui?» commentò Waldo, ormai deliziato dalle bizzarrie dell'altro.

«Tutto qui? E non le basta? Le galline canteranno e i galli deporranno le uova. Lei è qui e io sono lì. O forse no. Niente è certo. Niente, *niente*, NIENTE è certo! La pallina gira e rigira, e dove si fermerà nessuno lo sa. Solo che io ho imparato a farlo.»

«A fare cosa?»

«A fare fermare la pallina dove voglio io. Guardi.» Estrasse un temperino. «Quando ci si taglia, si sanguina, giusto? O no?» Passò la lama del temperino sull'indice della sinistra. «Vede?» Avvicinò il dito alla telecamera: il taglio, per quanto profondo, era appena visibile, e non sanguinava affatto.

"Fantastico!" pensò Waldo. "Controllo vasculare isterico. Un perfetto caso clinico." «Ci possono riuscire tutti» disse. «Mi faccia vedere qualcosa di più convincente.»

«Tutti? Certo che lo possono fare tutti. Se sanno come fare. Proviamo con questo.» Affondò la punta del temperino direttamente nella palma della sinistra, sino a farla uscire dal dorso. Rigirò la lama nel taglio, la estrasse, e sventolò la palma. Niente sangue, e la ferita si stava rimarginando a tutta velocità. «Sa perché? Il coltello esiste solo probabilmente, *e io ho trovato l'improbabilità*!»

Dopo il divertimento iniziale, Waldo cominciava ad annoiarsi. «Tutto qui?»

«Non esistono limiti» annunciò Rambeau «perché niente è più

certo. Guardi qui.» Mise il coltello sulla palma della mano, poi girò la mano.

Il temperino non cadde. Restò attaccato alla pelle.

L'attenzione di Waldo si risvegliò. Poteva essere un trucco, con ogni probabilità lo era, ma lo colpì molto, molto più del fatto che le ferite di Rambeau non sanguinassero. Quel fenomeno era comune a certi tipi di psicosi; l'altro invece non avrebbe dovuto verificarsi. Attivò il circuito di un altro videotelefono. «Passami l'ingegnere capo Stevens della North American Power-Air» ordinò. «Immediatamente!»

Rambeau non ci fece caso. Continuò a parlare del temperino. «Non sa da quale parte stia il basso» intonò «perché niente è più certo. Forse cadrà, forse no. Secondo me, sì. Ecco, è caduto. Le piacerebbe vedermi camminare sul soffitto?»

«Mi ha chiamato, signor Jones?» Era Stevens.

Waldo chiuse il circuito audio con Rambeau. «Sì. Quel buffone isterico, Rambeau. Lo impacchetti e me lo porti subito. Voglio vederlo.»

«Ma signor Jo...»

«Si muova!» Waldo chiuse la comunicazione con Stevens e riprese ad ascoltare Rambeau. «... Incertezza. Il caos regna, e la magia è stata sguinzagliata nel mondo!» Rambeau fissò con espressione vacua Waldo, si illuminò, e aggiunse: «Buona giornata, signor Jones. Grazie di avermi chiamato.»

Lo schermo si spense.

Waldo aspettò impaziente. Si ripeté che l'intera scena era stata una beffa. Rambeau si era esibito in un colossale scherzo. A Waldo non piacevano gli scherzi. Richiamò il numero di Stevens e lasciò un messaggio.

Quando Stevens ritelefonò, aveva i capelli scarmigliati ed era paonazzo. «Ce la siamo vista brutta» disse.

«Lo avete preso?»

«Rambeau? Sì. Alla fine ci siamo riusciti.»

«Allora lo porti qui.»

«All'Allodio? Impossibile. Lei non capisce. Rambeau è uscito di testa. È completamente pazzo. Lo hanno ricoverato in ospedale.»

«Lei presume troppo» ribatté gelido Waldo. «Lo so anch'io che è pazzo, ma la mia richiesta rimane. Provveda a tutto. Trovi infermiere.

Firmi liberatorie. Dia bustarelle. Lo porti immediatamente da me. È necessario.»

«Parla sul serio?»

«Non sono abituato a scherzare.»

«Ci sono di mezzo le sue ricerche? Rambeau non è in grado di esserle utile, questo glielo posso garantire.»

«Sta a me deciderlo» annunciò Waldo.

«Va bene. Ci proverò.» Stevens era dubbioso.

«Veda di riuscire.»

Stevens richiamò trenta minuti dopo. «Non posso portarle Rambeau.»

«Stupido incompetente.»

Stevens avvampò, ma non perse le staffe. «Lasci perdere i commenti personali. È scomparso. Non è mai arrivato in ospedale.»

«Cosa?»

«È questo il lato pazzesco. Lo hanno portato via in barella, legato come un salame. Li ho visti io stesso allacciare le cinture. Ma quando sono arrivati, Rambeau era svanito. E i paramedici dicono che *le cinture non erano nemmeno slacciate.*»

Waldo fece per commentare che era una storia assurda, ma ci ripensò.

Stevens riprese: «Ma non è tutto qui. Le giuro che anche a me piacerebbe molto parlare con lui. Ho guardato nel suo laboratorio. Ha presente i deKalb che hanno cominciato a comportarsi in modo anomalo? Quelli che sono stati stregati?»

«Sì, ho presente.»

«Rambeau ha un secondo gruppo di deKalb che fanno la stessa cosa!»

Waldo restò muto per diversi secondi, poi disse sottovoce: «Dottor Stevens...»

«Sì?»

«Voglio ringraziarla per i suoi sforzi. Vuole per favore spedire immediatamente all'Allodio i due gruppi di recettori che si comportano in maniera anomala?»

Non c'era dubbio. Dopo averli visti coi propri occhi, dopo avere osservato l'inspiegabile contorcersi delle antenne e averle sottoposte a tutti i test che gli vennero in mente, Waldo fu costretto a concludere di

trovarsi di fronte a nuovi fenomeni. Fenomeni dei quali non conosceva le leggi.

Se non esistevano leggi...

Era abituato a essere onesto con se stesso. Se vedeva ciò che pensava di vedere, i nuovi fenomeni infrangevano leggi che aveva sempre ritenuto valide, leggi alle quali non aveva mai incontrato eccezioni. Ammise che le avarie dei deKalb dovevano essere considerate infrazioni sconvolgenti alle leggi della fisica quanto il comportamento di quei due gruppi. La differenza stava nel fatto che uno dei due fenomeni era spettacolare, e l'altro no.

Evidentemente, il dottor Rambeau lo aveva capito subito. Da quanto sapeva Waldo, Rambeau era diventato nevrotico sin dal primo caso di fuzionamento irregolare dei recettori deKalb.

Un vero peccato che fosse scomparso. Il Rambeau pazzo era molto più interessante del Rambeau sano di mente. Dopo tutto, possedeva una certa quantità di abilità. Aveva scoperto *qualcosa*. Più di quanto Waldo stesso fosse riuscito a scoprire, bisognava ammetterlo, anche se quello lo aveva portato alla follia.

Waldo non temeva che l'esperienza di Rambeau, quale che fosse stata, potesse danneggiare la sua ragione. La fiducia in se stesso era, forse, pienamente giustificata. Le sue lievi tendenze paranoiche bastavano a fornirgli difese contro un mondo ostile. Per lui la paranoia era una reazione sana, un indispensabile modo di adeguarsi a una situazione che di per sé sarebbe stata insopportabile; non più patologica di un callo o di un'immunità acquisita.

D'altro canto, con ogni probabilità era in grado di affrontare fatti sgradevoli con più freddezza e lucidità del novantanove per cento dei suoi contemporanei. Era nato sotto il segno del disastro; lo aveva affrontato e sconfitto tante volte. La sua stessa casa testimoniava il calmo coraggio che aveva usato per vincere un mondo al quale non era adatto.

Esaurì abbastanza in fretta le più ovvie strategie di ricerca sulle barre di metallo che si contorcevano. Rambeau era irreperibile, non poteva fargli domande. Benissimo: restava un altro uomo che ne sapeva più di quanto ne sapesse Waldo. Lo avrebbe interpellato. Richiamò Stevens.

«Ci sono notizie del dottor Rambeau?»

«Niente. Nessuna traccia. Comincio a pensare che il povero cristo sia morto.»

«Forse. Quello stregone amico del suo assistente... Si chiama Schneider?»

«Nonno Schneider.»

«Perfetto. Può fare in modo che io gli parli?»

«Per telefono, o vuole vederlo di persona?»

«Preferirei che venisse qui, ma so che è vecchio e debole. Forse non gli è possibile lasciare il pianeta. Se dovesse arrivare qui col mal di spazio, non mi sarebbe di alcuna utilità.»

«Vedrò cosa si può fare.»

«Molto bene. Veda di procedere in fretta E, dottor Stevens...»

«Sì?»

«Se fosse necessario usare il telefono, provveda a recapitare a casa sua un impianto audio e video. Voglio una situazione il più possibile favorevole.»

«Okay.»

«Ma pensa tu» disse Stevens a McLeod, dopo avere chiuso la comunicazione. «Il grande Sono-Tutto-Io sta mostrando riguardi per le necessità di qualcun altro.»

«Il grassone deve essere malato» decise McLeod.

«Mi sa di sì. Questo è più compito tuo che mio, Mac. Accompagnami. Facciamo un salto in Pennsylvania.»

«E la centrale?»

«Di' a Carruthers che è tutto in mano sua. Tanto, se succedesse qualcosa non potremmo farci niente.»

Stevens richiamò Waldo in giornata. «Signor Jones...»

«Sì, dottore?»

«Quello che lei chiede è impossibile.»

«Intende dire che Schneider non può venire all'Allodio?»

«Quello senz'altro. Ma lei non può nemmeno parlargli per videotelefono.»

«Mi sta dicendo che è morto?»

«No. Non è disposto a parlare al videotelefono per nessunissimo motivo, con lei o con chiunque altro. Dice che gli dispiace non accontentarla, ma è contrario a telecamere, videocamere, televisione, e tutto il resto. Le ritiene pericolose. Temo sia impossible smuoverlo

dalle sue superstizioni.»

«Come ambasciatore, dottor Stevens, lei lascia molto a desiderare.»

Stevens contò fino a dieci, poi disse: «Le assicuro che ho fatto tutto ciò che era in mio potere per soddisfare le sue richieste. Se non è contento della qualità della mia collaborazione, le suggerisco di parlare col signor Gleason.» Interruppe la comunicazione.

«Ti piacerebbe tirargli un cazzotto sui denti?» chiese McLeod, in tono sognante.

«Mac, tu leggi nel pensiero.»

Waldo ritentò coi propri uomini, ottenne la stessa risposta. La situazione era, per lui, quasi intollerabile: da anni non incontrava qualcuno che non riuscisse a comperare, intimorire, o, nei casi più estremi, convincere. L'offerta di soldi non era servita a niente; d'altronde, l'istinto gli aveva detto subito che Schneider non poteva essere mosso dall'avidità. E come si fa a intimorire, o persuadere, un uomo col quale non si può parlare?

Un vicolo cieco. Meglio lasciare perdere.

Restava, ovviamente, la soluzione peggiore della morte.

No. No, non quello. Nemmeno per sogno. Meglio lavarsene le mani, ammettere la sconfitta, e informarne Gleason. Non metteva piede sulla superficie della Terra da diciassette anni; niente poteva spingerlo a sottoporre il suo corpo alle intollerabili pressioni di quel terribile campo gravitazionale. Niente!

Poteva persino lasciarci la pelle. Strangolarsi, soffocare fino alla morte. No.

Continuò a svolazzare con grazia nel suo laboratorio, come un Cupido troppo grasso. Rinunciare a quella libertà, anche solo per poco tempo, in cambio delle torture della schiavitù terrestre? Ridicolo! Non ne valeva la pena.

Più semplice chiedere a qualcuno che soffrisse di vertigini di scalare una montagna, o a un claustrofobo di condurre un'intervista nella miniera più profonda del mondo.

«Zio Gus?»

«Oh, ciao, Waldo. Che piacere sentirti.»

«Potrei scendere sulla Terra senza rischi?»

«Eh? Ma cosa dici? Spiegati, uomo. Non ti capisco.»
«Ti ho chiesto se per me sarebbe pericoloso tornare sulla Terra.»
«Questa linea» disse Grimes «fa schifo. Mi è parso di sentirti dire che vorresti scendere sulla Terra.»
«È quello che ho detto.»
«Cosa ti prende, Waldo? Stai bene?»
«Sto benissimo, ma devo vedere un uomo sulla superficie della Terra. Non ho nessun'altra possibilità di parlargli, e devo parlargli. Il viaggio mi procurerebbe danni?»
«Non dovrebbe, se starai attento. Dopo tutto, sei nato qui. Però dovrai fare molta attenzione. Hai accumulato un bel po' di grasso attorno al cuore.»
«Santo cielo, secondo te è pericoloso?»
«No. Sei in buona forma. Devi solo stare attento a non stancarti troppo, e a tenere a freno il tuo caratteraccio.»
«Lo farò. Lo farò senz'altro. Zio Gus?»
«Sì?»
«Verrai con me e mi aiuterai ad affrontare il pianeta?»
«Oh, non credo sia necessario.»
«Per favore, zio Gus. Non mi fido di nessun altro.»
«È ora che tu cresca, Waldo. Comunque, per questa volta verrò.»

«Ricordi» disse Waldo al pilota «l'accelerazione assoluta non dovrà mai superare una gravità e un decimo, nemmeno all'atterraggio. Terrò d'occhio il rilevatore di accelerazione per tutto il tempo.»
«Guido ambulanze da dodici anni» ribatté il pilota «e nessun paziente si è mai lamentato.»
«Questa non è una risposta. Ha capito? Una gravità e un decimo, e non dovremo avvicinarci nemmeno lontanamente a quel massimo finché non saremo sotto la stratosfera. Stai calmo, Baldur! Smettila di soffiare.»
«Ricevuto.»
«Lo spero per lei. Se no i suoi extra se li sogna.»
«Vuole pilotare lei?»
«Non mi piace il suo atteggiamento, amico. Se io dovessi morire nel serbatoio, lei non troverebbe più un altro lavoro.»
Il pilota borbottò qualcosa.

«Cosa ha detto?» domandò secco Waldo.
«Dicevo che forse potrebbe valerne la pena.»
Waldo cominciò a imporporarsi, aprì la bocca.
Intervenne Grimes. «Calma, Waldo. Ricordati del tuo cuore.»
«Sì, zio Gus.»
Grimes si spostò più avanti, indicò al pilota di raggiungerlo.
«Non faccia caso a quello che dice» consigliò a bassa voce. «A parte la questione dell'accelerazione. Non può davvero sopportare un'accelerazione eccessiva. *Potrebbe* morire nel serbatoio.»
«Continuo a pensare che non sarebbe una grande perdita. Ma starò attento.»
«Bene.»
«Sono pronto a entrare nel serbatoio» strillò Waldo. «Vuoi aiutarmi con le cinghie, zio Gus?»
Il serbatoio non era il modello standard per la decelerazione. Era stato costruito appositamente per quel viaggio. Aveva all'incirca la forma di una grande bara ed era montato su cardani, in modo da restare sempre perpendicolare all'asse dell'accelerazione assoluta. Waldo galleggiava nell'acqua (la gravità specifica del suo corpo grasso era bassa), dalla quale era separato dal solito telone flessibile. Testa e spalle poggiavano su un sostegno imbottito modellato su di lui. Nel serbatoio era incorporato un apparecchio meccanico per la rianimazione: i cuscinetti per la schiena si trovavano sott'acqua, quelli per il petto fuori dell'acqua, spostati di lato.
Grimes era sistemato lì, pronto a intervenire con la neoadrenalina. Sulla sinistra del serbatoio era stato sistemato un sedile per lui. Baldur era legato a uno scaffale sul lato destro del serbatoio; faceva da contrappeso a Grimes.
Grimes si assicurò che tutto fosse in ordine, poi strillò al pilota: «Quando è pronto, decolli.»
«Okay.» Il pilota chiuse il portello d'accesso. Il cavo d'attracco si ripiegò, si appiattì contro l'area di sbarco dell'Allodio. La nave fu libera, e si staccò dolcemente.
Waldo chiuse gli occhi. Un'espressione di angelica sofferenza gli si dipinse in viso.
«Zio Gus, e se i deKalb andassero in avaria?»
«Non succederebbe niente. Le ambulanze hanno scorte di energia

superiori di sei volte al normale.»

«Sei *sicuro*?»

Quando Baldur cominciò ad avvertire il peso, si mise a uggiolare. Grimes gli parlò, lo calmò. Ma più tardi, quando a Waldo parve fossero trascorsi interi giorni, la nave affondò sempre più nel campo gravitazionale della Terra, e l'accelerazione assoluta aumentò inevitabilmente, anche se la velocità della nave in sé non era cambiata. Il cane sentì la morsa spossante del peso invadergli il corpo. Non capì, e non gli piacque per niente. Ne fu terrorizzato. Si mise a ululare.

Waldo aprì gli occhi. «Dio misericordioso» gemette. «Non puoi fare qualcosa? Baldur sta morendo!»

«Adesso vedo.» Grimes slacciò la cintura di sicurezza e si lanciò sopra il serbatoio. Lo spostamento di peso alterò il bilanciamento dei cardini; Waldo venne scaraventato contro un lato del serbatoio.

«Ahi!» ansimò. «Stai attento.»

«Stai calmo.» Grimes carezzò la testa del cane e gli parlò. Dopo che Baldur si fu tranquillizzato, Grimes afferrò un lembo di pelle tra le sue scapole, prese la mira, e gli fece un'iniezione. Poi sfregò la zona. «Ecco qua, vecchio mio. Questa ti farà sentire meglio.»

Il ritorno di Doc al suo posto provocò un altro scrollone a Waldo, ma lui sopportò in stoico silenzio.

L'ambulanza eseguì una sola manovra brusca, dopo essere entrata nell'atmosfera. Waldo e il cane emisero strilli. «Una nave privata» urlò il pilota. «Non mi ha dato la precedenza.» Borbottò qualcosa sui piloti di sesso femminile.

«Non è stata colpa sua» disse Grimes a Waldo. «Ho visto tutto.»

Il pilota atterrò con estrema delicatezza sullo spiazzo che era stato allestito tra l'autostrada e la casa di Schneider. Ad attenderli c'era un gruppo di uomini. Sotto la supervisione di Grimes staccarono il serbatoio dai supporti e trasportarono Waldo all'aria aperta. La manovra venne eseguita con meticolosa lentezza, ma comportò inevitabilmente una certa quantità di scossoni e movimenti bruschi. Waldo sopportò con muto coraggio, anche se dalle sue palpebre chiuse colavano lacrime.

Una volta fuori dalla nave, riaprì gli occhi e chiese: «Dov'è Baldur?»

«Gli ho slacciato le cinture» lo informò Grimes «ma non ci ha

seguiti.»

Waldo chiamò, rauco: «Qui, Baldur. Vieni qua, ragazzo mio.»

Sull'ambulanza, il cane udì la voce del padrone, alzò la testa, ed emise un latrato smorzato. Sentiva ancora quel terrificante malessere, ma strisciò sul ventre, nel tentativo di obbedire. Grimes arrivò al portello in tempo per vedere quel che accadde.

Il cane raggiunse l'orlo dello scaffale e fece il grottesco tentativo di lanciarsi nella direzione dalla quale era giunta la voce di Waldo. Provò l'unico metodo di propulsione che conoscesse. Senza dubbio si aspettava di veleggiare fuori dal portello e arrestare il volo contro il serbatoio posato a terra. Invece cadde per diversi metri fino al pavimento della nave. Emise un guaito terrorizzato e irrigidì le zampe, frenando la caduta con estrema goffaggine.

Restò disteso nel punto in cui era atterrato, senza guaire, ma senza nemmeno tentare di muoversi. Era scosso da violenti tremiti.

Grimes lo raggiunse, lo visitò sommariamente, quanto bastò per accertarsi che il cane non si era fatto niente, poi tornò fuori. «Baldur ha avuto un piccolo incidente» disse a Waldo. «Non è ferito, però non riesce a camminare, poveraccio. È meglio lasciarlo sulla nave.»

Waldo scosse in modo quasi impercettibile la testa. «Lo voglio con me. Fallo sistemare su una barella.»

Grimes prese con sé un paio di uomini. Si fece dare una barella dal pilota dell'ambulanza e cominciò a spostare il cane. Uno degli uomini disse: «Non è che questo lavoro mi vada molto a genio. Il cane ha un'aria feroce. Guarda che occhi.»

«Ma nemmeno per idea» gli assicurò Grimes. «È solo spaventato a morte. Gli prendo io la testa.»

«Ma che cosa ha? È conciato come il grassone?»

«No. È forte e sanissimo, però non ha mai imparato a camminare. Questa è la prima volta che si trova sulla Terra.»

«Mi venisse un accidente!»

«Ho sentito parlare di un caso simile» intervenne l'altro uomo. «Un cane allevato a Lunopoli. La prima settimana che ha passato sulla Terra, non riusciva a muoversi. Se ne stava coricato a ululare e farsela addosso.»

«Come questo qui» commentò cupo il suo collega.

Sistemarono Baldur a fianco del serbatoio di Waldo. Con un grande

sforzo, Waldo si sollevò su un gomito, tese la destra, la mise sulla testa dell'animale. Il cane la leccò, e i suoi tremiti cessarono quasi del tutto. «Ehi! Ehi!» sussurrò Waldo. «È dura, eh? Vacci piano, amico mio, vacci piano.»

Baldur batté la coda.

Occorsero quattro uomini per trasportare Waldo, e altri due per Baldur. Nonno Schneider li aspettava sulla soglia di casa. Non disse niente, ma con un cenno indicò che dovevano portare dentro Waldo. Gli uomini col cane esitarono. «Anche lui» disse Schneider.

Dopo che gli altri si furono ritirati, compreso Grimes, che tornò nei paraggi della nave, Schneider parlò di nuovo. «Benvenuto, signor Waldo Jones.»

«La ringrazio dell'accoglienza, Nonno Schneider.»

Il vecchio rispose con un cenno della testa, senza aprire bocca. Si spostò a fianco della barella di Baldur. Waldo provò l'istinto di avvertirlo che il cane era pericoloso per gli estranei, ma uno strano impulso, forse effetto dello snervante campo gravitazionale, gli impedì di parlare in tempo. Poi scoprì che non aveva motivo di preoccuparsi.

Baldur aveva smesso di uggiolare. Sollevata la testa, stava leccando il mento di Nonno Schneider. Scuoteva allegro la coda. Waldo avvertì una fitta improvvisa di gelosia: il cane non aveva mai accettato uno sconosciuto senza un suo preciso ordine. Slealtà! Tradimento! Ma soffocò la rabbia e, freddamente, calcolò che l'incidente costituiva un vantaggio tattico.

Schneider scostò il muso del cane e gli percorse il corpo con le mani. Tastò, premette, allungò le zampe. Afferrò il muso di Baldur, sollevò le labbra, gli scrutò le gengive. Alzò le palpebre. Poi lasciò perdere e tornò da Waldo. «Il cane non è malato» disse. «La sua mente si confonde. Come mai?»

Waldo gli spiegò la situazione di Baldur. Schneider annuì, per quanto fosse difficile decidere se avesse capito o no, e concentrò l'attenzione su Waldo. «Non è bene per un ragazzo starsene coricato. La debolezza, da quanto tempo la tiene prigioniero?»

«Da tutta la vita, Nonno.»

«Ciò non è bene.» Schneider lo tastò come aveva fatto con Baldur. Waldo, attaccato alla privacy del proprio corpo in modo molto più intenso del normale, sopportò per motivi tattici. Gli pareva necessario

accontentare e assecondare quello strano vecchio. Creare conflitti sarebbe stato controproducente.

Per distogliere la mente dal trattamento indegno al quale aveva deciso di sottomettersi, e per apprendere qualcosa di più su quel balordo, lasciò vagare lo sguardo nella stanza. A prima vista sembrava un incrocio tra cucina e soggiorno. Era piena di roba, stretta e abbastanza lunga. Il lato cucina era dominato da un caminetto che però era stato murato, e adesso nella canna fumaria entrava il tubo di una stufa. Il caminetto era asimmetrico, perché nel lato sinistro era incorporato un forno. Lo spazio corrispondente sulla destra era occupato da un piccolo banco che reggeva un lavandino. L'acqua veniva fornita da una pompa a mano che sporgeva dal banco.

Waldo decise che Schneider era più vecchio di quanto sembrasse, il che era incredibile, oppure aveva ereditato la casa da qualcuno morto da parecchio tempo.

La zona soggiorno era stipata di oggetti, sovraffollata com'è inevitabile nei locali di piccole dimensioni. I libri riempivano diverse casse, erano ammonticchiati sul pavimento e su sedie, in precario equilibrio. Un'antica scrivania di legno, coperta di carte e con un'obsoleta macchina per scrivere meccanica, occupava un angolo. Sopra, appeso alla parete, un orologio dalla foggia complessa, a forma di casa. Sul davanti c'erano due porticine. Mentre Waldo guardava, un uccellino di legno, color rosso acceso, sbucò dalla porta di sinistra, fischiò *Tutù!* quattro volte, e rientrò con un guizzo frenetico. Subito dopo, un uccello grigio spuntò dalla porta di destra, disse *Cucù!* tre volte con molta calma, e scomparve nel suo buco. Waldo decise che un orologio del genere gli sarebbe piaciuto. Naturalmente, il movimento a pendolo non avrebbe funzionato nell'Allodio, ma poteva inventare senza problemi un contenitore a centrifuga che simulasse la gravità, ricreando le condizioni della Terra.

Non gli venne in mente di creare un finto movimento a pendolo con una fonte d'energia nascosta: ci teneva a vedere funzionare a dovere le cose.

A sinistra dell'orologio c'era un vecchio calendario di carta. La data era illeggibile, ma le lettere stampate in alto erano chiarissime: Esposizione Mondiale di New York. Souvenir del Mondo di Domani. Waldo sgranò gli occhi e tornò a un oggetto che aveva notato prima,

infilato in un portaspilli all'estremità della scrivania. Era un distintivo di plastica montato su uno spillo che permetteva di appuntarlo alla giacca. Non era lontano dai suoi occhi. Riuscì a leggere le lettere che vi erano stampate:

MONETE D'ARGENTO DI UBERO CONIO
Sedici a uno

Schneider doveva essere... *vecchio!*

Un piccolo arco immetteva in un'altra stanza. Waldo non riuscì a vederne bene l'interno: dall'arco pendeva una tenda fatta di lunghi cordoni di grani ornamentali.

La stanza era ricca di odori. Sapeva di vecchio e di muffa, ma non di sporcizia.

Schneider si rialzò e guardò Waldo. «Non c'è niente che non va nel suo corpo. Si alzi e cammini.»

Waldo scosse debolmente la testa. «Mi spiace, Nonno, non posso.»

«Deve trovare la forza e farlo obbedire. Provi.»

«Mi spiace. Non so come fare.»

«È questo l'unico problema. Tutte le cose sono dubbie, quando non si sa. Cerchi la sua forza nell'Altro Mondo. Deve raggiungere l'Altro Mondo e afferrarla.»

«Dov'è l'Altro Mondo, Nonno?»

Schneider parve in dubbio su come rispondere. «L'Altro Mondo» disse infine «è il mondo che non si vede. È qui ed è là ed è da per tutto. Ma è soprattutto *qui*.» Si toccò la fronte. «La mente sta lì e da lì manda i suoi messaggi al corpo. Aspetti.» Trascinò i piedi fino a una credenza, e prese un vasetto. Conteneva un balsamo, o un unguento, che si spalmò sulle mani.

Tornò da Waldo e gli si inginocchiò a fianco. Prese tra le mani la destra di Waldo e cominciò a massaggiarla dolcemente. «Lasci calmare la mente» ordinò. «Senta la forza. L'Altro Mondo è vicino e pieno di forza. Lo senta.»

Il massaggio era molto piacevole per i muscoli esausti di Waldo. Il balsamo, o il tocco delle mani del vecchio, produssero un formicolio caldo, rilassante. "Se fosse più giovane" pensò Waldo "lo assumerei come massaggiatore. Ha un tocco magnetico."

Schneider si rialzò di nuovo. «Fatto. Va meglio? Adesso si riposi, intanto che preparo il caffè.»

Waldo si sistemò soddisfatto. Era stanchissimo. Il viaggio in sé era stato uno stress, e si trovava ancora nella morsa di quel maledetto, fortissimo campo gravitazionale, come una mosca prigioniera del miele. Il massaggio di Nonno Schneider lo lasciò rilassato e insonnolito.

Probabilmente si addormentò, perché l'ultima cosa che ricordava di avere visto era Schneider che buttava un guscio d'uovo nella caffettiera. Poi il vecchio era di fronte a lui, con la caffettiera in una mano e una tazza fumante nell'altra. Mise tutto giù, prese tre cuscini, li sistemò dietro la schiena di Waldo, poi gli offrì il caffè. Waldo tese, faticosamente, entrambe le mani per prendere la tazza.

Schneider la ritrasse. «No» lo rimproverò. «Una mano basta e avanza. Faccia come le ho detto. Cerchi la forza nell'Altro Mondo.» Prese la destra di Waldo e la mise sul manico della tazza, tenendola ferma con la propria mano. Con l'altra carezzò dolcemente il braccio destro di Waldo, dall'attaccatura della spalla alle punte delle dita. Di nuovo quel formicolio caldo.

Waldo, sorpreso, si scoprì a reggere la tazza da solo. Un trionfo gradevole: quando aveva lasciato la Terra, diciassette anni prima, aveva l'inveterata abitudine di non tentare nemmeno di afferrare qualcosa con una sola mano. All'Allodio, ovviamente, maneggiava spesso piccoli oggetti con una mano senza ricorrere ai waldi. Gli anni di pratica dovevano avere migliorato le sue prestazioni. Eccellente!

Così, ringalluzzito, bevve con una mano sola, stando molto attento a non rovesciarsi addosso il caffè. Che era ottimo, doveva ammetterlo, buono quanto quello che preparava lui, mescolando le miscele più pregiate. Anche migliore, forse.

Quando Schneider gli offrì la torta al caffè, scura di zucchero di canna e cannella e appena riscaldata, lui la accettò con la sinistra, senza chiedere che gli venisse tolta la tazza dalla destra. Andò avanti a mangiare e bere, riposandosi tra un sorso e un morso, appoggiando gli avambracci sugli orli del serbatoio.

La conclusione del rito del caffè gli parve un buon momento per affrontare la questione dei deKalb. Schneider ammise di conoscere McLeod. Ricordava in modo piuttosto vago di avergli riparato di

recente il manico di scopa. «Hugh Donald è un bravo ragazzo» disse. «Le macchine mica mi piacciono, però è un piacere aggiustare cose per i ragazzi.»

«Nonno» chiese Waldo «mi dice come ha fatto a riparare l'aerauto di McLeod?»

«Ne ha una anche lei da farmi aggiustare?»

«Ne ho molte che ho accettato di riparare, ma devo confessarle che non ci sono riuscito. Sono venuto da lei per scoprire il modo giusto.»

Schneider ci rifletté su. «È difficile. Potrei farle vedere, ma non è tanto quello che fai, è cosa pensi. E ci si riesce solo con la pratica.»

Waldo ebbe un'espressione perplessa. Il vecchio lo scrutò e aggiunse: «Si dice che esistano due modi per guardare a qualunque cosa. Questo è vero e meno che vero, perché esistono molti modi. Alcuni sono modi buoni e altri sono cattivi. Uno degli antichi ha detto che qualcosa *è* o *non è*. Questo è meno che vero, perché una cosa può *essere* e *non essere*. Con la pratica si può vedere in tutti e due i modi. A volte una cosa che *è* per questo mondo *non è* per l'Altro Mondo. Questo è importante, perché noi viviamo nell'Altro Mondo.»

«Viviamo nell'Altro Mondo?»

«Se no, come potremmo vivere? La mente... non il cervello, la mente... sta nell'Altro Mondo e raggiunge questo mondo attraverso il corpo. Questo è un modo vero di guardare le cose, anche se ce ne sono altri.»

«C'è più di un modo di guardare ai recettori deKalb?»

«Certamente.»

«Se facessi portare qui un gruppo di recettori che non funzionano, mi mostrerebbe come devo guardarli?»

«Non è necessario» rispose Schneider «e non mi piace avere macchine in casa mia. Le farò un disegno.»

Waldo si sentiva costretto a insistere, ma soffocò l'impulso. "Sei venuto qui in umiltà" si disse "a chiedere istruzioni. Non spiegare al maestro come deve insegnare."

Schneider prese una matita e un foglio. Vi disegnò, con chiarezza e cura, il ventaglio delle antenne e l'asse centrale di un'aerauto. Il disegno era ragionevolmente preciso, anche se mancavano diversi dettagli minori essenziali.

«Queste dita» disse Schneider «si protendono nell'Altro Mondo a

prendere forza. La forza passa in questo pilastro...» Indicò l'asse. «... E arriva a dove viene usata per muovere l'auto.»

Una buona spiegazione allegorica, pensò Waldo. Considerando "l'Altro Mondo" una semplice metafora dell'ipotetico etere, la spiegazione si poteva considerare corretta, per quanto incompleta. Ma non disse niente. «Hugh Donald» continuò Schneider «era stanco e nervoso. Ha scoperto una delle verità sbagliate.»

«Vuol dire che l'aerauto di McLeod è entrata in avaria perché lui era preoccupato?»

«E che altro poteva succedere?»

Waldo non era pronto a rispondere. Ormai era chiaro che il vecchio nutriva bizzarre convinzioni superstiziose, però forse era in grado di spiegare *cosa* fare, anche se non sapeva *perché*. «E lei cosa ha fatto per cambiare la situazione?»

«Non ho cambiato niente. Ho cercato l'altra verità.»

«Ma come? Abbiamo trovato segni tracciati col gesso...»

«Ah, quelli. Servivano solo ad aiutarmi a concentrare l'attenzione nella direzione giusta. Li ho disegnati così...» Li riprodusse sul foglio con la matita. «E ho pensato alle dita che si protendevano verso la forza. E le dita lo hanno fatto.»

«Tutto qui? Nient'altro?»

«È sufficiente.»

O il vecchio non sapeva come avesse fatto a riparare il manico di scopa, rifletté Waldo, oppure non c'entrava. Si era trattato solo di una pura, incredibile coincidenza.

Aveva appoggiato la tazza vuota di caffé sull'orlo del serbatoio, lasciando che fosse il metallo a reggerne il peso. Le sue dita si limitavano a tenerla ferma. Preso dai propri pensieri, si distrasse. Le dita stanche si rilassarono. La tazza cadde sul pavimento e andò in frantumi.

Il suo dispiacere fu enorme. «Mi spiace moltissimo, Nonno. Gliene farò mandare un'altra.»

«Non importa. La aggiusterò.» Schneider raccolse meticolosamente tutti i frammenti e li mise sulla scrivania. «Lei si è stancato» disse. «Ciò non è bene. Perderà quello che ha guadagnato. Adesso torni alla sua casa, e quando si sarà riposato potrà provare a fare pratica per raggiungere la forza.»

A Waldo parve una buona idea. Si sentiva esausto, ed era ovvio che non avrebbe appreso niente di preciso dal vecchio, simpatico imbroglione. Promise, con molto impeto e falsità, di fare pratica per "raggiungere la forza", e chiese a Schneider di fargli il favore di chiamare gli uomini.

Il viaggio di ritorno fu senza storia. Waldo non aveva nemmeno l'energia per litigare col pilota.

Scacco matto. Macchine che non funzionavano mentre avrebbero dovuto, e macchine che funzionavano ma in un modo impossibile. E nessuno a cui rivolgersi, se non un vecchio dal cervello obnubilato. Waldo lavorò svogliatamente per diversi giorni. Per la maggior parte del tempo ripeté esperimenti che aveva già fatto, piuttosto che ammettere con se stesso di essere a un punto morto, di non sapere cosa fare, di essere in definitiva sconfitto. Tanto valeva chiamare Gleason e confessare.

I due gruppi di deKalb "stregati" continuavano a funzionare regolarmente, con quelle strane e incredibili flessioni delle antenne. Altri deKalb entrati in avaria che gli erano stati inviati per essere studiati si rifiutavano di funzionare. Altri ancora, che non si erano mai guastati, davano splendidi risultati senza assurde contrazioni delle antenne.

Waldo estrasse per l'ennesima volta il disegno di Schneider e lo studiò. Restava una sola possibilità: tornare sulla Terra e pretendere che Schneider facesse, in sua presenza, quello che aveva fatto ai recettori di McLeod. Capiva ora che avrebbe dovuto insistere la prima volta, ma la spossatezza provocata dal demoniaco campo di gravità gli aveva tolto ogni forza di volontà.

Forse poteva mandare Stevens, fare filmare l'intero evento e poi studiarlo. No, il vecchio nutriva superstiziosi pregiudizi sulle immagini artificiali.

Fluttuando, si spostò nei paraggi di uno dei deKalb inerti. Ciò che Schneider sosteneva di avere fatto era grottescamente semplice. Aveva tracciato segni col gesso su ogni antenna per concentrare l'attenzione. Poi le aveva guardate, aveva pensato che si protendessero verso l'energia, entrassero nell'Altro Mondo, si distendessero...

Baldur si mise ad abbaiare freneticamente.

«Zitto, vecchio cretino!» sbottò Waldo, senza staccare gli occhi

dalle antenne.

Ogni singola barra di metallo si muoveva, si contorceva. Si udiva il ronzio basso, regolare, dei deKalb perfettamente funzionanti.

Waldo ci stava ancora pensando quando il televisore richiese la sua attenzione. Non aveva corso il rischio di perdere la sanità mentale come era successo a Rambeau, però aveva riflettuto sull'evento fino a sentire pulsare la testa. Era ancora notevolmente perplesso quando rispose alla chiamata. «Sì?»

Era Stevens. «Salve, mister Jones. Ci chiedevamo... ecco...»

«Parli, uomo!»

«Insomma, quanto è vicino a una soluzione?» sbottò Stevens. «La situazione sta diventando piuttosto urgente.»

«In che senso?»

«Ieri notte c'è stata un'interruzione parziale dell'erogazione di energia nella Grande New York. Per fortuna non si era a pieno regime, e i tecnici sono riusciti a installare macchine d'emergenza prima che le riserve si esaurissero, ma può immaginare cosa sarebbe successo nell'ora di punta. Per quanto concerne il mio settore, le avarie si sono raddoppiate nelle ultime settimane, e i nostri azionisti fanno pressioni. Ci occorrono risultati molto in fretta.»

«Avrete i vostri risultati» ribatté soave Waldo. «Sono alle ultime fasi della ricerca.» In realtà, non nutriva tanta fiducia, ma Stevens lo irritava anche più della maggioranza delle scimmie nude.

Dubbi e fiducia si mescolarono sul viso di Stevens. «Immagino non voglia darci qualche indizio sulla natura della soluzione...»

Waldo non poteva. Però prendere un poco in giro Stevens sarebbe stato divertente. «Si avvicini alla videocamera, dottor Stevens. Glielo dirò.» Si chinò in avanti a sua volta, fino a trovarsi quasi naso contro naso con l'altro, almeno sugli schermi. «La magia è stata sguinzagliata nel mondo!»

Interruppe immediatamente la comunicazione.

Nel labirinto sotterraneo dei laboratori della North American, Stevens fissò lo schermo vuoto. «Cosa succede, capo?» chiese McLeod.

«Non lo so. Di preciso non lo so. Però penso che il ciccione abbia fuso le rotelle, come Rambeau.»

McLeod sorrise deliziato. «Magnifico! Ho sempre pensato che fosse un uccellaccio del malaugurio.»

Stevens era estremamente serio. «Ti conviene pregare che non sia uscito di testa. La nostra sorte dipende da lui. Adesso fammi vedere quei rapporti.»

La magia sguinzagliata nel mondo. Una spiegazione buona come un'altra, rifletté Waldo. Il principo di causa ed effetto finito nel cestino della spazzatura. Sacrosante leggi della fisica non più valide. Magia. Come aveva detto Nonno Schneider, tutto dipendeva da come si guardavano le cose.

A quanto sembrava, Schneider sapeva il fatto suo, anche se ovviamente non aveva la più pallida idea dei princìpi fisici alla base del funzionamento dei deKalb.

Ehi, un minuto. Un minuto. Forse lui stesso, Waldo, aveva affrontato il problema nel modo sbagliato. Era partito da un certo punto di vista che lo aveva spinto a un atteggiamento critico nei confronti delle asserzioni del vecchio: la certezza di saperne più di Schneider in materia. Certo, era andato a trovarlo, ma lo aveva considerato uno stregone di campagna, qualcuno che forse possedeva un'informazione utile però era sostanzialmente ignorante e superstizioso.

Perché non provare a vedere la situazione da un altro punto di vista? Presumere che tutto ciò che Schneider aveva da dire fosse rigorosamente vero e profondo, non una semplice massa di metafore e superstizioni...

Si preparò a molte ore di dura riflessione.

In primo luogo, Schneider aveva usato a più riprese il termine "l'Altro Mondo". Cosa significava, letteralmente? Un mondo è un continuum di spazio, tempo, ed energia; quindi, un "Altro Mondo" era un continuum, però diverso da quello nel quale si trovava Waldo. La fisica teorica non vedeva nulla di ripugnante in un'idea simile; la possibilità di un numero infinito di continuum era un'ipotesi familiare, ortodossa. In alcuni casi era persino utile partire da quel presupposto.

Era quello che intendeva Nonno Schneider? Un "Altro Mondo" vero, concreto? Riflettendoci, Waldo si convinse che avesse voluto dire proprio quello, anche se non aveva usato una terminologia scientifica convenzionale. "L'Altro Mondo" suonava poetico, ma tradotto in "un continuum addizionale" assumeva un preciso significato fisico. Erano state le scelte di vocabolario a generare confusione.

Schneider aveva detto che l'Altro Mondo si trovava attorno a loro, qui, là, da per tutto. Non era una buona descrizione di uno spazio sovrapposto, con una corrispondenza di uno a uno? Quello spazio poteva essere tanto vicino all'altro, quello normale, da esserne separato solo da un intervallo infinitesimale, però non venire percepito ed essere quindi irraggiungibile; così com'è possibile immaginare due piani di estensione identica, separati da un intervallo inimmaginabilmente breve, ma perfettamente divisi l'uno dall'altro.

L'Altro Spazio non era del tutto irraggiungibile; Schneider aveva detto che vi si poteva accedere. L'idea era fantastica, però ai fini delle ricerche la doveva accettare. Schneider aveva lasciato intendere, no, aveva esplicitamente detto che era una questione di prospettive mentali.

Era davvero così fantastico? Se un continuum si fosse trovato a una distanza incommensurabilmente breve, però del tutto al di là di ogni contatto fisico, sarebbe stato strano scoprire che il modo più semplice per raggiungerlo era una sottile operazione mentale, probabilmente inconscia? L'intera questione era sottile, ed era ben noto che nessuno aveva una vera idea di come funzionasse il cervello. Nessunissima idea. Era ridicolo e semplicistico tentare di spiegare la composizione di una sinfonia nei termini della meccanica dei colloidi. No, nessuno conosceva il funzionamento del cervello. Un'altra inspiegabile capacità cerebrale non era troppo difficile da digerire.

A rifletterci bene, il concetto stesso del pensiero cosciente era assolutamente improbabile.

D'accordo, quindi era stato McLeod stesso a mandare in avaria l'aerauto coi suoi pensieri negativi; Schneider l'aveva riparata pensando i pensieri giusti. Dopo di che?

Waldo giunse quasi immediatamente a una conclusione preliminare: per estensione, le altre avarie dei deKalb erano probabilmente dovute agli operatori. Gli operatori dovevano essere stanchi, nervosi, preoccupati per qualcosa, e, in un modo che non era ancora chiaro, infettavano i deKalb coi loro problemi, o comunque li influenzavano. Per comodità si poteva dire che i deKalb erano stati cortocircuitati nell'Altro Mondo. Una terminologia molto approssimativa, ma aiutò Waldo a formarsi un quadro.

L'ipotesi di Grimes! Stanchi, nervosi, preoccupati per qualcosa.

Ancora da dimostrare, ma Waldo era certo che fosse esatta. L'epidemia di avarie delle macchine era semplicemente un aspetto della miastenia globale prodotta dalle radiazioni a onde ultracorte.

Se era vero...

Si mise in comunicazione audio-video con la Terra e chiese di parlare con Stevens.

«Dottor Stevens» esordì subito «bisogna immediatamente prendere una misura precauzionale preliminare.»

«Sì?»

«Prima le devo chiedere una cosa. Ci sono state molte avarie dei deKalb di aerauto private? Quali sono le cifre?»

«Al momento non saprei darle dati esatti» rispose Stevens, piuttosto perplesso «ma praticamente non ce ne sono state. Sono le linee commerciali ad avere subito danni.»

«Come sospettavo. Un privato si mette in volo solo se si sente di farlo, ma un pilota professionista decolla comunque, ne abbia voglia o no. Faccia predisporre esami psicofisici per tutti i piloti commerciali di navi dotate di recettori deKalb. Chiunque non sia in perfetta forma deve restare a terra. Chiami il dottor Grimes. Le spiegherà lui quali siano i sintomi da cercare.»

«Un ordine piuttosto difficile da eseguire, signor Jones. Dopo tutto, la maggioranza di quei piloti, anzi praticamente tutti, non sono nostri dipendenti. Non abbiamo molto controllo su loro.»

«È un problema suo.» Waldo scrollò le spalle. «Io sto solo cercando di dirle come potete ridurre il numero di incidenti prima che vi abbia fornito la soluzione completa.»

«Ma...»

Waldo non sentì il resto della frase. Aveva già interrotto il collegamento. Stava parlando su un circuito diretto e sempre attivo che lo teneva in contatto col suo ufficio sulla Terra, con le persone che definiva le sue "foche ammaestrate". Diede loro istruzioni davvero strane. Chiese libri, libri antichi, rari. Libri che trattavano di magia.

Stevens si consultò con Gleason prima di tentare di muoversi per la difficile richiesta di Waldo. Gleason si mostrò dubbioso. «Non ha motivato questa pretesa?»

«No. Mi ha detto di sentire il dottor Grimes e farmi consigliare da lui sui sintomi specifici da cercare.»

«Il dottor Grimes?»

«Il medico che mi ha presentato a Waldo. Un amico comune.»

«Sì, ricordo. Mmm... Sarà difficile fare restare a terra uomini che non lavorano per noi. Comunque immagino che diversi dei nostri maggiori clienti collaborerebbero, se chiedessimo di farlo e offrissimo una qualche ragione. Perché hai quell'aria stranita?»

Stevens riferì l'ultima, inesplicabile frase di Waldo. «Questa storia potrebbe avergli fatto lo stesso effetto che ha fatto al dottor Rambeau?»

«Mmm. È possibile, immagino. Nel qual caso non sarebbe bene seguire il suo consiglio. Hai qualcosa d'altro da suggerire?»

«No, in tutta franchezza.»

«Allora non vedo alternative. Dobbiamo seguire il consiglio di Waldo. È la nostra ultima speranza. Un po' vacua, magari, ma l'unica che abbiamo.»

L'umore di Stevens migliorò leggermente. «Potrei parlarne col dottor Grimes. Conosce Waldo meglio di chiunque altro.»

«Devi consultarlo in ogni caso, no? Benissimo, procedi.»

Grimes ascoltò senza fare commenti. Quando Stevens ebbe concluso, disse: «Penso che Waldo alluda ai sintomi che ho riscontrato per l'esposizione alle onde ultracorte. Non c'è problema. Posso mandarti le bozze della monografia che ho scritto. Ti spiegherò tutto.»

Quell'informazione non rassicurò Stevens, anzi, confermò il sospetto che Waldo avesse fuso il cervello. Ma non disse niente. Grimes aggiunse: «In quanto al resto, Jim, proprio non riesco a immaginare che Waldo possa impazzire.»

«A me non è mai parso molto stabile.»

«Ti capisco. Ma i suoi tratti paranoici non hanno niente in comune con la crisi di Rambeau, come la varicella non ha il minimo rapporto con gli orecchioni. Anzi, la sua è una psicosi che serve a proteggere da altre. Comunque andrò a trovarlo.»

«Davvero? Ottimo.»

«Oggi non posso. Devo occuparmi di una gamba rotta e ho qualche raffreddore infantile da controllare. Ci sono stati casi di poliomielite. Dovrei riuscire a farcela nel fine settimana.»

«Doc, perché non ti metti in pensione? Il tuo dev'essere un lavoro spossante.»

«Lo pensavo anch'io quando ero giovane. Ma una quarantina di anni fa ho smesso di curare malattie e ho cominciato a curare persone. Da allora me la godo.»

Waldo si concesse un'orgia di letture. Divorò trattati su magia e argomenti affini a tutta birra. In passato non si era mai interessato a quei temi; adesso, leggendone dal punto di vista che potessero offrire, che anzi con ogni probabilità offrissero qualcosa da imparare, li trovò intensamente interessanti.

C'erano frequenti riferimenti a un altro mondo, che a volte veniva chiamato l'Altro Mondo, a volte il Piccolo Mondo. Partì dal presupposto che quei termini alludessero a un vero, differente continuum, e si rese conto che molti di coloro che avevano praticato le arti proibite avevano coltivato la stessa visuale letterale. Davano istruzioni sull'uso dell'altro mondo, talora in modo del tutto fantasioso, talora con notevole concretezza pratica.

Risultava piuttosto chiaro che almeno il novanta per cento della magia, forse più, era fumo negli occhi, pura mistificazione. La mistificazione aveva fatto vittime anche tra i praticanti, che erano privi di metodo scientifico e si servivano di una logica a senso unico fallace quanto la logica a due sensi dell'obsoleto determinismo spenceriano. Non c'era il minimo accenno a una logica moderna, capace di incorporare una molteplicità di valori.

Comunque, le leggi di contiguità, simpatia e omeopatia avevano una sorta di contorta esattezza, se considerate in rapporto al concetto di un altro mondo, diverso ma raggiungibile. Chi avesse accesso a uno spazio differente poteva benissimo credere in una logica per la quale una cosa poteva *essere*, *non essere*, o *essere qualunque cosa* con identica facilità.

Nonostante le assurdità e la confusione tipiche del modo di trattare la magia nel periodo in cui l'arte proibita era tanto diffusa, i risultati raggiunti formavano una mole impressionante. C'erano il curaro e la digitale, il chinino, l'ipnotismo, la telepatia. C'era l'ingegneria idraulica dei sacerdoti egiziani. La chimica stessa derivava dall'alchimia; anzi, quasi tutte le scienze moderne dovevano la propria origine ai maghi. La scienza aveva eliminato il superfluo, lo aveva fatto passare nella macina della logica a due sensi, e sistemato le conoscenze in modo che

tutti se ne potessero servire.

Purtroppo, la parte di magia che rifiutava di adeguarsi alle nette categorie della metodologia del diciannovesimo secolo era stata scartata ed eliminata dal corpus delle scienze. Ammantata di pessima reputazione, era stata dimenticata; era sopravvissuta solo come favola e superstizione.

Waldo cominciò a considerare le arti arcane scienze abortite, abbandonate prima di essere capite.

Eppure, le manifestazioni del tipo di indeterminazione che caratterizzava alcuni aspetti della magia e che adesso lui attribuiva a ipotetici continuum addizionali si erano verificate di frequente, anche in epoca moderna. Le prove erano più che abbondanti per chiunque fosse disposto a prenderle in considerazione con una mente aperta: poltergeist, pietre che cadevano dal cielo, persone "stregate" (ovvero, come le vedeva lui ora, persone che per motivi imprecisati erano fulcri di indeterminazione), case "infestate", strani incendi del tipo che un tempo sarebbe stato attribuito alle salamandre. I casi si contavano a centinaia, ben documentati e sostenuti da testimonianze, ma ignorati come impossibili dalla scienza ortodossa. *Erano* impossibili in base alle leggi note, ma letti dal punto di vista di un continuum addizionale diventavano perfettamente credibili.

Rammentò a se stesso che non doveva considerare come dimostrata l'ipotesi di lavoro dell'Altro Mondo, ma era comunque un'ipotesi solida, anche se si fosse scoperto che non poteva spiegare alcuni degli eventi più strani.

L'Altro Spazio poteva possedere leggi fisiche diverse. Nulla lo vietava. Decise però di procedere partendo dal presupposto che fosse molto simile allo spazio che conosceva.

L'Altro Mondo poteva persino essere abitato. Che idea intrigante. Se così era, tramite la "magia" poteva accadere di tutto. Di tutto!

Basta con le ipotesi. Era ora di dedicarsi a un po' di ricerca concreta. A malincuore, da giorni aveva smesso di tentare di utilizzare le formule dei maghi medievali. Avevano l'abitudine di non trascrivere mai l'intera procedura; qualche parte essenziale, stando ai resoconti e all'esperienza personale di Waldo, veniva trasmessa oralmente da maestro ad allievo. Il suo incontro con Schneider lo confermava: c'erano cose, *atteggiamenti*, che dovevano essere insegnati di persona.

Non avendo alternative, si preparò a imparare da solo tutto l'indispensabile.

«Zio Gus! Che piacere vederti!»

«Ho deciso che fosse meglio fare un salto. Non mi chiami da settimane.»

«È vero, ma ho lavorato sodo, zio Gus.»

«Troppo, forse. Non devi esagerare. Fammi vedere la lingua.»

«Sto bene.» Però Waldo tirò fuori lo stesso la lingua. Grimes la scrutò e controllò il polso.

«Sembri a posto. Hai scoperto qualcosa?»

«Parecchie cose. Ho quasi risolto il problema dei deKalb.»

«Oh, bene. Il messaggio che hai mandato a Stevens sembrava indicare che hai trovato qualcosa di utile anche per il mio problema.»

«In un certo senso, sì, però l'ordine dei fattori è invertito. Ormai ho l'impressione che sia stato il tuo problema a creare quello di Stevens.»

«Eh?»

«Dico sul serio. I sintomi provocati dalle radiazioni a onde ultracorte potrebbero avere molto a che fare col comportamento bizzarro dei deKalb.»

«E in che modo?»

«Di preciso non lo so nemmeno io. Però ho elaborato un'ipotesi di lavoro e la sto controllando.»

«Ne vuoi parlare?»

«Ma certo. Con te.» Waldo si lanciò in un resoconto del colloquio con Schneider. Non ne aveva mai parlato con Grimes, anche se il medico aveva viaggiato con lui. Per quello che sapeva Grimes, Waldo discuteva di qualcosa solo quando era pronto a farlo.

La notizia del terzo gruppo di antenne di deKalb che avevano preso a contorcersi fece nascere lo stupore sul viso di Grimes. «Mi stai dicendo che sei riuscito a capire come si fa una cosa del genere?»

«Esatto. Forse non so esattamente *come*, però ci riesco. L'ho fatto più di una volta. Ti faccio vedere.» Veleggiò verso un lato della grande stanza: diversi gruppi di deKalb, grandi e piccoli, erano montati, coi rispettivi comandi, su supporti provvisori. «Quelli in fondo sono arrivati oggi. Non funzionano più. Userò il trucco magico di Nonno Schneider per aggiustarli. Aspetta un minuto. Ho dimenticato di dare

energia.»

Waldo tornò all'anello centrale, la sua postazione di controllo, e attivò l'irradiatore di energia. Dato che le schermature dell'Allodio impedivano a ogni radiazione esterna di penetrare nella stanza, Waldo aveva installato una centrale e un irradiatore in miniatura, del tutto simili alle gigantesche macchine della NAPA. Senza quell'attrezzatura non avrebbe mai potuto testare la ricezione dei deKalb.

Tornò da Grimes, volteggiò lungo la fila dei deKalb, attivò i circuiti. Le antenne di tutti i gruppi, tranne due, cominciarono a muoversi, eseguendo quelle che lui aveva battezzato *Flessioni Schneider*. «Il gruppo là in fondo funziona, ma non si muove. Non è mai entrato in avaria, quindi non l'ho mai riparato. È la mia pietra di paragone. Ma questi...» Toccò il gruppo deKalb inerte che aveva di fronte. «Questi vanno aggiustati. Guarda.»

«Cosa farai?»

«A dirti la verità, non lo so proprio. Ma lo farò.» Waldo non sapeva molto. Sapeva solo che era necessario guardare le antenne, pensare che si protendessero verso l'Altro Mondo, che andassero in cerca dell'energia, frugassero...

Le antenne cominciarono a contorcersi.

«Non c'è da fare altro. Resti tra noi, mi raccomando. L'ho imparato da Schneider.» Erano tornati al centro della sfera. Grimes aveva inventato la scusa di volere una sigaretta. I movimenti dei deKalb lo innervosivano, ma non voleva ammetterlo.

«Come lo spieghi?»

«Lo considero un fenomeno non perfettamente capito dell'Altro Spazio, sul quale so meno di quanto Franklin sapesse dei fulmini. Ma scoprirò tutto. Tutto! Potrei dare subito a Stevens una soluzione per i suoi guai, se conoscessi il modo di risolvere anche il tuo problema.»

«Mi sfugge il rapporto.»

«Dovrebbe esserci un modo di fare tutto tramite l'Altro Spazio. Irradiare energia nell'Altro Spazio e captarla da lì. A quel punto, le radiazioni non potrebbero più nuocere agli uomini. Non li toccherebbero più. Girerebbero loro attorno. Sto lavorando a un irradiatore, ma per ora non ho concluso niente. Col tempo ci riuscirò.»

«Lo spero tanto. A proposito, il tuo irradiatore non sta inviando radiazioni nella stanza?»

«Sì.»

«Allora mi rimetto il soprabito schermato. E le radiazioni non fanno bene nemmeno a te.»

«Non preoccuparti. Lo spengo.» Quando Waldo si girò per farlo, si udì un dolce fischio, molto musicale. Baldur abbaiò. Grimes si voltò verso la fonte del suono.

«E quello cos'è?» chiese.

«Come? Oh, il mio orologio a cucù. Bello, no?» Grimes si dichiarò d'accordo, anche se non ne vedeva l'utilità. Waldo lo aveva montato sull'orlo di un grande cerchio di metallo che ruotava alla velocità sufficiente a produrre una forza centrifuga di un g.

«L'ho installato» continuò Waldo «mentre ero immerso nel problema dell'Altro Spazio. Così ho avuto qualcosa da fare.»

«Non riesco ancora ad afferrare questa faccenda dell'Altro Spazio.»

«Pensa a un altro continuum molto simile al nostro e sovrapposto al nostro. Un po' come due fogli di carta l'uno sull'altro. I due spazi non sono identici, e sono divisi dall'intervallo più piccolo che si possa immaginare. Coesistono ma non si toccano, normalmente. C'è una corrispondenza totale uno a uno, punto per punto, a mio giudizio, tra i due spazi, però non posseggono necessariamente le stesse dimensioni o la stessa forma.»

«Eh? Ma non è possibile.»

«Invece sì. Possiede più punti una linea lunga un centimetro o una lunga un chilometro?»

«Una linea lunga un chilometro, è ovvio.»

«No. Posseggono lo stesso identico numero di punti. Vuoi che te lo dimostri?»

«Accetto la tua parola. Non ho mai studiato matematica o geometria a quei livelli.»

«Benissimo. Allora fidati. Né dimensioni né forma impediscono che si stabilisca una perfetta corrispondenza, punto per punto, tra due spazi. Ma i vocaboli sono inesatti. "Dimensioni" ha a che fare con la struttura interna di uno spazio, nei termini delle costanti che sono sue caratteristiche uniche. "Forma" è un fenomeno che si verifica all'interno di ogni singolo spazio, quindi nell'altro e non nel nostro, e viceversa. Dipende dalla curva dello spazio, dal fatto che sia aperto o chiuso, in espansione o in contrazione.»

Grimes fece una smorfia. «Per me è sanscrito.» Si rimise a guardare l'orologio a cucù che girava sulla ruota.

«Ovvio» convenne allegro Waldo. «Siamo limitati dalla nostra esperienza. Lo sai come immagino io l'Altro Spazio?» La domanda era del tutto retorica. «Lo visualizzo all'incirca della forma e delle dimensioni di un uovo di struzzo, però è un intero universo che coesiste fianco a fianco al nostro, da qui alla stella più lontana. So che è un'immagine falsa, ma raffigurarlo in quel modo mi aiuta.»

«Non saprei.» Grimes ruotò su se stesso in aria. I movimenti del pendolo dell'orologio gli facevano un po' girare la testa. «Ma non hai detto di avere spento l'irradiatore?»

«Già.» Waldo seguì la direzione dello sguardo di Grimes. I deKalb si stavano ancora flettendo. «Credevo di averlo spento» aggiunse, dubbioso, e guardò il quadro dei comandi. Sgranò gli occhi. «E l'ho fatto. È spento!»

«Allora che diavolo...»

«Zitto!» Waldo doveva riflettere. A fondo. L'irradiatore di energia era davvero spento? Fluttuò in avanti, controllò. Sì, era spento. Defunto come i dinosauri. Per sicurezza, tornò indietro, attivò i waldi primari e i circuiti indispensabili, poi smantellò parzialmente l'irradiatore. Ma le antenne dei deKalb continuarono a contrarsi.

L'unico gruppo deKalb non sottoposto al trattamento Schneider era inerte, non emetteva alcun ronzio. Gli altri, invece, funzionavano a pieno ritmo, traendo energia... *da dove?*

Waldo si chiese se McLeod avesse parlato a Schneider degli irradiatori che inviavano energia ai deKalb. Lui non ne aveva fatto cenno. L'argomento non era emerso nel corso della discussione. Però Schneider aveva detto qualcosa: «L'Altro Mondo è vicino e pieno di forza.»

Per quanto avesse deciso di prendere alla lettera il vecchio, aveva ignorato quella frase. *L'Altro Mondo è pieno di forza.* «Scusa se ho alzato la voce, zio Gus» disse.

«Tutto a posto.»

«Ma tu cosa ne pensi?»

«Direi che hai inventato il moto perpetuo, figliolo.»

«Forse, in un certo senso. Oppure abbiamo abrogato la legge della conservazione dell'energia. Quei deKalb stanno ricevendo un'energia

che non è mai esistita nel nostro mondo!»

«Hmm...»

Per verificare l'ipotesi, Waldo tornò all'anello, indossò i waldi, attivò una sonda mobile, e controllò lo spazio attorno ai deKalb col rilevatore più sensibile che avesse a disposizione. Gli aghi dei quadranti non si mossero nemmeno. Nella stanza non erano presenti le lunghezze d'onda alle quali i deKalb erano sensibili. L'energia proveniva dall'Altro Spazio.

L'energia veniva dall'Altro Spazio. Non dall'irradiatore di Waldo, non dalle fulgide centrali della NAPA, ma dall'Altro Spazio. In quel caso, era lontanissimo dal risolvere il problema dei deKalb difettosi; forse non lo avrebbe mai risolto. Però, un attimo: cosa si era impegnato a fare? Si sforzò di ricordare gli esatti termini del contratto.

Poteva esserci una via d'uscita. Forse. Sì, e quel nuovo micidiale scherzo delle procedure di Nonno Schneider poteva avere aspetti davvero notevoli. Cominciò a intravvedere qualche possibilità, ma gli occorreva il tempo per riflettere.

«Zio Gus...»

«Sì, Waldo?»

«Puoi ripartire e riferire a Stevens che presto avrò la risposta che vuole. Risolveremo il suo problema, e anche il tuo. Nel frattempo devo pensare, e molto. Se non ti spiace, preferirei restare solo.»

«Salve, signor Gleason. Buono, Baldur! Entrate, entrate. Mettetevi comodi. Come sta, dottor Stevens?»

«Bene, grazie. E lei, signor Jones?»

«Lui» disse Gleason, indicando una figura che lo seguiva «è il signor Harkness, il capo del nostro staff legale.»

«Ma certo. Bisognerà discutere di questioni contrattuali. Benvenuto all'Allodio, signor Harkness.»

«Grazie» rispose gelido Harkness. «Saranno presenti i suoi avvocati?»

«Sono presenti.» Waldo indicò uno schermo stereoscopico. Vi apparivano due figure, che si inchinarono e mormorarono formule di cortesia.

«La procedura è estremamente irregolare» si lagnò Harkness. «I testimoni devono essere presenti di persona. Le cose viste e sentite tramite uno schermo televisivo non sono accettabili.»

Waldo snudò i denti. «Vuole mettersi a cavillare?»

«Ma per carità» si affrettò a intervenire Gleason. «Lascia perdere, Charles.» Harkness si placò.

«Non vi farò sprecare tempo, signori» esordì Waldo. «Siamo qui per appurare se ho adempiuto il contratto sottoscritto con voi. I termini sono noti. Li daremo per scontati.» Waldo inserì le braccia nei waldi primari. «Lungo la parete di fronte vedete allineata una serie di recettori di energia radiante, comunemente conosciuti come deKalb. Il dottor Stevens, se vuole, può controllare i numeri di serie...»

«Non ce n'è alcun bisogno.»

«Molto bene. Attiverò l'irradiatore che ho qui, per controllare l'efficienza operativa dei deKalb.» I waldi erano indaffaratissimi. «Poi attiverò i recettori, a uno a uno.» Le mani di Waldo artigliarono l'aria. Un paio di piccoli secondari premettero, sul pannello di controllo, gli interruttori dell'ultimo gruppo di recettori. «Questo è un deKalb di tipo normale. Mi è stato fornito dal dottor Stevens e non è mai andato soggetto ad avarie. Se vuole, può accertarsi che stia funzionando regolarmente, dottore.»

«Vedo benissimo che funziona.»

«Chiameremo "deKalb" un recettore di quel tipo, e "normale" il suo funzionamento.» I piccoli waldi si rimisero all'opera. «Qui abbiamo un recettore che ho deciso di chiamare "Schneider-deKalb" in base a un certo trattamento che ha ricevuto.» Le antenne cominciarono a muoversi. «E definisco il suo funzionamento un funzionamento "Schneider-deKalb". Vuole controllare, dottore?»

«Tutto okay.»

«Ha portato con sé un recettore in avaria?»

«Come può vedere.»

«Lei è riuscito a renderlo di nuovo funzionante?»

«No, non ci sono riuscito.»

«Ne è certo? Lo ha esaminato attentamente?»

«Con la massima cura» rispose di malumore Stevens. La pomposità di Waldo lo stava irritando.

«Molto bene. Ora procederò a riattivarlo.» Waldo lasciò l'anello di controllo, volteggiò fino al deKalb difettoso, si sistemò in modo da nascondere agli altri, col proprio corpo, le sue esatte azioni. Tornò all'anello, e coi waldi azionò il circuito che attivava i deKalb.

I recettori si esibirono all'istante nel funzionamento Schneider.

«Ecco fatto, signori» annunciò Waldo. «Ho scoperto come riparare i deKalb che smettono di funzionare. Applicherò il trattamento Schneider a tutti i recettori che vorrete portarmi. Il costo dell'operazione è compreso nel mio compenso, però non posso garantire che chiunque sia in grado di apprendere le mie istruzioni e servirsene in proprio. Senza addentrarmi in dettagli tecnici, dirò che il trattamento è estremamente difficile, molto più di quanto appaia. Penso che il dottor Stevens lo confermerà.» Un sorriso tirato. «E con questo, ritengo di avere tenuto fede ai miei impegni con voi.»

«Un attimo, signor Jones» intervenne Gleason. «I deKalb sono affidabili al cento per cento, dopo il trattamento Schneider?»

«In modo totale. Lo garantisco.»

Il gruppo si mise a discutere. Waldo aspettò. Alla fine, fu Gleason a fare da portavoce. «Non sono i risultati che ci aspettavamo, signor Jones, però siamo pronti ad ammettere che lei ha assolto il suo contratto... Fermo restando che sottoporrà al trattamento Schneider tutti i recettori che le verranno sottoposti e che trasmetterà le sue conoscenze ad altri, in base alle loro capacità di apprendimento.»

«Esatto.»

«Il suo compenso verrà immediatamente depositato sul suo conto corrente.»

«Bene. Siamo tutti d'accordo? Ho portato a termine con pieno successo i miei impegni nei vostri confronti?»

«Esatto.»

«Benissimo. Ho un'altra cosa da mostrarvi. Se volete avere un po' di pazienza...» Una sezione di parete scivolò di lato. Waldi giganti si protesero verso la stanza dietro e ne trassero un grosso macchinario che somigliava abbastanza a un normale gruppo di deKalb, ma era notevolmente più complesso. La maggior parte delle complicazioni erano puramente decorative, ma anche il migliore degli esperti avrebbe dovuto impiegare parecchio tempo per dimostrarlo.

La macchina conteneva una novità: un contatore di tipo inedito, col quale poteva essere programmata per operare per un tempo prestabilito e poi autodistruggersi, e un radiocomando che permetteva di modificare il tempo. Inoltre, il contatore si sarebbe autodistrutto, assieme ai recettori, se qualcuno che non conosceva al millimetro il

suo funzionamento avesse tentato di manometterlo. Era la risposta provvisoria di Waldo al problema di vendere un'energia gratuita e illimitata.

Ma di tutto quello non disse niente. Piccoli waldi si erano dati da fare per collegare cavi alla macchina. Quando ebbero terminato, disse: «Questo, signori, è un congegno che ho deciso di chiamare Jones-Schneider-deKalb. Ed è il motivo per cui voi non continuerete a vendere energia a lungo.»

«In che senso?» disse Gleason. «Posso chiedere perché?»

«Perché» gli fu risposto «io posso venderla a prezzo inferiore, in maniera più sicura, in un modo che voi non potete nemmeno sognarvi.»

«Un'affermazione molto forte.»

«Vi darò una dimostrazione. Dottor Stevens, lei ha constatato che gli altri recettori sono in funzione. Ora li spengo.» I waldi eseguirono. «Adesso fermerò l'irradiatore e le chiederò di controllare, coi suoi strumenti, che in questa stanza non sia presente energia radiante, al di là della luce visibile.»

Stevens obbedì, di pessimo umore. «Qui dentro non c'è nessuna energia» annunciò dopo qualche minuto.

«Bene. Tenga in funzione i suoi strumenti, per accertarsi che la situazione non cambi. Adesso attiverò il mio recettore.» Piccole mani meccaniche chiusero i circuiti. «Lo osservi, dottore. Lo esamini attentamente.»

Stevens lo fece. Non si fidò dei dati del pannello di controllo. Collegò in parallelo i suoi contatori. «Cosa ne dici, James?» sussurrò Gleason.

Stevens era disgustato. «Quel maledetto affare prende energia dal nulla?»

Si girarono tutti a guardare Waldo. «Fate con comodo, signori» disse lui, magnanimo. «Parlatene.»

Si ritirarono il più lontano possibile e si misero a sussurrare. Waldo vide che Harkness e Gleason discutevano animatamente, e Stevens era scorbutico. Perfetto. Sperava che Stevens decidesse di non dare un'altra occhiata al cosiddetto Jones-Schneider-deKalb. Stevens non doveva scoprirne troppo. Non ancora. Waldo era stato attento a raccontare solo la verità, ma forse non l'aveva raccontata per intero.

Per esempio, non aveva detto che *tutti* i deKalb sottoposti al trattamento Schneider erano fonti di energia gratuita.

Sarebbe stato piuttosto imbarazzante che Stevens lo scoprisse.

Waldo aveva volutamente dipinto come misterioso e complesso il contatore predisposto per l'autodistruzione, ma era tutt'altro che inutile. Prima o poi avrebbe fatto presente, e sarebbe stata la verità, che senza quell'aggeggio la NAPA avrebbe dovuto chiudere bottega.

Provava un certo nervosismo. L'intera faccenda era una scommessa rischiosa. Avrebbe di gran lunga preferito sapere di più sui fenomeni che cercava di vendere, però la questione si trascinava ormai da diversi mesi, e la situazione globale prodotta dall'energia radiante era davvero critica. Scrollò mentalmente le spalle e continuò a mantenere un sorriso di facciata. Quella soluzione avrebbe funzionato, ammesso di riuscire a farli firmare il contratto in fretta.

Perché non aveva la minima intenzione di mettersi in concorrenza con la NAPA.

Gleason si staccò da Stevens e Harkness, raggiunse Waldo. «Signor Jones, non possiamo arrivare a un accordo amichevole?»

«Lei cosa suggerisce?»

Un'ora abbondante più tardi, Waldo, con un sospiro di sollievo, guardò la nave degli ospiti staccarsi dall'Allodio. Un bel giochetto, e aveva funzionato; ne era uscito vincitore. Aveva accettato con enorme magnanimità di lasciarsi convincere a un accordo, all'unica condizione (e su quello si era permesso di fare fuoco e fiamme) che il contratto venisse concluso all'istante, senza schermaglie tra avvocati. O adesso o mai. Accettare o chiudere bottega. Il contratto che proponeva, aveva fatto notare, non gli garantiva nulla se le sue affermazioni sui Jones-Schneider-deKalb si fossero dimostrate inesatte.

Gleason aveva riflettuto su quel punto e aveva deciso di firmare. Aveva firmato.

Nonostante quello, Harkness aveva tentato di sostenere che Waldo fosse alle dipendenze della NAPA. Ma Waldo stesso aveva steso il primo contratto: un accordo specifico per un singolo incarico, niente di più. Harkness non aveva il minimo appiglio legale; aveva dovuto ammetterlo persino Gleason.

In cambio dei diritti sui Jones-Schneider-deKalb, dei quali aveva

promesso di fornire i progetti (c'era solo da aspettare che Stevens vedesse i disegni e capisse tutto!), aveva ottenuto un grosso pacchetto azionario della NAPA, senza diritto di voto: azioni per le quali non avrebbe sborsato un soldo e non tassabili. Non partecipare attivamente alla vita dell'azienda era stata un'idea sua. Ci sarebbero state parecchie rogne nel ramo dell'energia. Rogne a tonnellate. Poteva già prevederle: macchine d'imitazione, metodi per aggirare il suo contatore, tante cose. L'energia gratuita era alle porte, e alla lunga i tentativi di fermarla sarebbero risultati inutili. O così credeva.

Waldo rise tanto forte da spaventare Baldur, che si mise ad abbaiare.

Ormai poteva permettersi di lasciare perdere i brevetti Hathaway.

La sua vendetta ai danni della NAPA aveva una potenziale falla. Aveva assicurato a Gleason che i deKalb dopo il trattamento Schneider avrebbero sempre funzionato, senza mai entrare in avaria. Riteneva fosse vero solo perché aveva fede in Nonno Schneider, ma non era in grado di dimostrarlo. Dei fenomeni associati all'Altro Spazio non sapeva abbastanza per nutrire la certezza che qualcosa potesse o non potesse accadere. Erano ancora necessarie robuste, ampie ricerche.

Ma studiare l'Altro Mondo era diabolicamente difficile.

Proviamo a fare un'ipotesi: che la specie umana sia cieca, sprovvista di occhi. Per quanto civile, illuminata e scientifica, era difficile pensare che una specie cieca potesse sviluppare i concetti fondamentali dell'astronomia. Avrebbe forse conosciuto il sole come una fonte di energia ciclica, dotata di un preciso moto, perché il sole è talmente forte che lo si può "sentire" anche con la pelle. Gli uomini ne avrebbero comunque notato la presenza, avrebbero inventato strumenti per intrappolarne l'energia e studiarlo.

Ma si sarebbero mai accorti delle stelle più fioche? Molto improbabile. Il concetto stesso dell'universo celeste, dei suoi abissi silenziosi e del fulgore stellare, sarebbe stato al di là della loro portata. Se anche uno dei loro scienziati avesse partorito l'idea e si fosse trovato costretto ad accettare come dato di fatto quella tesi fantastica, incredibile, con quali mezzi avrebbe potuto procedere a un'indagine dettagliata?

Waldo tentò di immaginare un fototelescopio concepito e costruito da un cieco, destinato a essere usato da un cieco, capace di raccogliere

dati che potessero essere interpretati da un cieco. Si arrese: troppi elementi imprevedibili. Sarebbe occorso un genio molto più acuto del suo per affrontare le tortuose concatenazioni, le deduzioni necessarie alla soluzione di un problema simile. Sarebbe stato un enorme stress per lui inventare gli strumenti adatti per un cieco; non vedeva come un cieco, abbandonato a se stesso, potesse superare le difficoltà.

In un certo senso, Schneider aveva fatto proprio quello per lui: da solo, avrebbe fallito.

Ma anche con gli indizi forniti da Schneider il problema di studiare l'Altro Spazio continuava a somigliare al dilemma dell'astronomo cieco. Waldo non poteva *vedere* l'Altro Mondo; era riuscito a stabilire contatti solo grazie al trattamento Schneider. Diavolo, come poteva progettare strumenti per studiarlo?

Probabilmente, prima o poi sarebbe dovuto tornare da Schneider per avere ulteriori istruzioni, ma era una soluzione tanto ripugnante che rifiutava di pensarci. E poi, poteva anche darsi che Nonno Schneider non potesse insegnargli molto. Non parlavano la stessa lingua.

Una cosa era certa: l'Altro Spazio esisteva e poteva essere raggiunto col giusto orientamento mentale, o deliberatamente come gli aveva insegnato Schneider, oppure inconsciamente come era successo a McLeod e altri.

Waldo trovava sgradevole l'idea. Che il pensiero, e solo il pensiero, potesse influenzare fenomeni fisici era contrario all'intera filosofia materialista nella quale era cresciuto. Nutriva pregiudizi a favore dell'ordine e di leggi di natura immutabili. I suoi predecessori culturali, i filosofi sperimentali che avevano costruito il mondo della scienza e la tecnologia concomitante, Galileo, Newton, Edison, Einstein, Steinmez, Jeans e la loro miriade di colleghi: quegli uomini avevano visto l'universo fisico come un meccanismo regolato da un'inesorabile necessità. Ogni eventuale eccezione veniva considerata un errore d'osservazione, la formulazione insufficiente di un'ipotesi, o un'insufficienza di dati.

Nemmeno il breve regno del principio di indeterminazione di Heisenberg aveva mutato il fondamentale orientamento verso l'ordine del cosmo: del principio di incertezza erano certi! Poteva essere formulato, espresso, e poteva fare da base a una rigorosa meccanica

quantistica. Nel 1958, la riformulazione di Horowitz della meccanica ondulatoria aveva eliminato il concetto. Ordine e causa ed effetto erano tornati a regnare.

Ma quella maledetta faccenda! A quel punto, si poteva pregare per chiedere la pioggia, esprimere desideri, andare dai guaritori, arrendersi corpo e anima al concetto dolcemente cerebrale del vescovo Berkley del mondo che esiste solo nella testa. *L'albero non è un albero, se non c'è qualcuno a guardarlo!*

Waldo non aveva sposato l'ordine assoluto come Rambeau. Non rischiava di perdere l'equilibrio mentale per il venire meno dei suoi concetti cardine; però è comodo pensare che le cose funzionino come ci si aspetta. La prevedibilità si basa sull'ordine e sulle leggi naturali; senza la prevedibilità è impossibile vivere. Gli orologi devono funzionare regolarmente; l'acqua deve bollire se sottoposta a calore; il cibo deve nutrire, non avvelenare; i recettori deKalb dovevano funzionare nel modo previsto; il caos è insopportabile. Impossibile conviverci.

Se il caos fosse re e l'ordine che l'uomo crede di avere scoperto nel mondo un mero fantasma dell'immaginazione, cosa accadrebbe? In quell'ipotesi, era del tutto possibile che un peso di dieci chili cadesse con una velocità dieci volte superiore a quella di un peso di un chilo fino al giorno in cui l'audace Galileo aveva deciso che non fosse così. Forse l'intera, millimetrica scienza della balistica nasceva dalle convinzioni di pochi individui molto decisi che avevano convinto il mondo delle proprie idee. Forse le stesse stelle seguivano i loro precisi percorsi solo grazie all'incrollabile fede degli astronomi. Un cosmo ordinato che la mente aveva creato dal caos.

Il mondo era piatto prima che i geografi decidessero di non considerarlo più tale. Il mondo era piatto, e il sole, una grossa palla, si levava a est e tramontava a ovest. Le stelle erano lucine disseminate su una cupola trasparente poco più alta delle montagne più elevate. I temporali incarnavano l'ira degli dèi e non avevano nulla a che fare coi calcoli delle masse d'aria. In epoche antiche, un animismo creato dalla mente regnava sul mondo.

Di recente, le cose erano cambiate. L'idea prevalente di una causalità immutabile e materialistica dominava il mondo; su quella si

basava l'intera, complessa tecnologia di una civiltà servita dalle macchine. Le macchine funzionavano come ci si attendeva perché tutti credevano in loro.

Finché qualche pilota, debilitato dall'esposizione eccessiva alle radiazioni, non aveva perso la fede, infettando d'incertezza le proprie macchine: a quel punto, la magia si era messa a correre a briglia sciolta nel mondo.

Waldo cominciava a capire cosa fosse successo alla magia. La magia era la legge imprevedibile di un mondo animista; era stata respinta, passo dopo passo, dall'avanzare della filosofia della causalità immutabile. Era ormai scomparsa, fino a quel nuovo dilagare, e aveva portato con sé il proprio mondo, a parte le sacche residue di "superstizione". Era ovvio che gli scienziati sperimentali non ottenessero risultati attendibili quando si occupavano di case infestate, apporti, e simili: le loro stesse convinzioni impedivano che si verificassero i fenomeni.

Le giungle africane potevano essere posti molto diversi, quando non c'era un bianco a guardare. Lì, le leggi stranamente ambigue della magia potevano ancora funzionare.

Forse erano ipotesi troppo estreme, però avevano un vantaggio che i concetti più ortodossi non possedevano: spiegavano come mai Nonno Schneider fosse riuscito a riparare i deKalb. Ogni ipotesi che non tenesse conto della capacità di Schneider, e di Waldo stesso, di portare al perfetto funzionamento i deKalb col solo *pensiero* non valeva niente. Quell'ipotesi invece spiegava il fenomeno, e confermava le asserzioni di Schneider: «Tutte le cose sono dubbie» e: «Una cosa può *essere*, *non essere* ed *essere qualunque cosa*. Esistono molti modi di guardare a una cosa. Alcuni sono modi buoni e altri sono cattivi.»

Benissimo. Doveva accettare l'idea. Agire di conseguenza. Il mondo cambia a seconda di come lo si guarda. Se così era, Waldo sapeva come voleva guardarlo. Il suo voto era a favore dell'ordine e della prevedibilità.

Sarebbe stato lui a definire i parametri di base. Avrebbe inciso sul cosmo il proprio concetto dell'Altro Mondo!

Era stato un buon inizio assicurare a Gleason che i deKalb, dopo il trattamento Schneider, non si sarebbero mai guastati. La pura verità.

Si mise all'opera per delineare e chiarire il concetto dell'Altro

Mondo. Lo avrebbe immaginato ordinato e sostanzialmente simile al proprio spazio. Il rapporto tra i due spazi stava nel sistema neurologico: corteccia, talamo, midollo spinale e sistema nervoso erano strettamente connessi a entrambi gli spazi. Quell'immagine collimava con ciò che gli aveva detto Schneider e non entrava in conflitto coi fenomeni come li conosceva.

Un momento. L'ipotesi che il sistema neurologico si trovasse in entrambi gli spazi poteva spiegare la propagazione lenta degli impulsi nervosi rispetto alle onde elettromagnetiche. Sì! Se l'altro spazio avesse avuto una costante *c* relativamente più piccola di quella dello spazio consueto, la conseguenza sarebbe stata quella.

Cominciò a sentirsi certo che fosse proprio così.

Stava semplicemente formulando ipotesi, oppure creava un universo?

Forse doveva abbandonare l'immagine dell'Altro Spazio come uovo di struzzo, dato che uno spazio con una propagazione della luce più lenta doveva essere più grande, non più piccolo del suo. No, un attimo. Le *dimensioni* di uno spazio non dipendono dalla sua costante *c*, ma dal raggio di curvatura in rapporto a *c*. E siccome *c* è una velocità, le dimensioni dipendono dal concetto del tempo; in quel caso, il tempo come tasso di entropia. Una caratteristica poteva servire da metro di paragone tra i due spazi: si scambiavano energia; l'uno influenzava l'entropia dell'altro. Quello che degenerava più rapidamente verso uno stato di entropia massima era il più "piccolo".

Non doveva rinunciare all'immagine dell'uovo di struzzo. Caro vecchio uovo! L'Altro Mondo era uno spazio chiuso, con una *c* lenta, un alto tasso d'entropia, un piccolo raggio, e un livello di entropia quasi al massimo: una perfetta riserva di energia in ogni singolo punto, un'energia pronta a riversarsi nello spazio di Waldo ogni volta che lui avesse superato l'intervallo che li divideva. Ai suoi abitanti, ammesso che esistessero, poteva sembrare ampio centinaia di milioni di anni luce; per lui era un uovo di struzzo, pieno d'energia fino a scoppiare.

Cominciava già a intravvedere i metodi per verificare l'ipotesi. Se, usando uno Schneider-deKalb, avesse assorbito energia ai massimi livelli, avrebbe influito sul potenziale locale? Avrebbe stabilito un gradiente di entropia? Poteva invertire il processo, trovare il modo di

riversare energia nell'Altro Mondo? Poteva stabilire livelli diversi in punti diversi e così controllare un'eventuale degenerazione verso la massima entropia?

La velocità di propagazione degli impulsi nervosi forniva una chiave per determinare la *c* dell'Altro Spazio? Quella chiave si poteva combinare con le indagini sull'entropia e con altri potenziali studi per ottenere un'immagine matematica dell'Altro Spazio, nei termini delle sue costanti e della sua età?

Si mise all'opera. Le ipotesi più fantasiose e audaci avevano prodotto per lo meno un buon risultato: aveva ideato una strategia per attaccare l'Altro Spazio. Aveva creato un principio molto solido per il meccanismo operativo del telescopio del suo astronomo cieco. Qualunque fosse la verità che si nascondeva dietro tutto quello, era più di *una* verità; era un'intera serie di nuove verità. Una serie estremamente complessa di verità, leggi specifiche, proprietà inerenti all'Altro Spazio, oltre alle nuove leggi che sarebbero risultate dall'interazione tra le caratteristiche dell'Altro Spazio e quelle dello spazio normale. A quel punto, non lo meravigliava più che Rambeau avesse detto che tutto era possibile. Con ogni probabilità, era davvero possibile tutto, applicando nel modo giusto e combinando tra loro i tre ordini di leggi: le leggi dello spazio normale, le leggi dell'Altro Spazio, e le leggi interattive di entrambi gli spazi.

Ma prima che i teorici potessero mettersi al lavoro, c'era un bisogno disperato di dati. Waldo non era un teorico, una verità che ammetteva con nonchalanche, visto che considerava superflua e poco pratica la teoria, uno spreco di tempo per le sue tanto concrete capacità. Ci pensassero le scimmie nude.

Ma toccava a lui appurare un fatto: gli Schneider-deKalb avrebbero continuato a funzionare senza il minimo problema come aveva garantito? Se così non era, cosa occorreva fare per assicurarne la perfetta affidabilità?

La cosa più difficile delle sue indagini, che costituiva anche l'aspetto più interessante, erano i rapporti tra il sistema neurologico e l'Altro Spazio. Né gli strumenti elettromagnetici né la chirurgia neurale erano tanto raffinati da consentirgli un lavoro minuzioso ai livelli che desiderava.

Però aveva i waldi.

I waldi più piccoli che aveva usato sino ad allora avevano un'estensione palmare di un centimetro circa, ed erano forniti di microsonde adatte alle loro dimensioni. Erano troppo grandi per i suoi scopi. Voleva manipolare tessuti nervosi viventi, esaminarne l'isolamento e il comportamento *in situ*.

Usò quei waldi per crearne altri più piccoli.

L'ultimo stadio furono minuscoli boccioli metallici non più larghi di trenta millimetri. Le nervature dei gambi, o avambracci, che fungevano da pseudomuscoli erano quasi invisibili a occhio nudo; d'altronde, Waldo usava sonde ottiche.

Alla fine, la sua attrezzatura di waldi destinati a operare su nervi e cervello andava da mani meccaniche grandi all'incirca quanto quelle umane a congegni minuscoli, capaci di maneggiare cose invisibili per l'occhio. Erano montati in serie per lavorare sugli stessi materiali. Waldo controllava tutti con un unico paio di primari; poteva passare da una dimensione all'altra senza cambiare guanti. I circuiti che attivavano waldi di misure diverse mettevano automaticamente in funzione anche le loro sonde ottiche, ingrandendo o rimpicciolendo le immagini, in modo che Waldo avesse sempre davanti, sul suo schermo stereovisivo, una rappresentazione a grandezza naturale delle mani artificiali.

Ogni livello di waldi possedeva i propri strumenti chirurgici, i propri utensili.

Non si erano mai viste operazioni chirurgiche a quei livelli, ma Waldo non diede la minima importanza al particolare: nessuno gli aveva detto che procedure simili erano senza precedenti.

Accertò, in maniera del tutto soddisfacente, quale meccanismo avesse permesso alle radiazioni a onde corte di produrre un deterioramento nelle prestazioni fisiche dell'uomo. Le sinapsi tra i dendriti si comportavano come punti di dispersione. Talora gli impulsi nervosi non giungevano a destinazione, svanivano... dove? Nell'Altro Spazio, ne era certo. Quelle perdite sembravano stabilire un percorso preferenziale, una canalizzazione, e col ripetersi del fenomeno le condizioni del paziente peggioravano di continuo. L'azione motoria non si perdeva del tutto, perché entrambi i percorsi restavano disponibili, ma l'efficienza diminuiva. La situazione complessiva ricordava a Waldo un circuito elettrico con una messa a terra parziale.

Uno sfortunato gatto, morto nel corso degli esperimenti, gli aveva fornito molti di quei dati. Il micio era nato e cresciuto senza mai essere esposto alle radiazioni. Waldo lo aveva sottoposto a una massiccia esposizione e lo aveva visto sviluppare una miastenia quasi totale quanto la sua; e per tutto il tempo aveva continuato a studiare ciò che accadeva nei suoi tessuti nervosi.

Quando il gatto morì, per lui fu un grosso dispiacere.

Però, se Nonno Schneider aveva ragione, non era necessario che gli esseri umani venissero danneggiati dalle radiazioni. Se avessero avuto tanto cervello da guardarle con l'orientamento mentale giusto, le radiazioni non li avrebbero toccati; anzi, sarebbe stato addirittura possibile trarre energia dall'Altro Mondo.

Era quello che Nonno Schneider gli aveva detto di fare.

Era quello che Nonno Schneider *gli* aveva detto di fare!

Nonno Schneider gli aveva detto che niente lo costringeva a essere debole!

Poteva essere forte...

Forte.

FORTE!

Non ci aveva mai pensato. Aveva ignorato, ritenuto insignificanti, le manipolazioni di Schneider sul suo corpo, l'incitamento a vincere la debolezza. Aveva sempre considerato quella debolezza, lo stato del tutto particolare che lo rendeva diverso dalle scimmie nude, una realtà basilare, implicita. L'aveva accettata come fatto acquisito da bambino, un fattore immutabile e indiscutibile.

Era ovvio che non avesse prestato attenzione alle parole di Schneider per lui.

Essere forte!

Reggersi in piedi. Camminare. Correre!

Diavolo, avrebbe potuto scendere sulla superficie della Terra senza timori. La gravità non gli avrebbe dato fastidio. Gli uomini non ci facevano caso. Riuscivano a trasportare cose grosse, pesanti. Lo facevano tutti. *Lanciavano* cose.

All'improvviso, eseguì un movimento convulso all'interno dei waldi primari, diversissimo dal suo ritmo consueto, che era armoniosamente economico. I secondari erano giganteschi, perché stava costruendo una nuova macchina. I cavi si spezzarono, una lastra metallica venne

scaraventata contro la parete. Baldur sonnecchiava lì vicino. Rizzò le orecchie, si guardò attorno, poi girò il muso verso Waldo, perplesso.

Waldo gli scoccò un'occhiataccia, e il cane uggiolò. «Zitto!»

Il cane si calmò e chiese scusa con lo sguardo.

Waldo, d'istinto, controllò i danni: niente di grave, ma occorreva qualche riparazione. Forza! Se fosse stato forte, avrebbe potuto fare qualunque cosa. Qualunque cosa. I waldi a estensione numero 6, e nuovi cavi... Forza! Automaticamente, azionò i waldi numero 6.

Forza!

Avrebbe potuto persino avere rapporti con le donne, essere più forte di loro!

Avrebbe potuto nuotare. Cavalcare. Pilotare una nave. Correre, saltare. Maneggiare cose a mani nude. Avrebbe addirittura potuto imparare a ballare!

Forte!

Avrebbe avuto muscoli. Sarebbe riuscito a rompere cose.

Avrebbe potuto... Avrebbe potuto...

Passò ai grandi waldi, con mani delle dimensioni di quelle umane. Forti, erano forti! Con la mano di un Waldo sollevò dalla catasta una lastra d'acciaio spessa mezzo centimetro, la alzò in aria, e la scrollò. Un rombo sordo. La scrollò di nuovo. Forte!

La afferrò con entrambe le mani del waldo, la piegò in due. In uno spasmo convulso, la accartocciò come fosse un foglio di carta. Il frastuono fece rizzare il pelo a Baldur. Lui non si era nemmeno accorto del fracasso.

Si concesse un istante di rilassamento. Ansimava. Aveva la fronte coperta di sudore; il sangue gli pulsava alle orecchie. Ma non aveva esaurito le energie. Voleva qualcosa di più pesante, di più resistente. Dal magazzino adiacente scelse una lastra a L, lunga tre metri e mezzo. La fece scivolare a portata delle mani gigantesche, e ricominciò a utilizzarle.

La lastra era finita di traverso nel portello. Waldo la strappò via, scavando una grossa ammaccatura nel portello. Non se ne accorse.

Stretta nel pugno del waldo, la lastra era un'ottima clava. La brandì. Baldur indietreggiò, fino a interporre l'anello di controllo tra sé e le mani meccaniche.

Forza! Potere! Una forza straripante, imbattibile...

Con un sussulto spastico, Waldo si fermò un istante prima che la lastra si abbattesse sulla parete. No. Però afferrò l'estremità opposta della lastra col waldo di sinistra e cercò di piegarla. I grandi waldi erano costruiti per lavori pesanti, ma la lastra era fatta per resistere. Waldo esercitò una strenua pressione nei primari, si sforzò di costringere i pugni meccanici a obbedire alla sua volontà. Una spia si mise a lampeggiare sul quadro di controllo. Quasi alla cieca, Waldo attivò il sovraccarico d'emergenza e insistette.

Il ronzio dei waldi e l'ansito del suo respiro vennero soffocati dal grattare del metallo sul metallo: la lastra cominciava a cedere. Esultante, aumentò la pressione nei primari. La lastra si stava piegando in due quando i waldi cedettero. Il primo a schiantarsi fu quello di destra, che spalancò il pugno e rimase inerte. La mano di sinistra, abbandonata a se stessa, scagliò via l'acciaio.

La lastra perforò la sottile paratia, scavò un foro dai contorni irregolari, si abbatté nella stanza accanto.

I due waldi giganti erano rottami privi di vita.

Waldo estrasse le mani rosee, grassocce, dai waldi e le guardò. Le sue spalle sussultavano; il corpo vibrava di singhiozzi. Si coprì il viso con le mani. Tra le dita colarono lacrime. Baldur uggiolò e gli si avvicinò.

Sul quadro di controllo, un cicalino ronzava insistente.

I danni erano stati riparati, e il foro prodotto dalla lastra chiuso in maniera impeccabile. I waldi giganti, però, non erano ancora stati sostituiti; restavano lì, morti. Waldo era tutto preso dalla costruzione di un misuratore di forza.

Da anni non prestava più alcuna attenzione all'esatta forza del suo corpo. Non gli serviva a niente; si era concentrato sulla destrezza delle mani, in particolare sul preciso, millimetrico controllo dei congegni che portavano il suo nome. Nell'uso selettivo, efficiente e accurato dei muscoli non era secondo a nessuno. Aveva il controllo totale. *Doveva* averlo. Ma della forza non aveva bisogno.

Con gli strumenti che aveva a disposizione non gli fu difficile costruire un apparecchio capace di misurare la forza in chili, mostrandola su un quadrante. Gli bastò collegare una barra a una

bilancia ad ago. Dopo avere approntato il congegno, restò a guardarlo.

Doveva solo sfilare i waldi primari, mettere la mano nuda sull'impugnatura della barra, spingere, e avrebbe saputo. Però esitava.

Era strano stringere con la mano nuda un oggetto così grande. Avanti. Doveva protendersi verso l'Altro Mondo in cerca di forza. Chiuse gli occhi e fece pressione. Li riaprì: sei chilogrammi e tre. Meno del suo solito.

Ma non aveva ancora cominciato a fare sul serio. Cercò di immaginare le mani di Nonno Schneider sul suo braccio, il formicolio caldo. Forza. Doveva andarla a prendere.

Sei chili e otto, sette e due. Sette e sette, otto, nove, nove e mezzo. Ce la stava facendo! Ce la stava facendo!

Ma forza e coraggio gli vennero meno, in quale ordine non avrebbe saputo dire. L'ago si riportò sullo zero. Aveva bisogno di riposare.

Aveva davvero dimostrato una forza eccezionale, oppure nove chili e mezzo di pressione erano normalissimi per un uomo della sua età e del suo peso? Peraltro, sapeva benissimo che un uomo forte, attivo, doveva essere capace di una forza dell'ordine dei sessanta chili abbondanti.

Ma nove chili e mezzo erano quasi tre chili in più dei suoi risultati medi.

Riprovò. Quattro e mezzo, quattro e nove. Cinque e mezzo. L'ago esitò. Ma aveva appena cominciato. Sei chili e tre.

A quel punto, l'ago si fermò. Per quanto Waldo si sforzasse e si concentrasse, non riusciva ad andare oltre. Volteggiando lento, si allontanò dal misuratore di forza.

Nei giorni seguenti, arrivò a un massimo di sette chili. I nove chili e mezzo dovevano essere stati un semplice evento casuale, un primo sforzo baciato dalla fortuna. Bevve fiele.

Ma non aveva ottenuto ricchezza e potere arrendendosi facilmente. Insistette, richiamando alla memoria nei minimi dettagli quello che Schneider gli aveva detto, cercando di sentire il tocco delle sue mani. Si ripeté che era stato davvero più forte, sotto quel tocco, ma non se ne era reso conto per colpa della gravità terrestre. Continuò a tentare.

Un angolo della sua mente sapeva che prima o poi avrebbe dovuto tornare da Nonno Schneider per chiedergli aiuto, se non fosse riuscito

a scoprire il trucco da solo. Provava un'estrema riluttanza all'idea, non per il tremendo viaggio che comportava, anche se quello di per sé sarebbe stato un motivo più che sufficiente, ma perché se si fosse deciso a farlo e Schneider non fosse stato in grado di aiutarlo non ci sarebbe più stata speranza. Nessuna speranza.

Era meglio vivere sopportando delusione e frustrazione che restare senza speranze. Continuò a rimandare.

Prestava ben poca attenzione al tempo terrestre; mangiava e dormiva quando preferiva. Poteva farsi un sonnellino in qualunque momento, ma a intervalli regolari dormiva per periodi più lunghi. Non in un letto, è ovvio. Chi fluttua nell'aria non ha bisogno di un letto. Era abituato ad agganciarsi a cavi prima di concedersi otto ore filate di sonno, per impedire che eventuali correnti d'aria lo mandassero a sbattere contro pannelli o interruttori.

Da quando l'ossessione di diventare forte si era impadronita di lui, aveva spesso trovato necessario ricorrere ai sonniferi per dormire.

Il dottor Rambeau era tornato, e lo cercava. Rambeau, folle e colmo di odio. Rambeau, che attribuiva le proprie disgrazie a Waldo. Nemmeno l'Allodio era un posto sicuro, perché il fisico pazzo aveva scoperto il modo di passare da uno spazio all'altro. Eccolo lì! Soltanto la sua testa, che si affacciava dall'Altro Mondo. «Ti prenderò, Waldo!» Se n'era andato... No, adesso era alle sue spalle! Cercava di acchiapparlo con mani che erano antenne in lento contorcimento. «Tu, Waldo!» Ma le mani di Waldo erano waldi giganti. Si protesero verso Rambeau.

I waldi si paralizzarono.

Rambeau gli saltò addosso. Lo abbrancò alla gola.

Nonno Schneider, con una voce calma e forte, gli disse all'orecchio: «Cerca la forza, figliolo. Sentila nelle dita.» Waldo afferrò le mani dell'altro, fece uno sforzo disperato.

La stretta si allentò. Stava vincendo. Avrebbe ricacciato Rambeau nell'Altro Mondo e lo avrebbe bloccato lì. Fatto! Aveva una mano libera. Baldur abbaiava come un disperato. Cercò di dirgli di stare zitto, di mordere Rambeau, aiutarlo...

Il cane continuò ad abbaiare.

Era nella sua casa, nella grande stanza. Baldur emise un ultimo latrato. «Zitto!» Waldo controllò la situazione.

Quando si era messo a dormire, era assicurato da quattro cavi, opposti tra loro come gli assi di un tetraedro. Due erano ancora agganciati alla cintura, lo facevano fluttuare a ridosso dell'anello centrale. Degli altri due, uno si era strappato dalla cintura, e l'estremità libera veleggiava a qualche metro di distanza. L'altro si era spezzato in due punti, all'attacco con la cintura e parecchio più in su; il pezzo tagliato era avvolto attorno al collo di Waldo.

Si mise a riflettere. Per quanto si sforzasse, riusciva a immaginare una sola ipotesi: i cavi si erano spezzati per i suoi movimenti inconsulti nel corso dell'incubo. Non poteva essere stato il cane; era legato a sua volta, non ci sarebbe mai arrivato. Era stato lui, Waldo. Certo, erano cavi leggeri, dovevano servire solo a fermarlo. Però...

Gli occorse qualche minuto per approntare un congegno che misurasse la forza dello strappo, non della pressione. Invertì il senso della leva. Quando ebbe finito, attivò un paio di waldi di dimensioni medie, agganciò il pezzo di cavo spezzato al congegno, e si mise a tirare coi waldi.

Il cavo si spezzò di nuovo quando venne applicata una forza di cento chili.

In tutta fretta, ma perdendo tempo per i movimenti goffi indotti dal nervosismo, risistemò il congegno in modo che misurasse la forza della pressione. Fece una pausa, mormorò: «Questo è il grande momento, Nonno!» e cominciò a spingere sulla leva.

Nove chili. Nove e mezzo. Undici!

Tredici e mezzo. Non sudava nemmeno. Sedici, diciotto, diciotto e mezzo, diciannove, diciannove e mezzo. Venti e mezzo! Ventuno.

Con un grande sospiro, riaprì la mano. Era forte. Forte.

Dopo essersi ricomposto, più o meno, si chiese cosa fare. Il primo impulso sarebbe stato chiamare Grimes, ma rinunciò. Gli avrebbe telefonato presto. Prima doveva essere sicuro di sé.

Tornò al misuratore di forza e mise alla prova la sinistra. Non era forte come la destra, ma quasi: circa venti chili e mezzo. Lo strano era che non si sentiva diverso. Gli pareva solo di essere normale, sano. Nessuna sensazione particolare.

Avrebbe voluto mettere alla prova tutti i muscoli. Ma sarebbe

occorso troppo tempo per costruire apparecchi che misurassero la forza di un calcio, di una spinta, di una torsione, di tante altre cose. Aveva bisogno di un campo gravitazionale, un ambiente a una gravità. C'era la sala di sbarco; era predisposta per la spinta centrifuga.

Ma era lontana da lì, distante molti corridoi. Aveva qualcosa più vicino: la centrifuga dell'orologio a cucù. Il cerchio era dotato di un regolatore di velocità che serviva a controllare il funzionamento dell'orologio. Waldo tornò all'anello centrale e interruppe la rotazione del cerchio. Il meccanismo dell'orologio risentì dell'improvviso cambiamento. L'uccellino rosso schizzò fuori, disse *Tutù!* una volta sola, speranzoso, poi si zittì.

Tenendo in mano un piccolo radiocomando sintonizzato sul motore della ruota, si spinse in avanti e si sistemò dentro il cerchio. Piantò i piedi sulla superficie interna e afferrò uno dei raggi, così si sarebbe trovato in posizione eretta rispetto alla forza centrifuga, una volta che l'avesse impressa. Fece partire la ruota alla velocità minima.

Il primo movimento lo colse di sorpresa, e quasi cadde. Ma si riprese subito e aumentò l'energia. Per il momento, tutto bene. Accelerò gradualmente. Si sentì invadere dal trionfo man mano che la morsa dello pseudocampo gravitazionale si impossessava di lui, gli appesantiva le gambe, *ma era ancora forte.*

Arrivò a una gravità piena. Riusciva a sopportarla. La sopportava benissimo! Certo, la forza non influiva sulla parte superiore del corpo come su quella inferiore, perché la sua testa si trovava solo a una trentina di centimetri dal punto di rotazione. Non era difficile rimediare: scivolò lentamente in giù lungo il raggio, tenendosi ben stretto. Tutto bene.

Ma la ruota ondeggiò e il motore strillò. Il suo peso sbilanciato, così distante dal centro di rotazione, sottoponeva a uno sforzo eccessivo una struttura adatta a sopportare solo un orologio a cucù e il suo contrappeso. Risalì con altrettanta cautela, e avvertì benissimo la spinta dei muscoli di cosce e polpacci. Fermò la ruota.

Baldur era rimasto estremamente turbato da tutta quanta la cosa. Si era quasi staccato la testa dal collo cercando di seguire i movimenti di Waldo.

Waldo rimandò ancora la telefonata a Grimes. Voleva approntare comandi selettivi per la rotazione della sala di sbarco, per potere avere

un posto dove fare pratica della posizione eretta. Poi doveva scoprire i trucchi dell'arte di camminare: pareva facile, ma non era troppo sicuro. Poteva avere problemi.

Poi decise di insegnare anche a Baldur a camminare. Tentò di farlo entrare nella ruota del cucù, ma il cane non gradì l'idea. Si divincolò e si rifugiò nell'angolo più estremo della stanza. Niente di grave: una volta nella sala di sbarco, Baldur sarebbe stato costretto a imparare a camminare. Era ora. Un bestione del genere non sapeva nemmeno camminare!

Waldo immaginò una struttura nella quale inserire il cane per costringerlo a stare eretto. Era all'incirca l'equivalente di un girello per bambini, ma Waldo non lo sapeva. Non aveva mai visto un girello.

«Zio Gus...»

«Oh, ciao, Waldo. Come stai?»

«Benissimo. Senti, zio Gus, potresti venire subito all'Allodio?»

Grimes scosse la testa. «Mi spiace. La mia auto è in riparazione.»

«Tanto è troppo lenta. Prendi un taxi, oppure fatti portare da qualcuno.»

«Qualcuno che tu cominceresti a insultare appena arrivato? No.»

«Sarò dolce come lo zucchero.»

«Be', ieri Jimmie Stevens mi diceva che vorrebbe vederti.»

Waldo sorrise. «Vieni con lui. Mi piacerebbe incontrarlo.»

«Vedrò cosa posso fare.»

«Richiamami. E spicciati.»

Waldo li accolse nella sala di sbarco, che aveva lasciato priva di forza centrifuga. Non appena i due entrarono, cominciò la sua scena. «Sono lieto che lei sia qui, dottor Stevens. Potrebbe portarmi immediatamente sulla Terra? Ci sono novità.»

«Immagino di sì.»

«Allora andiamo.»

«Aspetta un minuto, Waldo. Jimmie non è attrezzato per trasportarti come si deve.»

«Dovrò correre il rischio, zio Gus. È una questione urgente.»

«Ma...»

«Niente ma. Partiamo immediatamente.»

Spinsero Baldur nella nave e lo legarono. Grimes sistemò il sedile di Waldo nella migliore approssimazione possibile di una cuccetta

antiaccelerazione. Waldo si accomodò e chiuse gli occhi per scoraggiare eventuali domande. Lanciando un'occhiata di soppiatto, vide un Grimes muto e cupo.

Stevens volò a una velocità da record, ma fece un atterraggio morbidissimo sul tetto della casa di Grimes. Grimes toccò il braccio di Waldo. «Come ti senti? Chiamo qualcuno e ti faccio portare dentro. Voglio che ti metta a letto.»

«Non posso, zio Gus. Ho troppe cose da fare. Ti spiace darmi il braccio?»

«Eh?» Ma Waldo si protese da solo verso il braccio di Doc e si tirò su.

«Credo proprio che andrà tutto bene.» Si staccò dal braccio del medico e si avviò al portello. «Vi spiace slegare Baldur?»

«*Waldo!*»

Lui si girò. Sorrideva felice. «Sì, zio Gus, è vero. Non sono più debole. Riesco a camminare.»

Grimes afferrò con entrambe le mani lo schienale di un sedile. Era molto scosso. «Waldo, io sono vecchio. Non dovresti farmi scherzi del genere.» Si asciugò gli occhi.

«Sì» convenne Stevens. «È un tiro sporchissimo.»

Waldo passò lo sguardo dall'uno all'altro. «Chiedo scusa» disse, pentito. «Volevo solo fare una sorpresa.»

«Tutto a posto. Scendiamo a bere qualcosa. Così ci racconti tutto.»

«Va bene. Dai, Baldur.» Il cane si alzò e seguì il padrone. Aveva un'andatura piuttosto strana: l'aggeggio di Waldo gli aveva insegnato ad andare al passo anziché al trotto.

Waldo restò con Grimes per giorni. Accumulò forza, sviluppò nuovi riflessi automatici, irrobustì i muscoli flaccidi. Non ebbe ricadute; la miastenia era scomparsa. Doveva solo allenarsi.

Grimes gli aveva perdonato all'istante la brusca e teatrale rivelazione della guarigione, però aveva preteso che procedesse con calma e si adattasse a fondo prima di azzardarsi a uscire da solo. Una precauzione saggia. Anche le cose più semplici erano un'incognita per Waldo. Le scale, per esempio. Sapeva camminare bene sulle superfici piane, ma scendere era un'arte tutta da imparare. Salire non gli risultò difficile.

Un giorno arrivò Stevens, entrò, e trovò Waldo solo in soggiorno. Stava seguendo uno spettacolo televisivo. «Salve, signor Jones.»

«Salve, dottor Stevens.» Waldo si chinò, trovò le scarpe, le mise ai piedi. «Zio Gus dice che dovrei portarle sempre» spiegò. «Lo dicono tutti. Lei mi ha preso alla sprovvista.»

«Non si preoccupi. Non è necessario portarle in casa. Dov'è Doc?»

«Oggi starà fuori. Ma dice sul serio? Le mìe infermiere portano sempre le scarpe.»

«Sì, lo fanno tutti, ma non c'è una legge che obblighi a portare le scarpe.»

«Allora le porterò. Però non posso dire che mi piacciano. Mi danno la sensazione di essere morte. Una coppia di waldi scollegati. Ma voglio imparare a farlo.»

«A portare le scarpe?»

«A comportarmi come tutta quanta la gente. È davvero difficile.» Waldo era serissimo.

Stevens ebbe un'intuizione improvvisa. Sentì un senso di calore per quell'uomo che non aveva un passato sociale, amici. La nuova situazione doveva essere parecchio strana per lui. Provò l'impulso di confessargli qualcosa che aveva in mente da un po'. «Lei adesso è forte sul serio, esatto?»

Waldo sorrise felice. «Miglioro di giorno in giorno. Stamattina ho sollevato novanta chili. E guardi quanto grasso mi sono tolto di dosso.»

«Sì, mi sembra in forma. Senta un po', è da quando la conosco che desidero con tutto me stesso che lei abbia la forza di un uomo normale.»

«Davvero? E perché?»

«Be'... Credo ammetterà di essere stato parecchio velenoso con me, più di una volta. Però avevo le mani legate. Desideravo che lei diventasse forte per potergliele dare di santa ragione.»

Waldo si era messo a camminare in su e in giù, per abituarsi alle scarpe. Si fermò, si girò verso Stevens. Pareva notevolmente stupefatto. «Sarebbe a dire che voleva fare a pugni con me?»

«Esatto. Lei mi ha rivolto frasi che non si dovrebbero usare se non si è pronti a mandarle a segno coi pugni. Non fosse stato un invalido, le avrei tirato un cazzotto non so nemmeno quante volte.»

Waldo lottò con un concetto nuovo. «Credo di capire» disse dopo un po'. «D'accordo. Va bene.» E sull'ultima parola sparò una sventola che aveva una forza notevolissima. Stevens non se l'aspettava. Il pugno lo centrò al mento. Cadde a terra, svenuto.

Quando riprese i sensi, si trovò su una sedia. Waldo lo stava scrollando. «Non ho fatto la cosa giusta?» chiese, ansioso.

«Con cosa mi ha colpito?»

«Con la mano. Non era giusto? Non era questo che lei voleva?»

«Non era quello che io...» Stevens vedeva ancora fluttuare davanti agli occhi lucine abbaglianti, ma la situazione cominciava a stimolarlo. «Sarebbe questa la sua idea del modo giusto di cominciare una scazzottata?»

«È sbagliata?»

Stevens tentò di spiegargli l'etichetta delle zuffe nell'America dei loro giorni. Waldo si mostrò perplesso, ma alla fine annuì. «Capito. Bisogna dare un preavviso. Si alzi, e facciamo tutto per bene.»

«Calma, calma! Aspetti un minuto. Non mi ha lasciato finire di parlare. Io *ero* arrabbiato con lei, ma non lo sono più. Era questo che stavo cercando di dirle. Come no, lei è stato orribilmente velenoso, su questo non c'è dubbio. Però non poteva farne a meno.»

«Ma io non voglio essere velenoso» disse Waldo.

«Lo so, e al momento non lo è. Lei mi piace, adesso che è forte.»

«Dice sul serio?»

«Sì. Però non mi tiri un altro di quei pugni.»

«Nemmeno per idea. Il fatto è che non avevo capito. Sa, dottor Stevens, è...»

«Jim. Diamoci del tu.»

«Jim. È terribilmente difficile capire cosa si aspetti la gente. Non esistono schemi fissi. I rutti, per esempio. Io non sapevo che è proibito ruttare in presenza di altri. A me sembra un'ovvia necessità. Ma zio Gus dice di no.»

Stevens cercò di chiarirgli le idee in merito; ma non ci riuscì troppo bene, perché scoprì che Waldo mancava di qualunque cognizione, anche teorica, in fatto di rapporti sociali. Non si era nemmeno fatto un'idea di quanto siano complessi i costumi umani dalla narrativa perché in buona sostanza non ne aveva letta. Aveva smesso di leggere racconti e romanzi da quando era ragazzo perché gli mancava il

retroterra di esperienze indispensabile per apprezzarli.

Era un uomo ricco, potente, un genio dell'invenzione, ma doveva ancora frequentare l'asilo infantile.

E adesso aveva una proposta da fare. «Jim, mi sei stato utilissimo. Tu sai spiegare queste cose meglio di zio Gus. Ti assumo per farmi da istruttore.»

Stevens soppresse una lieve reazione di stizza. «Mi spiace. Ho già un lavoro che mi tiene molto occupato.»

«Oh, non c'è problema. Ti pagherò meglio. Dimmi tu che stipendio vuoi. Affare fatto.»

Stevens trasse un profondo respiro, sospirò. «Non capisci. Io sono un ingegnere. Non mi metto al servizio personale di qualcuno. Non puoi assumermi. Ti aiuterò, come no, ma non prenderò soldi per farlo.»

«Cosa c'è di sbagliato nel prendere soldi?»

A giudizio di Stevens, la domanda era posta in modo errato. Così com'era formulata, non aveva risposta. Si lanciò in una lunga, contorta disquisizione sull'etica professionale. Non era all'altezza. Waldo si arrese dopo pochissimo tempo. «Temo di non capire. Ma senti, mi potresti insegnare come ci si deve comportare con le ragazze? Zio Gus dice che non ha il coraggio di portarmi fuori.»

«Ci proverò. Puoi contarci, ci proverò. Però, Waldo, io ero venuto a trovarti per certi problemi che stiamo avendo in centrale. Per quella tua teoria dei due spazi...»

«Non è una teoria. È un fatto.»

«Va bene. C'è una cosa che devo sapere. Quando hai intenzione di tornare all'Allodio e riprendere le ricerche? Ci occorre aiuto.»

«Tornare all'Allodio? Non ne ho idea. E non intendo riprendere le ricerche.»

«No? Santo cielo, ma non hai concluso nemmeno metà del lavoro che mi dicevi.»

«Potete farlo voi. Vi aiuterò coi miei suggerimenti.»

«Be', magari potremmo vedere di interessare Nonno Schneider» disse Stevens, dubbioso.

«Non ve lo consiglio» ribatté Waldo. «Ti faccio vedere una lettera che mi ha mandato.» Andò a prenderla e la passò a Stevens.

Stevens la scorse in fretta. "Apprezzo la sua generosa offerta di

partecipare agli utili del suo nuovo progetto sull'energia, ma a essere sincero cose del genere non mi interessano, e la responsabilità per me sarebbe un fardello. La notizia della sua nuova forza mi fa felice, ma non ne sono sorpreso. Il potere dell'Altro Mondo è a disposizione di chi lo va a cercare..." Eccetera. La grafia, per quanto un po' tremolante, era impeccabile. Dalla retorica delle frasi non trapelava nulla del modo di parlare tanto colloquiale di Schneider.

«Hmmm... Sì, credo di capire.»

«Penso che tutti i nostri congegni gli sembrino piuttosto infantili» disse Waldo, serissimo.

«Probabilmente. Ma dimmi, *tu* cosa hai intenzione di fare?»

«Io? Non so esattamente. Però una cosa te la posso dire. Mi divertirò. Mi divertirò un sacco. Sto appena cominciando a scoprire quanto sia divertente essere un uomo!»

L'assistente infilò l'altra pantofola. «Spiegarle perché io abbia deciso di dedicarmi alla danza sarebbe una lunga storia» disse Waldo.

«Voglio i particolari.»

«C'è l'ospedale in linea» annunciò qualcuno nel camerino.

«Di' che arrivo al volo. Perché non viene a trovarmi domani pomeriggio?» chiese Waldo alla giornalista. «Può?»

«Perfetto.»

Un uomo si stava facendo strada tra un gruppetto di gente. Waldo intercettò il suo sguardo. «Ciao, Stanley. Lieto di vederti.»

«Ciao, Waldo.» Gleason estrasse da sotto il cappotto un fascio di documenti e li depositò sulle ginocchia del ballerino. «Li ho portati io. Volevo vederti danzare ancora una volta.»

«Ti sono piaciuto?»

«Magnifico!»

Waldo sorrise e prese i fogli. «Dove devo firmare?»

«Prima ti conviene leggere» lo avvertì Gleason.

«Cavoli, no. Se sta bene a te, sta bene a me. Puoi prestarmi la stilo?»

Un ometto dall'aria preoccupata riuscì ad arrivare fino a loro. «Per quella registrazione, Waldo...»

«Ne abbiamo già discusso» ribatté secco Waldo. «Io mi esibisco solo dal vivo.»

«Ma sarebbe un video a scopo benefico. Per Warm Spring.»
«Allora è diverso. Okay.»
«Visto che sei qui, dai un'occhiata.» Era la bozza in formato ridotto di un manifesto:

IL GRANDE WALDO
e la sua troupe

Mancavano la data della prima e il nome del teatro, però c'era la foto di Waldo, vestito da Arlecchino, sospeso nell'aria.
«Ottimo, Sam, ottimo!» Waldo annuì contento.
«L'ospedale ha richiamato.»
«Sono pronto» rispose Waldo, e si alzò. L'assistente gli coprì le spalle snelle col soprabito. Waldo fischiò. «Qua, Baldur! Vieni.» Sulla soglia si fermò un istante e salutò con la mano. «Buonanotte, amici!»
«Buonanotte, Waldo.»
Erano tutti ragazzi meravigliosi.